

Golden Globes in pole Sorrentino
Gentile pag. 21

Arnoldo Foà magnifico burbero
Battisti pag. 17



Gianni Celati 4 racconti sugli italiani
Sebastiani pag. 19



Estremisti in camicia verde

- Il decaduto Cota grida al golpe. Bandiera Pd bruciata in piazza ● Insulti e scontri per Kyenge a Brescia
- Intervista alla ministra: «Hanno paura del futuro» ● Chiamparino pronto: lunedì lascia la Fondazione

Roberto Cota usa le stesse parole di Berlusconi contro una sentenza, quella del Tar che l'ha fatto «decadere»: «Un golpe». Anche a Brescia, camicie verdi in piazza con scontri e insulti alla ministra Kyenge. Che a l'Unità dice: «Non mi lascio intimidire».

FERRERO FUSANI GONNELLI VENTURELLI
A PAG. 2-3

Una domanda a Renzi

LUCA LANDÒ

● CHI TAGLIA E CHI ANNUNCIA, MA NISSUNO PROGETTA. BENVENUTI IN ITALIA, NONA POTENZA mondiale in caduta libera, ma primatista assoluta del tirare a campare: quello del 41,5% dei giovani che non trovano lavoro e quello di un governo che, se va bene, dicono che durerà al massimo un anno. Siamo il Paese del giorno per giorno e in questo, almeno in questo, possiamo dire che la politica sia in perfetta sintonia con la vita di una parte sempre più grande, sempre più vasta di italiani che non vedono il futuro e non sentono il presente.

SEGUE A PAG. 15



Sharon, il falco che si ritirò da Gaza

Si è spento l'ex premier israeliano in coma dal 2006. Dal massacro di Sabra e Shatila allo sgombero della Striscia, Israele piange il suo leader più controverso

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12-13

L'alleanza dei distruttori

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

La battaglia in vista delle elezioni europee si rivela ogni giorno più dura. La drammatizzazione dello scontro non è una novità. Sono ormai vent'anni che la politica italiana è gettata in un infinito processo costituente. Senza un approdo stabile, una cronica eccitazione febbrile rende ogni cammino compiuto provvisorio, destinato all'oblio. E ogni volta compaiono un scena nuovi attori, ad affiancare i vecchi arnesi che non demordono, in una radicalizzazione della contesa che non trova mai una misura. Il populismo non è un semplice stile eccentrico della protesta.

SEGUE A PAG. 16

Marò, Italia a basso profilo

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

I nodi vengono al pettine e l'inerzia si paga. Dopo mesi di promesse, false speranze e inutili proclami, la questione dei due Marò è a una svolta e rischia di avere un drammatico epilogo. Non credo che la giustizia indiana arriverà fino al punto di applicare la pena di morte, ma non esiterà a far ricorso al «Sua act».

SEGUE A PAG. 10

L'Aquila senza pace: si dimette Cialente

● Il sindaco polemico con «l'attacco mediatico» dopo il caso-tangenti e l'abbandono da parte del governo ● Non è mai finito il post-terremoto

«Sono delegittimato, stanco, arrabbiato. Vivo un attacco frontale dei mezzi di informazione. Per questo lascio». Massimo Cialente si dimette da sindaco dell'Aquila per le polemiche sul caso-tangenti che ha coinvolto il suo vice Riga e per l'abbandono del governo.

BUFALINI PALMERINI A PAG. 7



PATTO DI COALIZIONE

Per il governo ora Letta pensa al bis

● Si rafforza l'ipotesi di un corposo cambio di squadra: almeno tre ministri in bilico

ZEGARELLI A PAG. 4

JOBS ACT

Cofferati: «L'art. 18 è già cancellato Cosa farà il Pd?»

MATTEUCCI A PAG. 9

Saraceno: «La sfida è l'occupazione femminile»

DI GIOVANNI A PAG. 9

IL REPORTAGE

Detenuti e abbandonati È il «carcere» Pozzallo

● Nel centro di Ragusa i migranti sono senza diritti

MURARD-YOVANOVITCH A PAG. 11

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Il mondo parallelo di Berlusconi

● ULTIMAMENTE BERLUSCONI LO VEDIAMO SOLO IN IMMAGINI DI REPERTORIO, SEMPRE LE STESSA: inaugura la nuova sede di Forza Italia, si affaccia dalla sua finestra romana a braccia aperte come un papa, oppure si porta addosso Dudù come un accessorio promozionale. Ma intanto i tg continuano a informarci su dichiarazioni estrapolate, riferite o telefonate.

L'ultima è quella che vede il cav intenzionato a candidarsi alle elezioni in tutti i collegi o Paesi europei. Era appena stata

data la notizia e già Mieli e Rodotà, ospiti di Lilli Gruber, ne parlavano come di prospettiva quasi possibile. E più tardi, anche a Linea Notte si cominciava a dubitare dell'incandidabilità del condannato. Con gli specialisti impegnati a decifrare la nuova strategia di Berlusconi. Mentre noi comuni spettatori, addestrati da decenni di tv, non facciamo fatica a riconoscere la solita prepotente tecnica di occupazione dello spazio, in quel mondo parallelo nel quale la propaganda ha seppellito da tempo non solo la politica, ma anche la realtà.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



coop
LA COOP È TU
OFFICIAL PREMIUM PARTNER

POLITICA

Cota come il Cav in piazza urla al golpe

● **Insulti e poca gente alla manifestazione di Torino contro la sentenza che ha annullato il voto in Piemonte ● Salvini: «Così solo in Corea del Nord. Chi ci tocca abbia paura»**

FEDERICO FERRERO
TORINO

Il porfido è lo stesso calpestato dai forconi, settimane fa. Identico anche il tragitto: assembramento sotto il palazzo della Regione, poi tutti in piazza Castello armati di fiaccola. La massa no, non è proprio quella anche se i cori (gettati, soprattutto tra i meno agée, «Magistrato figlio di puttana», «Comunista pezzo di merda» e uno slogan irripetibile per madame Bresso, che l'avrebbe «fatto per la grana») pescano dal cesto abbandonato dai seguaci del tratorista Calvani.

Del resto è difficile appassionare la folla alle sentenze amministrative: quella della Lega, ieri a Torino, è stata una protesta non contro ma del palazzo, radunata in extremis da un partito che in Piemonte, dall'elezione di Cota in poi, ha perso per strada ruote e te-

laio e, per dirla col Bossi degli anni d'oro, ha consensi da prefisso telefonico. Come il 5% rimediato al Senato nelle ultime elezioni.

Un risultato politico c'è: lo ha ottenuto il nuovo segretario del Carroccio, Matteo Salvini, convintosi a riciclare in corsa una manifestazione lombarda contro i costi al casello in una chiamata a raccolta del vecchio asse Pdl-Lega: e così, nella foto di gruppo in piazza, si riconoscono l'assessore regionale del Nuovo Centrodestra Claudia Porcietto, il deputato Agostino Ghiglia di Fratelli d'Italia, e poi i consiglieri di Progett'Azione Angelo Burzi e Gian Luca Vignale e pure l'assessore alla Sanità Ugo Cavallera, di Forza Italia.

Ovviamente, Cota c'è. Viso tirato, come nella conferenza stampa post sentenza che l'ha bollato quale illegittimo governatore. Cammina a fianco di Luca Zaia, col Doge che lo rincuora e, almeno lui, tenta di non buttarla in rissa: «Al di là delle sentenze dei tribunali, a me piace sottolineare che l'elezione di Cota e lo svolgimento delle elezioni non sono mai stati contestati. Cota è a pieno titolo presidente del Piemonte, perché è stato scelto». La retorica del governatore, che stride con quella vo-

ce da ragazzino e l'aspetto gentile, è da pura baruffa: «Quello che è successo ieri è un golpe. Io non faccio questa battaglia per me, ma per la difesa della democrazia. In questa vicenda perdono i cittadini che hanno votato regolarmente: qui si dice che la lista elettorale, compilata dai tribunali, non va bene. Questo è un Paese di matti, non c'è altra definizione. Questa sentenza è una vergogna».

Golpe, magistrati, vergogna, anche una bandiera del Pd bruciata, in Piazza Castello: non c'è da stupirsi che Berlusconi, telefonicamente, abbia solidarizzato con il capo leghista, rallegrandosi per la scelta degli argomenti. Il presidente del Pd, Aldo Reschigna, manda a dire al presidente dal rimborso facile che «non tollereremo possa venire utilizzato denaro pubblico per tutelare l'interesse personale di Cota. Se ha in mente di portare avanti azioni giudiziarie meramente dilatorie, lo faccia ma a sue spese».

Il piccolo popolo verde, mille persone scarse, si sposta in piazza, sotto i balconi della Prefettura. Tra i primi, si è sistemato un furgone da Calozziocorte, paese di cui il senatore Paolo Arrigoni era sindaco. Dietro il suo striscione Massimo Bitonci, Federico Bricolo e dieci bergamaschi in foulard. Arriva pure Mario Borghesio, un po' arruffato, che si infila in testa al corteo; Bossi ovviamente manca, però manda un messaggio: «Cota non si deve dimettere, perché anche tirando via i voti di quella lista, vinceva comunque». Ma la star per cui è trepida l'attesa è il nuovo



segretario, Matteo Salvini, ancora fresco di tangenziale milanese: «Il nostro è un governo razzista, aumenta le autostrade solo al nord». Ma qui si parla di altro, del Tar - che per i fazzoletti verdi, sempre più gemellati all'esercito di Silvio, è il «Tribunale Antidemocratico rosso» - e di un Cota pressoché decaduto: «Lui è stato fin troppo paziente, io

mi sarei incazzato molto prima: queste elezioni sono state annullate dopo quattro anni, neanche in Corea del Nord arrivano a tanto. Noi contiamo di arrivare a fine legislatura, se no ci dicano che deve vincere solo il Pd», contro cui peraltro potrebbe lottare, in primavera, l'orco buono, l'ex Pdl Guido Crosetto, piemontese doc apprezzato trasversal-

Chiamparino è pronto: «Lunedì lascio la Fondazione»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Sabato di riunioni con amici, pochi e fidati, per Sergio Chiamparino. In 48 ore è successo di tutto e di più: il quasi annullamento del voto regionale del 2010 e l'uscita dall'inchiesta sui Murazzi dove era indagato. Meglio metterci un finesettimana nel mezzo. Prima di esprimere giudizi e tratteggiare scenari. Anche se la decisione è presa. «Tra lunedì e martedì, sto valutando le regole dello statuto, faccio partire la lettera di dimissioni dalla presidenza della Compagnia San Paolo (la Fondazione azionista di Intesa-San Paolo ndr)» conferma l'ex sindaco di Torino che tutti, a cominciare dal segretario Renzi per finire con l'altra «vincitrice», Mercedes Bresso, hanno già indicato come candidato alla guida della Regione Piemonte dopo che venerdì il Tar ha accolto, dopo quattro anni di battaglie, il ricorso di Bresso e ha nei fatti annullato il voto del 2010. Che il leghista Cota vinse per uno scarto di novemila voti. Grazie - è il presupposto logico e giuridico della decisione del tribunale amministrativo - ai 27 mila voti della lista «Pensionati per Cota» che una sentenza della Cassazione il 20 dicembre ha dichiarato definitivamente falsa.

Chiamparino è un amministratore amato in Piemonte e un politico stimato in tutto il Paese, non solo a sinistra. L'incarico alla presidenza della Compagnia San Paolo è sicuramente di prestigio, e di potere, ma è sempre stato chiaro che in un Paese in crisi di dirigenza

IL PERSONAGGIO

«**Ai cittadini serve chiarezza e andare alle urne il prima possibile» dice l'ex sindaco, indicato dallo stesso Renzi come il candidato ideale**



politica di uno come lui ci sarebbe bisogno in altre stanze e con diversi incarichi. Di quello che per un tempo è stato il partito dei sindaci, è stato certamente il precursore, a suo modo antesignano dello stile Renzi e di una diversa idea di partito. Indicare il suo nome al governo della Regione è stato facile e consequenziale pochi minuti dopo la pronuncia del Tar. «Sono ancora vincolato all'incarico che ricopro» concede Chiamparino al telefono con *L'Unità* «non sarebbe elegante, nella forma e nella sostanza, dichiarare prima di aver sciolto quei vincoli». Anche perché, come ha chiaro l'ex sindaco, «la storia è ancora in gran parte da scrivere». Sui tempi, soprattutto. Ammesso che il Consiglio di Stato respinga il ricorso già annunciato dalla Lega e quindi confermi la decisione del primo grado di giudizio, quando tornerà a votare il Piemonte: a maggio o in autunno? «C'è chi dice - osserva Chiamparino -

che il Consiglio di Stato, in casi come questo, proceda in modo rapido e lineare visto soprattutto che si tratta di materia elettorale. C'è invece chi dice che potrebbero essere utilizzati tutti i 75 giorni (ma possono superare i 90, ndr)». È chiaro che il buon senso, la responsabilità e la chiarezza dovrebbero predisporre tutti a fare il prima possibile. Di più: nell'odissea dei ricorsi elettorali piemontesi, il Consiglio di Stato si è era già espresso dando ragione al Tar. La conferma quindi è tra le cose più che prevedibili.

«Ai cittadini serve chiarezza e andare a votare il prima possibile» ammette Chiamparino. «Se nei prossimi mesi si andrà al voto anticipato per la regione Piemonte - aveva scritto venerdì in una nota - vi sarà la mia disponibilità a una eventuale candidatura che naturalmente non dipenderà solo da me. Lo farò con lo stesso spirito di servizio col quale ho fatto il sindaco della nostra città e

oggi faccio il presidente della Compagnia di San Paolo, istituzione che eviterei di coinvolgere direttamente o indirettamente nelle vicende politiche della nostra Regione». Una precisazione questa che molti passano ai raggi X. Il partito dei detrattori, infatti, ha già iniziato ad esternare sull'opportunità di uscire e rientrare nella scena politica dopo un intermezzo alla fondazione bancaria.

«Conosco bene Chiamparino - dice l'onorevole Giacomo Portas, leader dei Moderati, seconda forza in Piemonte scesa in politica proprio ai tempi del sindaco - lui è uomo che finisce un mandato e ne comincia un altro. Punto. Non c'è molto altro da aggiungere». O da fantasticare. C'è la storia di Torino a raccontare cosa ha fatto «il Chiampa» per la città: da periferica è tornata centrale.

Le dimissioni saranno formalizzate quasi certamente al consiglio generale della Fondazione convocato per il 3 febbraio. Il fatto è che non tutto lo schieramento di centrosinistra, a cominciare da Sel, è entusiasta di una candidatura così blindata e preferirebbe ricorrere allo strumento delle primarie. E qui occorre tornare alla solitudine di Mercedes Bresso, solitudine soprattutto dal partito e specie in questa battaglia. «In questi anni sono stato sistematicamente in contatto con Mercedes» precisa Chiamparino. Di sicuro lei ha voluto ringraziare i Moderati di Portas che «sono sempre stati al mio fianco».

Ora occorre attendere il ricorso al Consiglio di Stato annunciato dalla Lega. I legali del Carroccio chiederanno di attendere l'esito di un altro giudizio, relativo sempre a una lista di Pensionati ma questa volta «per Bresso» ad alto rischio di falso. Restando ai numeri, occorre dire che i pensionati per Cota sono stati decisivi per far vincere la Lega. Senza conseguenze, invece, i pensionati per Bresso, anche questi farlocchi.

AUTODIFESA

Toghe amministrative: «Dal Tar nessuna lentezza»

La durata della vicenda giudiziaria che ha portato all'annullamento da parte del Tar delle elezioni regionali del Piemonte del marzo 2010 «non è attribuibile a una presunta lentezza dell'operato dei giudici amministrativi». A sostenerlo è l'Associazione nazionale dei magistrati amministrativi (Anma), sottolineando che il contenzioso sulle elezioni piemontesi è stato lungo perché «rimasto sospeso per legge, per mesi e mesi, in attesa della definizione del relativo processo penale davanti alla giurisdizione ordinaria». Spiega Gaimpiero Lo Presti, presidente del sindacato di

categoria: «I tempi del giudizio elettorale in sé considerato sono stati brevi, però la questione sollevata presentava, fra l'altro, svariati profili pregiudiziali di carattere penale, fra cui la falsificazione delle firme per la presentazione di una delle liste a sostegno del presidente Roberto Cota e l'annullamento di un'altra a sostegno della candidata sconfitta, Mercedes Bresso». Il leader del sindacato di categoria ricorda anche che da tempo è stata denunciata «l'esigenza di un incremento dell'organico»: «A fronte di circa 65mila ricorsi presentati ogni anno, il personale giudicante ammonta a poco più di 400 unità».

...
Incertezza sulla data del voto: al Consiglio di Stato sono due i ricorsi presentati dal Carroccio

Gazzarra razzista, alta tensione a Brescia

● A guidare la contestazione alla ministra Kyenge Viviana Beccalossi, assessore della giunta Maroni ● La polizia la allontana, insieme al consigliere leghista Rolfi

LUIGINA VENTURELLI
INVIATA A BRESCIA

Che per certa destra ogni uscita pubblica del ministro Cecilia Kyenge si trasformi in una buona occasione per ottenere visibilità a forza di insulti e polemiche non è certo una novità. Ma finora non era mai successo che a cercare lo scontro e a tentare di forzare i limiti dati dalle forze dell'ordine a un presidio di protesta fossero non generici ed indisciplinati militanti, ma rappresentanti delle istituzioni di questo Paese. Questo è successo ieri mattina a Brescia. Mentre all'auditorium di San Barnaba si svolgeva un incontro pubblico organizzato dal Comune alla presenza del ministro per l'Integrazione, del sindaco Emilio Del Bono (Pd), dei sindacati e delle diverse associazioni che si occupano di immigrazione, l'assessore regionale al Territorio Viviana Beccalossi e il consigliere Fabio Rolfi (Lega Nord) si facevano allontanare dalla polizia dopo essersi esibiti in una serie di parolacce e invettive contro gli immigrati venuti a reclamare diritti e a manifestare solidarietà alla Kyenge per gli "attacchi razzisti" a cui è sottoposta ormai da otto mesi.



Le proteste a Brescia. FOTO LAPRESSE

lore. Striscioni contrapposti, parole d'ordine agli antipodi, ma nessuno scontro, complice la massiccia presenza di poliziotti e carabinieri. Non così, invece, ieri mattina. Una cinquantina di immigrati attendeva l'arrivo di Cecilia Kyenge davanti all'auditorium scandendo slogan per invocare «Casa, diritti, dignità e permessi per tutti», mentre i circa duecento manifestanti del Carroccio, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Forza Nuova erano in presidio in piazzale Arnaldo, a poca distanza, ma con le forze dell'ordine a fare da spartiacque per evitare provocazioni. Gli agenti hanno prima fermato il tentativo di sconfinamento di Forza Nuova e poi hanno fatto allontanare i forzisti che volevano raggiungere la sede del convegno con la bandiera di "Forza Silvio".

BECCALOSSI IN PRIMA FILA

Ma la tensione è salita quando i militanti guidati da Beccalossi e Rolfi hanno cercato di farsi avanti con lo striscione "L'italianità è storia e tradizione, no allo ius soli" e hanno iniziato a volare insulti pesanti. Si è sentito, tra l'altro, «bastardi», «clandestini», «andate a casa» e svariate declinazioni di turpiloquio. Tanto che alla fine la Digos ha costretto l'assessore lombardo ad abbandonare il presidio.

«Temevano per la mia incolumità» ha provato a puntualizzare nel pomeriggio Viviana Beccalossi. Ma la figuraccia è stata tale - nel frattempo nemmeno un rappresentante del centrodestra si degnava di partecipare all'incontro con un ministro della Repubblica - che il presidente del Consiglio regionale della Lombardia, Raffaele Cattaneo, si è sentito in dovere di riprendere l'ex collega di partito: «Il dissenso è un elemento essenziale della democrazia, ma chi ha responsabilità istituzionali ha il dovere di non trasformarlo

mai in rissa». E la performance della dirigente di Fratelli d'Italia, che si è rifiutata espressamente di incontrare la Kyenge perché «paladina del razzismo al contrario», è piaciuta ancor meno al Partito democratico. «I membri della giunta Maroni si sono dimostrati inadeguati al ruolo che ricoprono» ha dichiarato il coordinatore lombardo Alessandro Alfieri. «È inaccettabile che la politica dia copertura morale a chi fa della discriminazione il proprio carattere distintivo» ha rincarato la dose il responsabile nazionale del Welfare, Davide Faraone.

Molto più diplomatica la risposta del ministro: «Penso che ciascuno abbia bisogno di farsi ascoltare». E pazienza se questa volta ha perso un'occasione: «Io rappresento un'istituzione, e quando si vuole parlare con un'istituzione si va dall'istituzione». Del resto, agli insulti che subisce da che ha assunto il proprio incarico, Kyenge aveva replicato poco prima: «Alla violenza verbale rispondo con la non violenza, certa che se vogliamo realmente cambiare il nostro Paese, dobbiamo iniziare a cambiare noi stessi». E in proposito, la città di Brescia potrebbe diventare «un laboratorio di buone pratiche per le politiche per l'integrazione», forte del suo primato nazionale per incidenza di immigrati sulla popolazione complessiva: 200mila su un totale di un milione e 200mila abitanti in tutta la provincia, dove nel 2013 un bimbo su due è nato da genitori stranieri.

...
Scena simile l'altro ieri a Gussago, con due cortei contrapposti e slogan contro lo ius soli



La fiaccolata dalla Lega in appoggio al governatore del Piemonte Roberto Cota

FOTO DI MARCO ALPOZZI/LAPRESSE

mente. L'ultimo grido del Salvini barbuto è in stile veteroleghista, ammonisce «il prossimo che toccherà la Lega a cominciare ad avere paura» ma, ai suoi, chiede di mettere a rischio la libertà personale «per il bene dei nostri figli». Di questo passo, nascerà Forza Lega?

«Non mi faccio intimidire, hanno paura del futuro»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Non è intimidita ma comincia a essere davvero stufa, la ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge, di essere lasciata sola a fare da bersaglio di manifestazioni di intolleranza come quelle di ieri a Brescia, dove ha dovuto accettare di essere scortata fuori dall'auditorium dalle forze dell'ordine.

Questa volta è stato un assedio, è intervenuta la polizia. Si è sentita intimidita?
«Io non ho paura, l'ho detto fin dal primo giorno e non ho cambiato approccio. È chiaro che non sono uscita e neanche mi sono affacciata, perché c'è un protocollo da rispettare in questi casi. Ho sentito solo le urla e ho visto quelle persone quando sono entrata con la macchina. Non ho paura perché sto portando avanti idee che aiutano l'Italia a progredire attraverso politiche di integrazione e accoglienza che porteranno sviluppo e civiltà. La società italiana sta cambiando rapidamente, chi si oppone a ciò che sta avvenendo non aiuta a costruire il futuro ma esprime una debolezza e non fa un bel regalo alle generazioni future. Io mi batto non per qualcuno, per gli stranieri, ma per tutti. Credo però che serva un maggior senso di responsabilità delle forze politiche. Io non ho mai evitato il confronto anche con chi ha idee opposte alle mie, tutto è possibile nel rispetto e nel riconoscimento reciproco. Qui però si è passato un limite».

Cosa è successo precisamente?

«Avevamo organizzato un incontro molto importante, per la prima volta riuscendo a coinvolgere un po' tutte le istituzioni locali e le associazioni, a cominciare dall'Azione cattolica. L'approccio di fondo è stato quello di aprire al confronto anche con le difficoltà del territorio, dare disponibilità all'ascolto anche di idee molto distanti. E in effetti dentro la sede della manifestazione c'è stato chi ha espresso anche critiche molto dure, ma questi

L'INTERVISTA

Cécile Kyenge

La ministra: «Sono stufa di questa campagna elettorale permanente contro di me. Adesso servono atti concreti come il piano anti-razzismo»



gruppi molto critici erano comunque benvenuti perché hanno accettato l'interlocuzione, non sono stati mandati via, anzi, erano critiche costruttive alla fine, hanno anche presentato dei documenti come parte di una discussione nazionale, in un confronto civile, non mirato a distruggere. Purtroppo non tutti si sono comportati così, fuori c'è stata una manifestazione di totale chiusura al dialogo, appoggiata anche da alcuni partiti ed esponenti politici. E questo è la cosa più grave. Ciò che mi dispiace di più è che dopo ciò che è successo non si riuscirà a focalizzare l'attenzione sulle tante cose dette, i tanti contributi avuti nel corso di due giorni di discussione, molti anche di sostegno al percorso che ho intrapreso. Spero, man mano che andrà avanti una vera politica di integrazione, di veder sparire o almeno diminuire queste posizioni intolleranti». **Capisco lo stile attento a non enfatizzare gli episodi di ostilità, ma non è particolarmente inquietante una contestazione**

violenta che ha visto uniti Fratelli d'Italia, Lega Nord, Forza Nuova e Forza Italia?
«Non voglio sminuire la gravità di ciò che è successo, è chiaro che una manifestazione arrivata fino allo scontro e alla minaccia all'ordine pubblico è senz'altro indice di un certo disagio. Il problema vero è che alcuni partiti ed esponenti politici hanno deciso di cavalcare questo disagio, fomentando e strumentalizzando le paure della gente per farne una campagna elettorale. E tutto ciò non è più tollerabile».

Che cosa è insopportabile?

«Da chi è nelle istituzioni si deve pretendere un linguaggio e un metodo democratico. Almeno il rispetto per le persone. Tra i contestatori c'erano un assessore regionale, un parlamentare e un consigliere regionale. Questo è un messaggio molto brutto, non educa al rispetto e alla democrazia».

Pensa che sia in atto una campagna contro di lei?

GALLARATE

Contro il caro-pedaggi Salvini blocca il casello

Circa un centinaio di militanti leghisti hanno bloccato ieri mattina alcune corsie del casello di Gallarate e la barriera di Gallarate nord, nel Varesotto, per protestare contro il recente aumento dei pedaggi autostradali. «Io non pago» lo slogan della manifestazione diffuso dagli attivisti. E a non pagare il pedaggio, oltre a molti militanti, c'era anche il segretario federale della Lega nord Matteo Salvini. «A Roma si circola sul Grande raccordo gratis, la Salerno-Reggio Calabria è gratis. Qui si paga un occhio della testa», ha detto Salvini, spiegando i motivi del suo rifiuto. «Vediamo chi si stufa prima. Non pago due euro oggi

perché è una truffa. Mi manderanno da pagare tre euro. Vediamo se si stufano prima loro o io a cestinare la richiesta». A Gallarate Salvini ha ritirato lo scontrino e lo ha strappato. Stessa scena alla barriera più a nord. «Pagassero tutti la stessa cifra in tutta Italia... ma al nord ci fottono - contesta Salvini - c'è un'Italia razzista nei confronti del nord». Alla manifestazione ha partecipato a sorpresa anche Umberto Bossi. «Hanno aumentato i trasporti - ha detto l'ex leader del Carroccio - che sono vitali per economia e industria. Bisogna redistribuire i sacrifici per tutto il Paese e non mungere sempre la stessa vacca».

«Contestazioni ci sono spesso e le precauzioni infatti vengono sempre prese. È in atto un profondo mutamento culturale, l'Italia sta diventando un Paese diverso e si tratta di cogliere queste diversità come opportunità e ricchezza. Il che significa anche dare una risposta, dare concretezza con atti legislativi e sul piano delle politiche di accoglienza. Altrimenti diventa difficile. Divento io oggetto di una campagna elettorale permanente e il populismo prende il sopravvento».

Vuol dire: togliamo la legge Bossi-Fini altrimenti mi mandano al massacro per niente. È questo il discorso?

«Senza arrivare alla Bossi-Fini su cui c'è un percorso aperto. A fine luglio ho annunciato un piano triennale di lotta a tutte le discriminazioni che vuol dire anche rafforzamento degli strumenti giuridici e quindi incluso la legge Mancino. Vuol dire rafforzamento di strumenti come l'Unar, campagne di sensibilizzazione e formazione mirate, dallo sport ai media alla scuola ai settori del welfare e del lavoro, attività di monitoraggio, progetti nei territori. A settembre siamo stati tra i 23 Paesi che hanno firmato il patto 2014-2020 stimolato dalla Dichiarazione di Roma. È un patto nato dall'iniziativa di Italia e Belgio che impegna i leader politici alla responsabilità e a messaggi educativi nel senso della valorizzazione delle differenze. Per togliere argomenti ai razzisti bisogna dare corso a questi impegni, investirci sopra. Come dicevo è in gioco il futuro e la civiltà dell'Italia, non la mia persona o solo alcune categorie come gli stranieri. Il messaggio deve essere chiaro».

...
«Se alle aperture non seguono atti legislativi concreti, vinceranno populismo e xenofobia»

POLITICA

Il rimpasto non basta Letta pensa al bis

- **Dopo l'incontro con Renzi prende quota un «cambio di squadra» al governo**
- **In discussione fra gli altri, Giovannini, Zanonato De Girolamo ● Saccomanni «rebus da risolvere»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non è un rimpasto stile prima Repubblica quello a cui pensa Enrico Letta e che il segretario del Pd Matteo Renzi vede come fumo negli occhi. Quello a cui sta pensando il presidente del Consiglio è un Letta 2, con relativo passaggio alle Camere per la fiducia, perché «in vista di obiettivi modificati e condizioni politiche diverse rispetto a quando è nato questo esecutivo può rendersi necessario un cambio di squadra», come spiega uno dei fedelissimi del premier.

Un cambio di squadra che punta a mettere in atto i contenuti di «impegno 2014» che le forze politiche dovranno stipulare e in nome del quale Letta intende presentarsi in Europa con maggiore forza. Ma che servirebbe anche a mettere mano a quelle situazioni che iniziano a pesare sull'azione stessa dell'esecutivo, per motivi diversi e tutti egualmente importanti. I posti più a rischio sembrano essere quelli del ministro del Lavoro Enrico Giovannini (posto per il quale sembrerebbe in quota Guglielmo Epifani), quello dello Sviluppo Flavio Zanonato e della ministra Nunzia De Girolamo coinvolta - non dal punto di vista giudiziario - nelle vicende sanitarie della Campania. Mal di pancia anche verso il ministro Fabrizio Saccomanni, «un rebus che va risolto», ha precisato il segretario che ha chiesto un ruolo più importante anche per Graziano Delrio.

Un cambio di squadra che non dispiacerebbe al segretario Pd anche se ufficialmente ripete che non è interessato alle liturgie della vecchia politica, ma che con i suoi non nasconde che per il Pd sarebbe meno complicato sostenere un governo con una più forte impronta Pd e meno caratterizzato da un esecutivo espressione di un'epoca politica che, dopo lo scossone arrivato con le primarie, sembra lontanissima. «Enrico tu pensa al governo, io penso al partito, ma non mi chiedere di temporeggiare sulla legge elettorale in nome di un'intesa tra la maggioranza perché io questo

non me lo posso permettere», è stato il succo del discorso con il quale il segretario Pd ha salutato il premier a conclusione dell'incontro di venerdì scorso che non è stato affatto semplice, seppur da entrambi i protagonisti definito «molto positivo». Di positivo c'è che si è messo fine alle 48 ore di tensione alle stelle che lo hanno preceduto, che si è giunti a un'intesa di fondo sul Jobs Act e le misure urgenti che il governo dovrà prendere, a partire dall'estensione degli ammortizzatori sociali «purché si trovino le risorse senza toglierle ad altre voci importanti», sul rapporto tra scuola, formazione e mondo del lavoro. Ma il paletto che ha messo Letta sulla legge elettorale resta traballante: «Hai presentato tre modelli di riforma, bene cerchiamo la convergenza su uno di questi con i partiti della maggioranza a partire da Alfano. Fai bene a incontrare Berlusconi, ma non può essere lui l'interlocutore primo del Pd». «Io faccio la legge con

chi ci sta», è stata la posizione del segretario e questo resta il nodo politico irrisolto con il bilaterale di venerdì scorso.

Della «sua» road map il segretario parlerà già domani mattina con i capigruppo di Camera e Senato e di tutte le commissioni parlamentari. Un incontro che è già di per sé una specie di rivoluzione copernicana per Renzi, ostico come si mostra alle pratiche della politica di Palazzo. Ma necessario, se vuole che l'azione dei parlamentari proceda a tenaglia, sia al Senato - dove si gioca la partita del superamento del bicameralismo (a cui tiene tanto quanto la legge elettorale) e l'abrogazione delle Province - sia alla Camera, dove il primo appuntamento di fuoco è per il 27 gennaio quando la riforma del Porcellum dovrà approdare in Aula. Quello che teme è il voto segreto, ragion per cui vuole stringere un patto con tutti i parlamentari che incontrerà nei prossimi giorni (martedì i senatori e il 21 gennaio i deputati): discutiamo pure ma quando si prende una decisione la si rispetta compatti. E questo dirà mercoledì in segreteria e giovedì in direzione, la prima da quando è alla guida del Nazareno.

Il segretario, che proprio da Palazzo Chigi ha ufficializzato la sua ricandidatura a sindaco di Firenze, vuole presentarsi all'incontro che dovrà esserci su «Impegno 2014», forte di un mandato di tutto il partito ma al di fuori da schemi che gli stanno stretti. A questo sta pensando insieme ai suoi fedelissimi, a partire da Lorenzo Guerini, al modo per non farsi ingessare da un patto di maggioranza che rischia di legarlo mani e piedi al governo. E non è un caso che abbia ripetuto, venerdì scorso, ai suoi, che non intende rinunciare a quelle che per lui restano le priorità: superamento del Senato, Titolo V della Costituzione, Jobs Act, legge elettorale e diritti civili. «Alfano punta i piedi sui diritti civili? Bene, li puntiamo anche noi», è stata la risposta a chi gli ha fatto notare che su questi temi sarà difficile portare Letta a fare battaglie che potrebbero lasciare sul campo proprio il governo.

...
Il segretario vuole un ruolo chiave per Delrio. Tra i possibili ingressi anche Epifani

BARI

Pd, il renziano Decaro si candida alle primarie per le comunali

Il deputato pugliese del Pd Antonio Decaro, già capogruppo del partito nel consiglio regionale pugliese, dopo un confronto col segretario Matteo Renzi ha deciso di candidarsi alle primarie con le quali il centrosinistra sceglierà il candidato sindaco per la città di Bari. Lo ha annunciato su Facebook lo stesso Decaro, che punta a diventare il successore di Michele Emiliano. «Con il vostro incoraggiamento - scrive il deputato Pd - ho capito di non essere solo: allora la risposta è sì, mi candido». Decaro il 30 dicembre è stato assolto dall'accusa di tentato abuso d'ufficio.



Caso De Girolamo il Pd: «Spieghi in aula»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

La vicenda per quanto la riguarda non ha nessun risvolto penale, nel senso che Nunzia De Girolamo non è indagata. Ma è sul piano politico che la ministro delle Politiche agricole deve chiarire definitivamente le ombre di una storia che la vede protagonista. Al centro di tutto alcune riunioni fatte in casa del papà della De Girolamo, nell'estate di due anni, quando ancora non era entrata a far parte della squadra di Enrico Letta, registrate dall'allora dirigente dell'Asl beneventana, Felice Pisapia, indaga-

to dai pm per varie truffe. I nastri finiscono prima sulla scrivania dei magistrati, la Guardia di finanza ne garantisce per quanto è possibile la privacy, ma i contenuti di quelle riunioni a casa De Girolamo finiscono alla fine sui giornali e contro la ministro monta la bufera, la grana si colora di quel vecchio familismo, che molto spesso si intreccia con il potere politico, si parla del bando del I18, su chi deve continuare a gestire il bar di una clinica e addirittura di un controllo di un negozio di latticini. Qui squilibri, bazzecole, pinzillacchere, sciocchezze, direbbe Totò. Ma perché in una di queste riunioni insieme a Pisapia e ad altri due manager della sanità,

Cuperlo a Renzi: no election day per i segretari regionali

Penso che Stefano abbia espresso una battuta anche un tratto paradossale, non c'è nessun dittatore, c'è un segretario, c'è un nuovo gruppo dirigente, c'è uno spirito unitario che anch'io ho espresso fin dal primo minuto». Il presidente del Pd Gianni Cuperlo prova a smorzare la polemica con Stefano Fassina, viceministro dimissionario, e ad ammorbidire la lettura che i quotidiani hanno dato di quel suo «prendere le distanze» dal presunto rivale per la guida della minoranza del partito. Ma è evidente che gli sconfitti delle primarie non riescono ad essere una componente individuabile in maniera netta e chiara nel variegato mondo democratico. Fassina, a cui dopo le dimissioni di Pier Luigi Bersani da segretario i bersaniani guardavano come possibile competitor di Renzi alle primarie, vuole tornare a dare voce a chi nel partito non si riconosce nelle posizioni del segretario soprattutto sui temi del lavoro ma sul fronte bersaniano crescono le quotazioni di Nicola Zingaretti. Gianni Cuperlo è di fatto il leader della minoranza a cui continuano a guardare un buon numero di par-

IL CASO

M. ZE.
ROMA

Il presidente del Pd stoppa anche il modello spagnolo: «È il meno convincente serve il doppio turno E il confronto parta dalla maggioranza»

lamentari, ma sa che è complicato tenere insieme una componente che vede bersaniani, dalemiani e Giovani Turchi con posizioni piuttosto distinte tra di loro su molti temi. Per il 14 gennaio il presidente Pd vedrà i deputati della sua componente, poi sarà la volta dei senatori, in vista della direzione del 16, quando si affronterà uno dei nodi che vede Cuperlo e Renzi su posizioni diverse: l'election day per le primarie regionali. Se per il segretario sarebbe la soluzione migliore per il presidente è «opportuno» attenersi allo Statuto. «Ne discuteremo in Direzione - ha anticipato ieri durante un'iniziativa politica a cui ha partecipato anche il ministro Flavio Zanonato - che dovrà affrontare il tema e votare un regolamento. Personalmente ritengo che sarebbe più sensato, saggio, rispettare lo Statuto che credo preveda un margine di flessibilità, un arco di tempo, più o meno un mese, nell'arco del quale le segreterie regionali decidono quando convocare le primarie, poi discutiamo non en farei un caso politico».

Altra differenza tra i due: la legge elettorale. Se Renzi non chiude al siste-

ma spagnolo, tanto da averlo inserito tra le proposte lanciate sul tavolo del dibattito delle forze politiche sapendo quanto piace a Silvio Berlusconi, Cuperlo preferisce il doppio turno e trova lo spagnolo il sistema «meno convincente. Sono convinto - dice - in termini di metodo, sia giusto partire da un rapporto con le forze di maggioranza che sostengono il governo, dopodiché è giustissimo allargare la discussione a tutte le forze parlamentari». Ma seppur le distanze con il segretario restano molte, dal modello partito, a quello elettorale, la linea del Presidente Pd non è certo quella dello scontro diretto, della polemica frontale. Non solo una questione di stile, che lo distingue da Fassina, sicuramente più coriaceo nel suo rapporto con la segreteria del Nazareno, ma di scelta politica. Linea che non si discosta molto da quella dei Giovani turchi che hanno mostrato aperture verso il Jobs Act di Renzi e disponibilità ad offrire quei contributi chiesti dal segretario. Tanto che Matteo Orfini sta lavorando insieme a Francesco Verducci e Andrea Orlando ad un appuntamento su riforme econo-

mico-sociali e istituzionali, da tenere a fine mese e riservato agli addetti ai lavori.

Cauti nelle dichiarazioni e nelle prese di posizione anche il ministro Orlando, entrato nel Pd come veltroniano, poi responsabile Giustizia con la segreteria Bersani e oggi al governo con Letta. Il fatto è che Matteo Renzi da quando è alla guida del partito ha virato leggermente a sinistra, corretto alcune posizioni sul lavoro, annunciato di voler dare una stretta anche sui diritti civili. Insomma, i Giovani turchi preferiscono giudicare sui fatti il segretario e non lanciarsi in polemiche preventive che potrebbero trovarli isolati, proprio come è successo a Stefano Fassina quando si è dimesso dicendo che Renzi con quella sua frase, «Fassina, chi?» aveva superato la misura.

E il segretario segue con grande attenzione anche i movimenti interni al suo partito perché ha ben chiaro quanto complicato sia il passaggio parlamentare di molti provvedimenti a cui tiene molto e con i quali si gioca la faccia con i tre milioni di elettori delle primarie. Scherzi non ne vuole.



Il presidente del Consiglio Enrico Letta in una immagine di repertorio

FOTO DI RICHARD DREW/AP

Giudici al lavoro, entro mercoledì le regole per la legge elettorale

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Governo, Parlamento partito del voto-subito: tutti si giocano tutto tra domani e il 27. Le motivazioni della Consulta: ipotesi soglia minima del 40 %

Due settimane per la verità. Per capire se i patti di maggioranza e di governo reggono. Per verificare di che pasta sono fatti il Parlamento e i suoi eletti. Per misurare la pazienza del Colle in attesa da almeno due anni di una legge elettorale.

Due settimane, e i giochi saranno fatti. In un senso o nell'altro. Due date: 13 gennaio, domani, quando i giudici della Consulta cominceranno a scrivere le motivazioni della sentenza che il 4 dicembre ha giudicato incostituzionale il Porcellum; il 27 gennaio, giorno in cui la nuova legge elettorale varcherà l'aula della Camera per un primo esame. Quel testo, che ancora oggi non esiste, risentirà ovviamente delle indicazioni dei giudici. Diciamo pure che senza è impossibile scrivere un testo. O almeno questo è l'alibi utile a tanti. In mezzo a queste due date corrono anni, storie, destini. Gli esperti di cabala sono già al lavoro.

Domani si riuniscono i giudici supremi della Corte Costituzionale. Al quinto piano del palazzo della Consulta i quindici giudici entrano in camera di consiglio per terminare il lavoro iniziato il 4 dicembre scorso quando giudicarono «incostituzionale» il Porcellum, il sistema di voto in vigore dal dicembre 2005, tra i colpevoli sicuri, ma non il solo, dello stallo istituzionale del paese. Domattina il giudice relatore Giuseppe Tesaurò presenterà ai colleghi lo schema delle motivazioni. Che riguardano due punti specifici: il premio di maggioranza che non può essere concesso senza che nessuna delle formazioni - partito o coalizione - abbia raggiunto una soglia minima di voti; le liste bloccate che privano il cittadino elettore del principio costituzionale del diritto-dovere di rappresentanza.

A quel punto, sempre domattina, comincerà la discussione che, in ogni caso, in questo mese i giudici hanno già avuto modo e maniera, ciascuno nella propria solitudine, di argomentare e motivare. Sarà una discussione difficile. Soprattutto perché decisiva per i destini del paese. Complicato trovare il modo di rappresentare tutti pareri della camera di consiglio. Indiscrezioni dicono che «è difficile» che le tanto attese motivazioni «possano essere depositate già lunedì in serata». Più facile aspettarle «per mercoledì».

Gli osservatori della Corte sono al lavoro, e non da oggi, per prevedere il cuore delle motivazioni. «I giudici non possono entrare in *political question*» alza un

primo paletto il professor Fulco Lanchester esperto di sistemi elettorali e dei temi della rappresentanza politica consapevole della portata storica, «eccezionale», di questa sentenza: «I giudici per la prima volta individuano i principi costituzionali del voto democratico, cosa che finora è sempre stata loro preclusa». I giudici costituzionali non potranno però in alcun modo dire cosa dovrà fare il Parlamento. «Dovranno però spiegare nel merito perché hanno giudicato incostituzionali quei due passaggi». Il primo, il più prevedibile, la mancanza di una soglia minima per attribuire il premio e quindi la maggioranza dei seggi alla Camera. Altre fonti interne alla Corte, su questo punto riferiscono che «le motivazioni potrebbero non tanto fissare la percentuale minima ma indicare - che è diverso - la soglia minima al di sotto della quale sarà impossibile assegnare il premio». E questa soglia è ragionevole pensare che si potrebbe aggirare «intorno al 40 per cento».

Più difficile motivare la seconda parte della sentenza del 4 dicembre, quella che giudicò incostituzionali le liste bloccate perché possono portare in Parlamento non eletti bensì nominati dai vertici del partito. Ancora una volta la Corte dovrà ribadire un principio («garantire al cittadino elettore la scelta del candidato») senza però dire come fare. «Riesco ad immaginare solo due modi - suggerisce Lanchester - o i giudici scrivono che deve essere espressa almeno una preferenza; oppure rinviando all'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione relativo ai partiti e suggeriscono che la rappresentanza è tutelata anche da una selezione infrapartitica democratica». Detta in due parole, se un partito organizza le primarie che a loro volta selezionano dal basso i candidati, potrebbero anche sopravvivere le liste bloccate.

Una ciliegina in tanti tecnicismi: il giudice Giuseppe Tesaurò è figlio di quel don Alfonso Tesaurò, docente universitario e senatore della Dc, che nel 1953 difese a spada tratta la legge truffa (poi bocciata) che portava il nome dell'allora ministro Scelba.

«Una cosa è certa - insiste Lanchester - la Corte non ci ha mai privato di un sistema elettorale già implicito nella decisione del 4 dicembre». Un sistema proporzionale con voto di preferenza. Quasi impossibile, invece, capire quale dei tre sistemi proposti da Renzi potrà sopravvivere alle motivazioni della Corte. Il partito del non-voto è in cerca di tempo. Giorni decisivi da strappare al partito del voto-subito.

VIDEO SUL WEB

Boldrini: «Il treno delle riforme da noi è partito»

«La nuova legge elettorale, le modifiche al regolamento e le riforme costituzionali sono tre tasselli, tutti fondamentali, di un complessivo disegno di riforma. Vagoni di un unico treno delle riforme che, alla Camera, è già partito».

È questo l'argomento con cui la Presidente della Camera, Laura Boldrini, apre il video settimanale sull'attività a Montecitorio che è on line. Tra i temi il varo delle nuove misure sulla carcerazione preventiva e la mozione sulle «pensioni d'oro». Il video è on line sul sito della Camera attraverso Youtube

c'erano anche due stretti collaboratori del ministro, il vicecapo di gabinetto del ministero Giacomo Papa e il direttore del portale web Luigi Barone? È in uno di questi appuntamenti che la De Girolamo sbotta: «Facciamogli capire che un minimo di comando ce l'abbiamo! Mandagli i controlli e vaffa...!». Argomento della discussione è la licenza del bar che da molti anni è nelle mani di una Srl di cui fa parte la famiglia Liguori, Franco Liguori è il marito della zia del ministro.

«Sono serena, due volte serena: innanzi tutto perché non ho fatto nulla di irregolare o di illecito e poi perché c'è la magistratura che indaga», spiega la ministra Ncd, a margine della manifestazione nazionale del suo partito a Bari. Sul caso si butta l'ex ministro Clemente Mastella «avessi dette io le stesse cose sarei finito in galera» afferma l'ex leader dell'Udr ricordando le sue dimissioni dopo l'arresto della moglie. Come risposta l'attuale ministro dell'Agricoltura gli avrebbe inviato un

sms «sei una m...! Ti querelo». Lo stesso starebbe pensando di fare Mastella. Ma l'affaire ormai è anche politico. I grillini sono pronti a presentare una mozione di sfiducia. Ma per i capigruppo di Montecitorio non c'è bisogno di una informativa della ministro. Non la pensa allo stesso modo Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria del Pd: «Penso che siano opportune le sue precisazioni per chiarire tutte le questioni sollevate» dice. Il parlamentare del Pd Matteo Orfini aspetta di capire meglio come siano andate le cose e spera che sia lo stesso ministro a fugare ogni dubbio con un suo intervento in aula. Chi non perde l'occasione per lanciare veleno sulla De Girolamo è la forzista Mara Carfagna: «Non conosco i dettagli della vicenda, ma da quello che leggo sicuramente denota uno stile che non posso condividere». La ministro resta salda al suo posto. Ma che cosa potrebbe succedere con un eventuale rimpasto del governo Letta?

«In Spagna gli elettori non hanno piena libertà di scelta»

ELENA MARISOL BRANDOLINI
BARCELONA

Joan Botella è preside della Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia alla Universitat Autònoma de Barcelona. Ci spiega in parole povere le caratteristiche principali del sistema elettorale spagnolo, tanto a livello statale che a livello locale?

È un sistema proporzionale sulla base di liste di partito bloccate, senza voto di preferenza. Questo funziona a livello nazionale, per la camera dei deputati, come a livello locale. È un sistema proporzionale all'interno di ciascuna provincia, che esprime un numero di deputati molto basso. Ciò fa sì che nella pratica il sistema proporzionale si trasformi in maggioritario. Nella pratica, i deputati sono solo dei due principali partiti e i partiti piccoli non riescono ad avere rappresentanza. C'è un minimo di base di due deputati per provincia e questo apporta un gran beneficio alle province piccole. Inoltre non c'è premio di maggioranza in Spagna, ma una distribuzione molto sproporzionata

L'INTERVISTA

Joan Botella

Liste bloccate e mancata rappresentanza: il preside di Scienze politiche all'Università di Barcellona spiega perché il sistema iberico non funziona



nella relazione tra deputati e abitanti. In generale, i partiti favoriti sono il Partido Popular e il Partido Socialista Obrero Español, mentre sono pregiudicati i partiti più piccoli di livello nazionale come Izquierda Unida e Unión Progreso y Democracia che si vedono sottorappresentati. E ciò rende molto difficile la comparsa di nuovi partiti politici in Spagna».

È un sistema adottato anche in altri Paesi d'Europa e del mondo. Perché in Spagna è così criticato?

«Per due ragioni. La prima perché le province piccole sono sovrarappresentate rispetto alle più grandi e in secondo luogo perché il cittadino non ha alcuna libertà sul suo voto. Può solo scegliere una lista tra i partiti, ma non può esprimere preferenze per i candidati, come succedeva una volta in Italia, o esprimersi per un collegio uninominale come in Germania. Perciò ci sono molte proposte di riforma da almeno vent'anni, però nessuna di queste ha prosperato».

La riforma del sistema elettorale era una delle rivendicazioni del Movimento degli Indignati spagnoli...

«Oltretutto non sarebbe necessario cambiare tutto il sistema politico; il movimento degli Indignati si è concentrato su due critiche: è un sistema elettorale poco proporzionale e, secondariamente, è un sistema proporzionale dove il cittadino non può scegliere i candidati, perciò è totalmente in mano ai vertici dei partiti. E dal momento che i partiti in Spagna sono molto accentratori, questo lascia le decisioni finali in mano di un gruppo di persone molto ridotto».

Quale riforma del sistema sarebbe auspicabile?

«È molto difficile, perché la Costituzione stabilisce che le elezioni si fanno sulla base delle province. Le province sono 50 e perciò è difficile migliorare la proporzionalità. C'è una proposta impopolare che è quella di aumentare il numero di deputati, nel senso che la maggioranza dei deputati sia eletto dalle province, ma ci sia un gruppo di deputati eletti su scala nazionale come elemento di compensazione».

C'è una crisi del sistema di rappresentanza in Spagna, come in altri Paesi eu-

ropei: la riforma del sistema elettorale potrebbe aiutare a ridurre la distanza dei cittadini dai partiti politici?

«Il problema è che i grandi partiti politici sono gli unici che possono decidere la riforma del sistema elettorale e non hanno la volontà di farlo; il movimento degli Indignati la proponeva, però è un movimento che non ha rappresentanza politica in Parlamento».

Come si potrebbe armonizzare la relazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta?

«In primo luogo, attraverso la democratizzazione della struttura dei partiti. Secondariamente, stabilendo delle tecniche di decisioni politiche partecipative, per esempio con l'elaborazione di bilanci partecipativi, coinvolgendo cittadini, associazioni, sindacati. E in terzo luogo, una maggiore capacità di controllo dei cittadini sui processi politici. Questo comincia dall'informazione e attraverso una maggiore relazione tra cittadini e loro rappresentanti. Questo faciliterebbe la comunicazione tra democrazia parlamentare e democrazia diretta».

POLITICA



Invita il neofascista col logo Ppe, bufera sull'eurodeputato Fi

● Bertot, ex sindaco di un Comune sciolto per mafia, scatena il caso
● Il gruppo lo sconfessa: «Iniziativa individuale»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Un eurodeputato di Forza Italia, Fabrizio Bertot, ex sindaco di un Comune piemontese sciolto per infiltrazioni della 'ndrangheta, ha invitato il neofascista Gabriele Adinolfi a presentare il suo ultimo libro al Parlamento europeo. Nel circo della destra italiana la notizia passerebbe inosservata, ma a Bruxelles a fare scalpore e a suscitare l'interesse della stampa internazionale è stato soprattutto il fatto che l'invito è stato inoltrato con la carta intestata del Partito Popolare Europeo, di cui faceva parte il Pdl.

Interrogato da un giornalista dell'agenzia di stampa francese Afp il capo ufficio stampa del Ppe ha preso le distanze. «Sono sorpreso - ha detto Pedro Lopez de Pablo - non ho ricevuto questo invito. Questa iniziativa non ha l'accordo del gruppo. Noi non abbiamo niente a che vedere con questo!». Lopez de Pablo ha quindi spiegato che si è trattato di un'iniziativa individuale e che il logo del gruppo è stato utilizzato sull'invito per poter ottenere il rimborso delle spese di organizzazione.

Per la nuova formazione politica di Silvio Berlusconi l'incidente è un altro passo verso l'estrema destra, fuori della famiglia dei moderati europei. Gabriele Adinolfi è un fascista dichiarato, fondatore nel 1978 del movimento di destra extraparlamentare Terza Posizione. Condannato per reati ideologici, sia nell'ambito di Terza Posizione che in quello dei Nuclei Armati Rivoluzionari, Adinolfi è fuggito a Parigi all'inizio degli anni '80, dove ha continuato la sua attività di militanza e di pubblicistica di estrema destra. In Italia è rientrato nel 2000 e oggi partecipa a diverse riviste e iniziative, tra cui quelle dei "fascisti del terzo millennio" di Casa Pound. Il 21 gennaio Adinolfi sarà a Bruxelles a presentare il suo ultimo libro sugli anni di piombo: "L'Orchestra Rossa".

Secondo la ricostruzione dell'assi-

stente di Bertot fatta a *L'Unità* Adinolfi avrebbe fatto contattare l'eurodeputato per ottenere il via libera alla presentazione a Bruxelles del suo libro. «Ce lo hanno richiesto», ha detto l'assistente, «inizialmente si pensava di prenotare una sala e in base a questo era stata presentata una bozza di locandina, ma poi la sala è stata richiesta dal gruppo dei non iscritti e non l'avevamo più». Il 21 gennaio comunque la presentazione si farà, ma non si sa se ci sarà anche l'esponente di Forza Italia. «Aspettiamo lunedì la riunione del gruppo (Ppe, ndr)», ha spiegato l'assistente.

L'imprenditore Fabrizio Bertot, classe 1967, è sbarcato al Parlamento europeo lo scorso aprile, in sostituzione di Gabriele Albertini che è diventato senatore. Ora Bertot vorrebbe ricandidarsi alle elezioni europee di maggio ma a pesare, oltre che le iniziative avventate con l'estrema destra, sono i guai giudiziari derivanti dal suo passato di sindaco di Rivarolo Canavese (Torino) dal 2003 al 2012.

L'esperienza comunale è infatti finita con lo scioglimento della giunta da parte del governo per presunte infiltrazioni della 'ndrangheta. Secondo i documenti e le intercettazioni raccolte dagli inquirenti nell'ambito dell'indagine "Minotauro", l'ex segretario comunale di Rivarolo Canavese, Antonino Battaglia, avrebbe fatto da tramite con alcuni esponenti delle 'ndrine locali per raccogliere voti per l'elezione di Fabrizio Bertot alle elezioni europee del 2009 in cambio di 20mila euro.

Ora il Ministero dell'Interno ha avviato presso il tribunale di Ivrea un procedimento di incandidabilità per l'ex sindaco. Per lui infatti i guai giudiziari non sembrano essere finiti. Lo scorso 22 novembre il tribunale di Torino ha condannato a due anni l'ex segretario comunale Antonino Battaglia per il voto di scambio e ha ordinato la trasmissione degli atti alla procura sulla posizione di Fabrizio Bertot.

...

La lettera su carta intestata a Gabriele Adinolfi, già condannato per reati ideologici

Il Cav vuol candidarsi con una selva di ricorsi

● Berlusconi punta alle Europee e ai voti di Grillo ● Ma Forza Italia è in subbuglio contro l'ascesa di Toti

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Galvanizzare le truppe, sommergere l'Italia e l'Europa di ricorsi, seminare il panico nelle file degli avversari. È con questi propositi che Silvio Berlusconi sta preparando la sua candidatura a capolista nelle cinque maxi-circoscrizioni delle Europee. Senza crederci fino in fondo ma consapevole che l'argomento farà molto rumore e alimenterà il suo ruolo di «martire» già vittima dell'«omicidio politico perfetto» da parte della sinistra e delle «toghe rosse».

Perché, al di là dell'auspicio già rilanciato da Forza Italia, è ben difficile che il leader possa recuperare l'«agibilità politica» che la legge Severino gli nega recisamente entro maggio prossimo. Più facile presentare una selva di ricorsi in sede tanto italiana quanto europea. In fondo la Severino è norma di recentissima applicazione, e se non si riesce ad aprire un varco a colpi di carte bollate quanto meno si può protrarre la discussione.

LA GUERRA DEI CAVILLI

Insomma, il nome del fondatore non sarà sulle liste, questo è dato per scontato. Ma il tradizionale ricorso al Tar e in seconda battuta al Consiglio di Stato - lascia agli avvocati del Cavaliere la speranza di far rientrare dalla finestra quel giudizio di costituzionalità negato dalla giunta per le Autorizzazioni del Senato. Se infatti i giudici amministrativi ritenessero fondata la questione di manifesta incostituzionalità della norma potrebbero adire la Consulta. Trascinando avanti la vicenda e sostanzialmente riaprendola sul piano politico. Ma Ghedini e Longo puntano anche sulla Corte di Giustizia Ue: non esistono precedenti, e un suo pronunciamento favorevole rappresenterebbe un risultato clamoroso.

In attesa degli esiti della guerra del

cavillo, la grancassa della propaganda è già in atto. I falchi si fregano le mani: «La sinistra è terrorizzata» scrive il Mattinale di Brunetta. Mentre Alfano, da ministro dell'Interno, è preso dallo slancio creativo: «Mi auguro che Silvio si candidi. Giuridicamente non mi compete dirlo, ma politicamente è candidabile». Saggiamente Gianni Cuperlo taglia corto: «Se la spicceranno nel centrodestra».

Dove il Cavaliere si sente già in campagna elettorale. Nonostante le sue antenne gli facciano capire che dall'aria che tira le elezioni anticipate quasi certamente non ci saranno. La tregua, sia pure con il coltello tra i denti, tra Letta e Renzi, ad Arcore viene vista come una probabile intesa all'interno della maggioranza sulla legge elettorale. Quel doppio turno che alla fine Forza Italia sarà costretta ad accettare. Anche se, ai militanti ribadisce: «Con il premio di maggioranza del 15% vinceremo noi». In fondo, Berlusconi spera che nessun accordo veda la luce: il super-Porcellum proporzionale ha i suoi vantaggi.

Intanto, Silvio ha arringato i fan del club di Forlì: «Il 20% degli elettori grillini è deluso, recuperiamoli noi, con porta a porta e catena di Sant'Antonio». I club, che secondo Marcello Fiori alla riunione dei coordinatori regionali erano 6.500, sono già diventati 7mila. Anche se moltissimi sono solo virtuali. Il tempo stringe: Fiori vorrebbe lavorare in sinergia con Toti all'organizzazione del ventennale azzurro il 26 febbraio al Palalottomati-

ca di Roma, ma l'incertezza sugli organigrammi ha impantanato tutto.

TENSIONI NEL PARTITO

Il Cavaliere è volato ad Arcore, lasciando la situazione in stand by. Aggrovigliata più di prima. Anche il giro di telefonate del leader, per chiarire di persona con i dirigenti, non ha prodotto risultati. Fitto è stato gelidamente contrario all'innesto del direttore Mediaset al vertice del partito. I verdiniani hanno minacciato sfracelli sul territorio e scissioni a livello di consiglieri regionali e parlamentari. Un esodo con numeri tali da mettere in sicurezza il governo «fino al 2018». Minacce spuntate per molti, che senza Silvio sono finiti. Ma che avvelenano il clima. Dentro Forza Italia cominciano a uscire allo scoperto i «berlusconiani» pronti a farsi totiani senza un plissé pur di arginare lo strapotere di Verdini. Come sempre, a decidere sarà il Cavaliere.

Per ora l'unico che brinda è Alfano: «Vorrei le primarie per il leader del centrodestra, se poi vince il candidato di Fi lo sosterremo» ha detto soave. A Bari per la convention di Ncd ha ribadito le minacce al governo su (ipotetiche) nozze gay e il no allo ius soli per gli immigrati. Accenti di centrodestra che costituiscono un avviso al Pd sulla legge elettorale. Ma anche prove di ammorbidente con gli azzurri in vista delle Europee. «Vuoi vedere che alla fine il coordinatore unico sarà Toti e il candidato premier, tra un anno, sarà Angelino?». Uno scenario che i falchi, per ora, liquidano come «fantapolitica».

IL BOLLETTINO MEDICO

A breve Bersani nel reparto semi-intensivo

«A breve» Pier Luigi Bersani verrà trasferito dal reparto di rianimazione a quello reparto semi-intensivo dell'ospedale Maggiore di Parma. Lo hanno deciso i medici che hanno operato d'urgenza l'ex segretario del Partito democratico domenica scorsa per un'emorragia subaracnoidea. La decisione è stata presa dopo aver valutato il decorso post operatorio.

Le condizioni di salute di Bersani «sono stabili», hanno spiegato nell'ultimo bollettino medico, ieri, come annunciato anche nei giorni

scorsi. E «a breve sarà possibile procedere al suo trasferimento in un settore semi-intensivo». «Perdurerà comunque la costante monitoraggio dei parametri vitali e la prognosi rimane riservata», si legge ancora nel bollettino medico, che non aggiunge altro sulle condizioni di Bersani. I medici fanno però sapere che in questo quadro, mentre il decorso post-operatorio procede senza complicanze, le visite saranno riservate solo ai familiari ancora per qualche giorno.

Povero Grillo, tra frusta e scopa

PAROLE Povere

TONI JOP

Da Megafono a grande derattizzatore, in Sardegna decide di fare «pulizie» azzerando le liste Ecco il suo modello di democrazia diretta

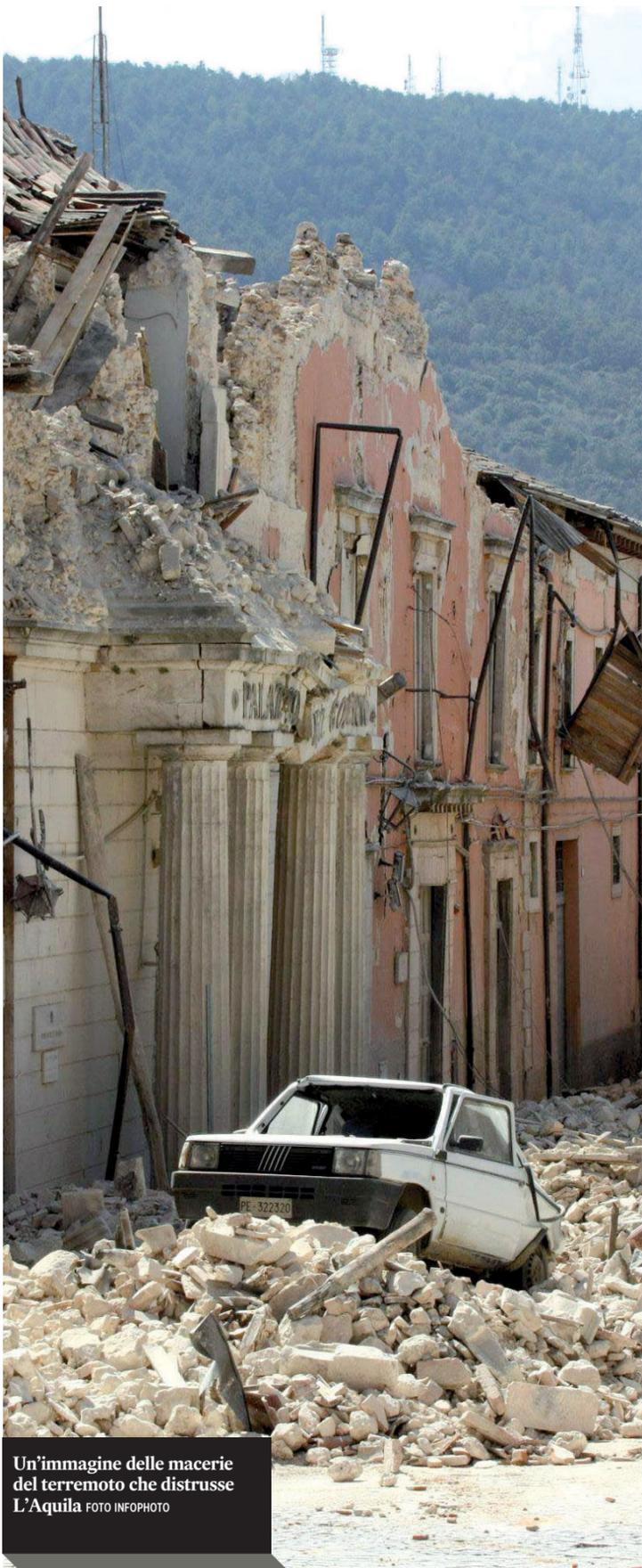
Metti che la sinistra avesse liquidato con un colpo di spugna l'intero suo accampamento elettorale in Sardegna. Inseguita, tra l'altro, dalle accuse - che pure ora tallonano Grillo - di aver ceduto per negligenza all'avvelenamento delle sue schiere ad opera di «massoni e fascisti». Il Pd sarebbe sulla graticola e nessuno obietterebbe alla graticola. Invece Grillo si può permettere di usare gli idranti per sfollare una scena che non gli garba; non solo: sul mercato dell'informazione politica può vendere questo virile azzeramento delle liste come un gesto di coraggio, una scelta promossa da un appassionato amore per l'igiene.

Può contare sul 20% dei consensi ma sceglie di fare il Maroni dei Cinque Stelle, con la ramazza in mano, vendendo dal suo banchetto un'altra immagine discutibile, almeno: che le schiere del suo movimento non siano intrise di incursori, fatta eccezione per i balordi della Sardegna. E cioè: fatta pulizia nella grande isola, il resto sarebbe ok. A

chi glielo racconta? Ai babbioni che vedono in lui un Gandhi redivivo? Le incursioni sommerse nelle organizzazioni di massa sono una prassi con cui tutti fanno o dovrebbero fare i conti.

Se poi raccogli il successo grazie alla rigorosa selezione operata da uno filtro di «vaffanculo», è abbastanza evidente che in casa tua c'è di tutto, perché così ti faceva comodo. Povero Grillo, è in difficoltà e seriamente: passare da grande Megafono a grande Derattizzatore comporta qualche sgradevolezza. Si vede meglio, se ce n'era bisogno, quanto lui sia tutto e i suoi non siano «un cazzo», quanto il suo schema di potere - la sua democrazia diretta - sia in fondo una monarchia fin qui senza eredi. Alla frusta.

E così si capisce anche questa battuta: «Landini mi fai schifo, sparisci schiavo del Pd». L'ha confezionata una punta di diamante del M5S, la deputata Laura Castelli. Meraviglioso prodotto di una logica di contenimento pre legge 180. Grillo ha fatto del M5S una istituzione totale.



Un'immagine delle macerie del terremoto che distrusse L'Aquila FOTO INFOPHOTO

Cialente sbatte la porta: ho perso «Attacco mediatico frontale»

- Il sindaco dell'Aquila si dimette dopo il caso tangenti che ha coinvolto il suo vice
- «Io mai sfiorato da un'ombra ma c'è chi approfitta del lavoro della magistratura»

DEBORAH PALMERINI
L'AQUILA

«Chiedo scusa perché ho perso, ho dato tutto ma ho perso». Queste le ultime parole da sindaco dell'Aquila di Massimo Cialente, al termine di una lunga, appassionata e affollatissima conferenza stampa, durante la quale ha ripercorso i fatti salienti del post-sisma, rivendicando i successi e riconoscendo gli errori. Aveva annunciato una decisione per lunedì ma non ha retto alla pressione dei fatti emersi negli ultimi giorni dall'inchiesta Do ut des, della delegittimazione da parte del Governo per il tramite del ministro Trigilia, e dell'amplificazione di alcuni fatti riguardanti la ricostruzione delle abitazioni di componenti della sua famiglia, smentiti dalle carte e dall'avvocatura del Comune ma ugualmente amplificati da parte della stampa nazionale in maniera bipartisan. «Non è casuale, il clima è cambiato. C'è stato un salto di qualità nello scontro malgrado la mia figura in due mandati, non sia mai stata sfiorata da un'ombra. Si è deciso di far scattare qualcosa approfittando del lavoro della magistratura». Cialente lascia perché la frattura con il Governo e il sovvertimento della credibilità conquistata in anni di lavoro e di battaglie, farebbero perdere del tempo alla ricostruzione e la città non può permetterselo.

I tre giorni dell'Aquila sono iniziati il 9 gennaio con gli arresti di Pierluigi Tancredi, dirigente della Asl ed ex assessore della giunta di centrodestra; Daniela Sibilla sua collaboratrice; Vladimiro Placidi, ex assessore della prima legislatura Cialente; Pasqualino Macera, imprenditore. Contestualmente hanno ricevuto un avviso di garanzia Roberto Riga, vice sindaco e Mario Di Gregorio, dirigente dell'ufficio comunale della ricostruzione; Daniele Lago, ad della Steda SpA; Fabrizio Menestò, direttore dei lavori per le opere provvisorie del palazzo del ret-



Massimo Cialente FOTO INFOPHOTO

torato. Una mattinata di bufera in Comune e Asl, a causa delle perquisizioni degli uffici e del sequestro di materiali. Per proteggere la città da qualunque ombra e agevolare il lavoro della magistratura, i due amministratori in carica Riga e Di Gregorio, sono stati immediatamente rimossi. Ma non è bastato. È l'inizio della fine per il mandato sindacale di Cialente. L'operazione della magistratura nei confronti di persone a vario titolo accusate di corruzione, millantato credito, falsità materiale e ideologica, appropriazione indebita, si

...
Accuse anche al governo e al ministro Trigilia: «La città abbandonata dalle istituzioni»

è trasformata in un attacco sferrato alla persona del sindaco anche con accuse pesantissime ai parenti.

Nella stessa mattinata dell'operazione, era atteso in città il ministro Trigilia il quale ha annullato la visita invitando a Roma i sindaci dei piccoli comuni del cratere e la rettrice dell'ateneo aquilano Paola Inverardi, per parlare anche del piano strategico e del piano regolatore della città e di Smart City. Il tutto senza invitare il Comune dell'Aquila. «Trigilia mi ha dimesso il 9 mattina» ha commentato Cialente. La riunione e le dichiarazioni del ministro sulla ricostruzione hanno sancito l'isolamento e la delegittimazione del capoluogo. «L'Aquila la smetta di chiedere soldi» ha tuonato il ministro, sebbene le richieste di maggiori finanziamenti siano confermate da Paolo Aielli, responsabile dell'Ufficio Speciale per la Ricostruzione, riferendo che L'Aquila istruisce pratiche per oltre un miliardo l'anno.

La città ancora una vota è divisa fra chi, alla stessa ora della conferenza stampa era in Piazza Duomo a chiedere le dimissioni di Cialente e a festeggiare alla notizia di averle conquistate e quanti, al contrario, continuano a sostenerlo consegnando a lui e alla stampa una raccolta di firme con la preghiera di resistere.

La preoccupazione ora è il futuro. Oltre alla ricostruzione privata, L'Aquila ha altre grandi questioni da risolvere e anni complicati da affrontare. La ricostruzione delle scuole, dei beni artistici e del patrimonio ecclesiastico, interessate da indagini in corso. Il sostegno e il finanziamento allo sviluppo economico con aziende in attesa di poter accedere a finanziamenti bloccati fino almeno al prossimo giugno, con i quali dare una minima risposta ai tragici livelli di disoccupazione, aggravati dal terremoto. Poi ci sono le tante norme sulla ricostruzione pensate per evitare appetiti fraudolenti, più volte chieste dall'amministrazione comunale aquilana, sulle quali, sostiene Cialente, Roma tace.

Infine la città dovrà preoccuparsi di recuperare immagine e credibilità agli occhi dei suoi stessi cittadini, del Paese e a livello internazionale dove la battaglia è sulla possibilità dello sfioramento del 3% in caso di calamità naturale.

«Sparisco per un po'» ha concluso l'ex sindaco dell'Aquila Massimo Cialente «con il rammarico di constatare come questo sia un Paese dove essere una persona per bene sta diventando difficile».

L'amarezza e la paura: «L'Aquila non risorgerà mai»

Assemblea affollatissima in piazza Duomo a L'Aquila, con la tensione che si taglia con il coltello, quando la notizia arriva improvvisa, Massimo Cialente si è dimesso. L'aveva detto, «ho perso, me ne vado». Poi aveva preso tempo, lo avevano convinto, nel Pd, nella coalizione, Sel, Rifondazione. Racconta la senatrice Stefania Pezzopane: «Lo abbiamo convinto sulla necessità di rilanciare la battaglia per la ricostruzione», c'era l'appuntamento con Enrico Letta, quello con la nuova segreteria del Pd. L'ordine del giorno, racconta Giovanni Lolli, votato al Senato, per ricavare dal rientro di capitali scudati dalla Svizzera il miliardo previsto per la ricostruzione nel 2014.

Poi la situazione è precipitata all'ora di pranzo, con i Tg nazionali, canale 5, Tg1. Rilanciano vicende che non c'entrano nulla con l'inchiesta in corso della magistratura aquilana. La prima è la storia archiviata di Ermano Lisi, geometra, assessore ai lavori pubblici della prima giunta Cialente.

IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

I pd Pezzopane e Lolli: «Cialente si è assunto la responsabilità politica ma la città è con lui» Le dimissioni anche per andare subito al voto

È una intercettazione pubblicata da News Town in cui l'assessore sembra coinvolto direttamente in progetti di ricostruzione con un architetto che firma al suo posto. Procedimento archiviato. L'altro Tg tira in ballo la cognata del sindaco, che ha utilizzato una norma prevista dalla legge voluta da Berlusconi e Tremonti, ha venduto la

casa lesionata per costruire altrove. C'è stata una valutazione di favore? Anche qui, nessun procedimento e, soprattutto, Massimo Cialente, cosa c'entra? C'entra per la regola che la moglie di Cesare non deve essere sfiorata dal sospetto. Ma l'alzata di scudi nel Pd aquilano è decisa e netta, in difesa del sindaco. Pezzopane: «Massimo ha detto tanti no, sulle aree libere, sulla ricostruzione». Lolli: «Qui ci sono interessi enormi. Il Pd a L'Aquila, con Cialente, ha preso il 30% dei voti, in Abruzzo il 22. Fatti gravi sono accaduti, errori sono stati fatti, ma il capo della mobile Maurizio Grasso è stato chiaro, indagati sono gli individui, non la giunta». E ricorda: «Il presidente della Regione Chiodi ha avuto tre assessori arrestati, nessuno ne ha chiesto le dimissioni, alla Provincia sono stati usati i soldi del terremoto per la scuola di Avezzano, sono indagati tutti. A L'Aquila, se i fatti saranno accertati, il vicesindaco di Api ha preso una mazzetta di 5000 euro. E si è dimesso subito».

La situazione è precipitata con la

campagna mediatica nazionale perché, ha spiegato il sindaco ai suoi, «se le cose stanno in questi termini, io sono un'anitra azzoppata». Meglio votare, la scelta di dimettersi subito ha anche il senso di evitare il commissariamento.

In piazza Duomo l'assemblea si è raccolta attorno allo slogan «Dimettiamoli», l'hanno convocata le due liste di opposizione, Appello per L'Aquila, L'Aquila che vogliamo. È il popolo delle carriere unito a quello che ha subito i lutti. Le due liste sono riuscite a eleggere due consiglieri alle elezioni amministrative, Ettore Di Cesare (3e32), Vincenzo Vittorini, della associazione dei familiari delle vittime. È L'Aquila più pulita, che vorrebbe una ricostruzione rispettosa dell'ambiente e della sicurezza sismica, all'insegna del cambiamento, in una città dove troppo spesso le regole le dettano i costruttori, legati al potere cittadino, legati alla Curia, dove l'intreccio di affari e politica è sulla bocca di tutti. L'angoscia che pesa sull'assemblea è che, dopo gli

scandali del progetto Case, le tasse, i soldi arrivati con il contagocce, non ci volevano questi nuovi casi, «L'Aquila non risorgerà mai», dice scortata Antonietta Centofanti (associazione delle vittime della casa dello studente). Pesa anche l'intervista del ministro Trigilia al Messaggero, piena di errori, come l'affermazione che a L'Aquila sono arrivati 15 miliardi, quando quella è la cifra del fabbisogno, mentre finora sono stati spesi 5 miliardi compresa l'emergenza.

Il sindaco dimissionario non ha sottovalutato quello che è emerso dall'inchiesta condotta dai magistrati Picardi e Marini. «Si è assunto la responsabilità politica», dicono Lolli e Pezzopane, le altre due figure forti del Pd aquilano. «Ma io difendo l'onorabilità di Cialente e del Pd», dice Giovanni Lolli, «non c'è nulla contro Massimo, nemmeno un avviso di garanzia». La città, insiste Stefania Pezzopane, «è ancora con lui». Oggi ci sarà l'assemblea di tutto il centrosinistra, in cerca di riscatto.

ECONOMIA

QUANTO COSTA LA TASI ALLE IMPRESE

Dati in euro

Tipologie immobili	Nr. immobili	Gettito (mln)	Prelievo medio	
			aliquota all'1 per mille	aliquota al 2,07 per mille
 Negozi e botteghe (Cat. C1)	1.939.786	188	97	201
 Uffici e studi privati (Cat. A10)	643.887	124	192	398
 Capannoni (Gruppo D)	1.165.107	649	557	1.153
 Banche (D5)	20.786	31	1.501	3.108
 Laboratori artigianali (Cat. C3)	649.740	51	79	163
TOTALE		1.044		2.161

Fonte: Cgia di Mestre

ANSA centimetri

2014, l'economia ha il freno tirato

● **Troppe tasse e pochi fondi per il sistema produttivo e i consumi delle famiglie** ● **Il nuovo anno conferma i problemi dell'economia, il governo ha pochi mesi per invertire la tendenza**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Quasi 100 miliardi in meno di prestiti alle imprese dal picco del settembre 2011 a oggi. Una discesa agli inferi per le aziende italiane, strette nella morsa del *credit crunch*. Una tenaglia che è destinata a restringersi ancora quest'anno, con una perdita di altri 8 miliardi. Secondo i tecnici di Viale dell'Astronomia il calo potrebbe fermarsi l'anno prossimo, quando si registrerà un'inversione di tendenza: l'aumento dei crediti per circa 22 miliardi. Ma sulla svolta pesa un'incognita non proprio di poco conto: l'indagine della Bce sui bilanci delle banche. Se la solidità degli istituti italiani non dovesse essere confermata, sarà difficile infondere fiducia nel sistema e consentire quindi che i cordoni della borsa si allarghino.

Quale sarebbe allora lo scenario negativo? «Se l'approfondita analisi della Bce - precisa la nota del centro studi - non sortisse questi esiti positivi, si potrebbe materializzare uno scenario avverso, nel quale i prestiti scenderebbero del 4,9% nel 2014 (-40 miliardi) e dell'1,3% nel 2015 (-10 miliardi)». Un'ipotesi da brivido, che farebbe salta-

re qualsiasi prospettiva di ripresa del nostro Paese. I prestiti delle banche alle imprese sono già diminuiti più del Pil nominale nel 2012-2013 e il rapporto prestiti/Pil si è ridotto rapidamente e potrebbe scendere ancora.

Il grado di indebitamento bancario delle imprese è lontano dal picco. In ogni caso l'andamento dei prestiti bancari nel 2014-15 non potrà soddisfare pienamente il fabbisogno finanziario

creato dal miglioramento della domanda e dell'attività economica e «ciò - sottolinea Confindustria - rende urgente lo sviluppo dei canali di finanziamento non bancari». Come dire: è arrivato il momento di dire addio al sistema bancario.

«Un anno di tempo per invertire le tendenze dell'economia italiana e tornare a crescere. La ricetta giusta per questo obiettivo è l'accresciuta partecipazione delle forze sociali a un comune progetto di cui il governo dovrà essere elemento propulsivo». Con queste parole il vicepremier Angelino Alfano si è presentato agli incontri di ieri del Ncd con alcune categorie, tra cui Federferma, Federsanita, Anci, Confcommercio, Coldiretti, Confapi, Agci, Confco-

operative, Confartigianato, Confagricoltura, il Forum delle associazioni familiari, Confprofessioni e Confindustria.

La fotografia scattata prima dai dati Bankitalia sui prestiti a novembre scorso e poi ieri dal centro studi Confindustria sulle prospettive per i mesi a venire (basate sull'analisi dei bilanci di alcune banche), fa capire il perché della cautela di Mario Draghi a parlare di ripresa. La mancanza di liquidità sta colpendo alcuni settori particolari. Il tessile e l'abbigliamento sono tra i più esposti nella graduatoria delle sofferenze bancarie. Le ultime rilevazioni di fine 2013 parlano di oltre 5 miliardi di «rosso». Per questo settore, tra i più importanti nella filiera produttiva italiana, si registra un calo costante degli impieghi, scesi sotto la soglia di 23 miliardi.

Alla questione credito si aggiunge per le imprese quella fiscale. «Se non è una stangata poco ci manca», dichiara dall'ufficio studi della Cgia di Mestre, rispetto all'introduzione della Tasi (il nuovo tributo sui servizi indivisibili). Secondo i tecnici dell'associazione la nuova imposta costerà al mondo delle imprese almeno un miliardo di euro. La cifra, che l'associazione imprenditoriale ritiene addirittura sottostimata, è stata calcolata applicando l'aliquota base dell'1 per mille. «Vista la difficoltà economica in cui versano i comuni - segnala il segretario dell'associazione, Giuseppe Bortolussi - è molto probabile che il prelievo su negozi, uffici e capannoni sarà ben superiore».

ALITALIA

L'assemblea dei soci cambia il consiglio

La nuova Alitalia comincerà a prendere forma domani, in attesa di un forte socio industriale. L'assemblea della compagnia sarà chiamata a rinnovare il Consiglio di amministrazione, dopo la chiusura dell'aumento di capitale, che dovrà condurre la trattativa con Etihad. Roberto Colaninno e Gabriele Del Torchio, rispettivamente presidente e amministratore delegato, saranno riconfermati. Colaninno, presidente

dell'Alitalia-Cai fin dalla nascita nel 2008, aveva annunciato l'addio ma su richiesta dei soci, e in particolare delle banche, ha accettato di conservare la presidenza in questa fase. Sono quattro le liste depositate per il cda e fanno capo a Intesa Sanpaolo, Poste, Air-france Klm e Atlantia. Con l'assemblea di lunedì entreranno in consiglio tre nuovi soci: Unicredit, Poste Italiane e il patron dell'Atalanta, Antonio Percassi.

Manca il credito e le banche non fanno miracoli

Si ripropone la questione-credito. I dati rilasciati dalla Banca d'Italia confermano la permanenza della stretta. Già si può sostenere, considerato che a novembre la contrazione dei finanziamenti al settore privato è stata del 4,3% su base annua - di seguito al -3,7 di ottobre - e che i prestiti alle imprese sono calati del 6% pure su base annua, che i problemi di domanda e di offerta del credito non sono avviati a soluzione, anzi, per certi aspetti, si sono aggravati. Si avverte il peso delle sofferenze cresciute sui dodici mesi del 22,8% e della conseguente necessità, per le banche, di riequilibrare il rapporto tra patrimonio e impieghi ponderati per il rischio. È difficile che in un contesto di non ancora superata crisi economica gli istituti possano distinguersi per performance nettamente migliori rispetto alle imprese, in particolare quelle medie e piccole. Problemi di razionalizzazione sono comunque presenti in diverse aree del sistema bancario

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

La situazione resta difficile ma c'è spazio per dirottare su imprese e famiglie i finanziamenti che le banche ottengono dalla Banca centrale europea

in generale sollecitato dalla Vigilanza alla riduzione dei costi, ivi comprese le remunerazioni dei manager, alla maggiore funzionalità della governance, all'irrobustimento patrimoniale. Ma la capacità del vero banchiere starebbe nel perseguire questi obiettivi e nel tempo selezionare meglio il merito di credito non facendo venir meno il soste-

gnolo in quelle situazioni nelle quali le difficoltà rilevate appaiono destinate al superamento sulla base di progetti e impegni scrupolosamente valutati. Insomma, dal lato dell'offerta, pur non dimenticando il rilevante sforzo compiuto dal sistema per la moratoria sui mutui alle famiglie e su finanziamenti alle imprese, c'è spazio per ulteriori progressi, soprattutto per fare defluire all'economia il rifinanziamento che gli istituti ricevono dalla Bce e per dismettere il rideposito dei fondi presso la stessa Banca centrale. Almeno ad oggi, non appare grave il rischio di un circolo vizioso tra difficoltà del debito pubblico e quelle del sistema bancario, manifestatosi come potente fattore della crisi globale, ma neppure si può ritenere che nulla sia temere in questo versante. La querelle insorta sulla commissione di istruttoria veloce, la cosiddetta Civ, applicata dagli istituti per gli sconfinamenti nel conto corrente oltre i 500 euro, non vede le banche sprovviste di ragioni, trattandosi di

oneri da affrontare in queste circostanze e non dovendosi mai dimenticare che esse amministrano il risparmio dei depositanti. Detto ciò, perché non appaia però la riedizione della famigerata commissione di massimo scoperto, abrogata, occorrerà una più attenta valutazione dei costi traslati al cliente e una maggiore trasparenza. Ma, accanto all'offerta, vi è il ruolo della domanda che impatta non poco su questa forma di *credit crunch*: di qui si passa alle difficoltà dell'economia e alla necessità dell'attivazione di una strategia, interna ed europea, che dovrebbe essere promossa e sollecitata dal Governo per i prossimi mesi, per una crescita maggiore e per il lavoro. Le banche devono fare la loro parte, ma non hanno una funzione taumaturgica. Deve operare la politica economica e di finanza pubblica non addormentandosi sugli allori della pure importante riduzione degli spread Btp-Bund. Vi è poi il ruolo della Bce. Mario Draghi ha dichiarato che es-

Monte Paschi, Saccomanni vede domani i sindacati

R. E.
MILANO

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, riceverà domani mattina i vertici dei sindacati dei bancari. L'incontro servirà a fare il punto sulla vicenda Monte Paschi di Siena proprio alla vigilia del consiglio di amministrazione di martedì 14 gennaio che dovrebbe chiarire il futuro del vertice della banca. In questi ultimi giorni sembra che le tensioni seguite all'assemblea dei soci di dicembre, con la vittoria della Fondazione sui tempi più lunghi per l'aumento di capitale, si siano allentate e spira un'aria più di mediazione che di scontro. Il governo ha fatto un pressing deciso affinché Alessandro Profumo e Fabrizio Viola restino alla guida della banca proprio in una fase delicata del piano di risanamento. La situazione di incertezza e le polemiche seguite all'assemblea dei soci hanno spinto i sindacati a chiedere l'incontro con Saccomanni.

Il governo deve intervenire nella vicenda Mps «per portare chiarezza e stabilità» sostiene il segretario della Fabi, Lando Maria Sileoni, secondo cui «l'attuale situazione di stallo che produce incertezza, preoccupazione e malessere tra lavoratori e clientela del gruppo Mps deve terminare quanto prima. È indispensabile che il ministro dell'Economia e lo stesso governo - sottolinea - intervengano per fare chiarezza e per trovare una soluzione condivisa tra l'attuale management e la fondazione Mps». «Nei Paesi del Nord Europa - sostiene il sindacalista - per non parlare degli Stati Uniti, ai primi accenni di crisi i governi sono tempestivamente intervenuti in difesa delle autonomie delle banche e a tutela delle economie dei territori. Il lavoro fin qui realizzato non deve assolutamente andare disperso».

Le segreterie di Cgil e Fisac ritengono che «il governo non possa più sottrarsi ad un ruolo forte e attivo, fin qui mancato, per rimettere al centro il rilancio della banca, dando continuità e prospettiva ai percorsi di risanamento». Cgil e Fisac citano quattro punti d'intervento: «valorizzare il patrimonio di 6 milioni di clienti/risparmiatori, vero valore aggiunto per il rilancio della banca ponendo al centro lo sviluppo territoriale; ridurre l'impatto dei costi già pesante per il paese; affrontare e rendere noto quanto già convenuto con la Commissione europea, modificandone le eventuali incoerenze con l'obiettivo di difesa della terza banca del paese».

sa è pronta ad adottare misure decisive, riferendosi all'inflazione calata allo 0,7 nell'area-euro, iniziando a comporre così un quadro di deflazione - la più grave delle malattie - che Draghi non ha menzionato, ma che ogni giorno di più appare delinearsi. L'Italia ne soffrirebbe più di qualche altro paese se la malattia si manifestasse. A questo punto è da ritenere che la Bce potrebbe assumere misure che agevolino il trasferimento dei prestiti alle imprese e incidano sui depositi, prevedendo anche una remunerazione negativa. Altre misure sono ipotizzabili, quale l'ulteriore ampliamento del novero dei collaterali che le banche presentano a garanzia dei rifinanziamenti. Insomma, si pone una complessa questione-credito che chiama in causa tutti gli attori dell'economia e il Governo. Dovrebbe essere nei primi punti dell'agenda dell'esecutivo; andrebbe inclusa nel «patto di colazione», sarebbe un segnale di concretezza e tempestività.

Jobs Act, i nodi sono: risorse, tempi e diritti

MARCO TEDESCHI
MILANO

La presentazione delle bozze del Jobs Act da parte del segretario del Pd, Matteo Renzi, ha riaperto in questi giorni il cantiere del lavoro e dello sviluppo economico. Il dibattito e i contributi alla proposta di Renzi, pubblicati in questi giorni su *l'Unità*, sono stati intensi e qualificati e tutti, anche i più critici, hanno rilevato l'importanza di riportare il tema dell'occupazione, della creazione di lavoro, di diffusione e di tutela dei diritti, al centro dell'agenda politica e di governo.

Dopo la discussione sui "titoli" del documento, ora si attende di conoscere i veri contenuti del Jobs Act, i tempi, le risorse per la realizzazione, l'impatto possibile sul mercato del lavoro. La settimana che si apre sarà importante perché il leader del Pd completerà la proposta per presentarla giovedì 16 gennaio alla direzione del partito che com-

pletivamente ha accolto con favore l'iniziativa del segretario.

«Bene ha fatto Matteo Renzi a rimettere al centro dell'agenda politica il lavoro. I titoli del Jobs Act sono condivisibili e ora vanno sostanziati, per questo nei prossimi quindici giorni, insieme ad altri deputati, faremo pervenire al segretario proposte concrete che saranno simultaneamente presentate come proposte di legge alla Camera», ha detto Elisa Simoni, deputata del Partito democratico. «Bene anche che si sia compreso che per fare jobs, ossia creare posti di lavoro, servono le imprese e una spinta all'economia, d'altra parte sappiamo tutti che esiste un tempo na-

...

Il segretario del Pd si appresta a completare la proposta per presentarla alla direzione



La creazione di lavoro è il punto più urgente del governo FOTO INFOPHOTO

urale tra questo momento e quello del reale incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questo tempo va utilizzato per creare un'Agenzia che non si occupi solo di formazione, come anticipa il segretario, ma che tenga insieme formazione, lavoro e anche erogazione degli ammortizzatori/sussidi. Insomma, che tenga unite politiche passive e attive».

«Tra le prime anticipazioni sul Jobs act ci sono aspetti che ci convincono più e alcune carenze» commenta Francesco Laforgia del Pd, per il quale «ci sono idee da rafforzare, come quelle che riguardano la formazione e i centri per l'impiego quando le province non ci saranno più. Proveremo a discutere anche della proposta di una soglia salariale sotto la quale il lavoro precario non può più andare. Vogliamo cioè ridare priorità al tema del lavoro, discutendo nel merito ed evitando di pensare che l'occupazione si crei solo discutendo di regole del mercato del lavoro».

Infrastrutture e conoscenza per far ripartire il lavoro

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Lavoro e povertà sono le vere emergenze: che il Pd le affronti con una visione d'insieme complessiva è giusto ed utile. Sono temi che vanno riproposti partendo dal versante corretto, che è quello della crescita economica, la vera precondizione per affrontare le questioni del lavoro e della disoccupazione». Sergio Cofferati, ora parlamentare europeo per il Pd, ma prima sindaco di Bologna e prima ancora segretario generale della Cgil a coronamento di una lunga esperienza nel sindacato, è da almeno vent'anni una delle voci più autorevoli in tema di lavoro. Ha idee chiare e precise, affinate nel tempo. E di fronte al piano di Renzi, la sua è una posizione di attesa: che le proposte finora abbozzate si definiscano e si sostanzino di contenuti, compresi quelli relativi alla quantificazione e ai modi di reperimento delle risorse finanziarie necessarie.

Per parlare di lavoro bisogna partire dalla crescita, dunque.

«È il primo punto. Perché non è pensabile avere nuova occupazione agendo esclusivamente sulla domanda, fondamentale è l'offerta, che può esistere quando l'economia cresce, le imprese producono e sono quindi in grado di offrire lavoro. È un tema che va riproposto nella politica economica europea, in quella italiana, e nella linea del Pd. Poi, si possono affrontare i singoli ambiti. Al momento con il Jobs Act siamo di fronte ad un'elencazione di temi cui dovranno far seguito proposte specifiche, accompagnate da una quantificazione realistica delle risorse necessarie per attuarle. Il capitolo energia, per esempio: il tema dei costi e degli effetti negativi che ne derivano è noto, la soluzione è necessaria ma ad un prezzo presumibilmente rilevante. Insomma, siamo ad un primo approccio che andrà rapidamente riempito di contenuti».

Questo vale anche per il capitolo sulle regole?

«Certamente. A partire dal tema delle forme contrattuali bisognerà discutere nel merito. Peraltro, ho trovato singolare il dibattito che si è sviluppato intorno all'articolo 18, perché il governo Monti l'ha già cancellato, sostituendolo con una formulazione che di fatto consente alle aziende piena libertà di manovra. Altra stranezza, a proposito di regole: nel testo di Renzi si ipotizza una legge sulla rappresentanza sindacale, con un riferimento alla presenza di rappresentanti eletti dai lavoratori nei cda delle aziende, il che com'è evidente presuppone un cambiamento radicale degli scenari attuali. Che cosa si intende esattamente? Insomma, per ora si tratta di titoli difficili da interpretare».

Del resto, la bozza è aperta a suggerimenti e modifiche: lei da dove partirebbe?

«Da quello che si può fare subito. Esempio: torna con insistenza il tema del Made in Italy, molto importante per una parte dei produttori italiani. Bene: in queste ore si discute in sede europea di una direttiva sulla sicurezza dei prodotti, con l'obbligo della tracciabilità. Un'ipotesi, già osteggiata dai tedeschi e da alcuni Paesi dell'est, sulla quale nemmeno il governo italiano non fa una vera e propria battaglia politica. Invece, ottenere un risultato po-

L'INTERVISTA/1

Sergio Cofferati

Il parlamentare europeo: «Il nodo irrisolto è dove trovare i soldi per finanziare la crescita L'art.18? Un dibattito superfluo, è già stato cancellato dalla Fornero. Cosa vuol fare il Pd?»



sitivo è davvero importante. Questo per dire che per affrontare alcuni dei temi del Jobs Act c'è un contingente che va difeso».

Immediato a parte, come si fa a creare lavoro dopo otto anni di crisi?

«Bisogna fare investimenti pubblici, soprattutto in infrastrutture e conoscenza, che poi si traduce anche in innovazione e in sapere tecnologico, e in questo la scuola ha priorità assoluta. Possiamo vincere la competizione internazionale solo se siamo in grado di puntare sulla qualità. Le risorse vanno cercate per destinarle lì».

E dove si trovano?

«Gli eurobond tanto avversati dai tedeschi sono uno strumento importante per sollecitare gli investimenti, così come la tassa sulle transazioni finanziarie e il superamento del vincolo di bilancio del 3%. Poi, localmente, si possono aggiungere altre azioni, prima di tutte il recupero dell'evasione fiscale. Dovrebbero essere - tutte insieme perché il quadro è complessivo - proposte su cui basare la prossima campagna elettorale europea, arrivando a prospettare un nuovo trattato per l'Europa, indispensabile per cambiare parte delle regole».

Torniamo in Italia: è pensabile che l'attuale maggioranza riesca a definire un vero e proprio piano per il lavoro?

«C'è bisogno di un governo eletto e insediato con una maggioranza forte e coesa. Il governo attuale su questa coesione non può contare».

Caro Renzi, la sfida è l'occupazione femminile

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Per Chiara Saraceno, sociologa esperta in problemi della famiglia, c'è ancora molto da dettagliare in questo Jobs Act per ora accennato sui giornali. Ma su un punto è già possibile un'obiezione. «La questione è che prima Fornero e oggi in parte Renzi pensano che si possa aumentare la domanda di lavoro partendo dalla riforma del welfare. Come se il motivo del poco lavoro in Italia fosse la presenza di molte tipologie contrattuali. Quello è sicuramente un problema reale, ma il motivo della mancanza di lavoro è la scarsa domanda perché le imprese non tirano». Più che parlare di ammortizzatori, bisognerebbe parlare quindi di politica industriale. Bene comunque, che l'agenda della politica riparta da questi temi. A leggere le prime indiscrezioni sul piano Renzi, tuttavia, saltano agli occhi anche altre (colpevoli?) dimenticanze. Ad esempio l'occupazione nel Mezzogiorno, o quella femminile, particolarmente bassa in Italia.

Nella sua proposta mancano riferimenti specifici a questi due temi, molto importanti per l'Italia. È una lacuna, o questa assenza vuol dire che con il nuovo welfare il gap Nord-Sud o quello di genere verrebbe risolto?

«Non conosciamo ancora bene i particolari del piano. Ma ritengo che sicuramente si debba sapere in che modo si possa rivitalizzare il mercato del lavoro a Sud. Così come si deve dire come si rafforza la partecipazione al lavoro delle donne. Il fatto è che non basta creare un sostegno all'occupazione femminile: bisogna anche creare le condizioni per cui le donne possono rimanere nel mercato del lavoro».

Ad esempio? Cosa si dovrebbe indicare nel piano?

«Ad esempio con il contratto unico vorrei sapere cosa accade a una donna che va in maternità nei tre anni di prova. Tanto più che è molto probabile che i periodi di prova si svolgano negli anni in cui le donne possono fare figli (dopo potrebbe essere troppo tardi). Noto che anche chi è stato critico non ha comunque sollevato il tema della maternità. Si parla tanto di giovani, e noi sappiamo che tutti i giovani sono vulnerabili, ma le donne hanno una vulnerabilità in più. Aggiungo che almeno nel modello Boeri-Garibaldi era costoso licenziare. Quanto alla conciliazione tempi di vita e tempi di lavoro, sottolineo che intervenire in quel campo significa anche creare nuovi posti di lavoro».

A proposito di licenziamento, come valuta il fatto che non si parli di articolo 18?

«Bene che non se ne parli. Bisogna soprassedere perché non è certo la cosa più importante». **Se davvero si deve partire dalle imprese che non tirano, non crede che bisognerebbe recuperare un po' di domanda pubblica, una sorta di neo-keynesismo?**

«Dico sì alla domanda pubblica, e aggiungo che lo Stato dovrebbe utilizzare meglio le risorse che già spende. Ad esempio si dovrebbero rivedere gli incentivi alle imprese o gli ammor-

L'INTERVISTA/2

Chiara Saraceno

La sociologa: «Il Jobs Act parte da un presupposto sbagliato, che bisogna cambiare il welfare per creare lavoro. Cosa succede alle donne che vanno in maternità nei tre anni di contratto in prova?»



tizzatori sociali di chi sta in aziende decotte».

Anche lei contraria al la cig?

«Non credo che Renzi sia contrario alla cig ordinaria, che esiste anche in altri Paesi. Ma sicuramente lo è a quella in deroga, o a quella destinata ad aziende che non riapriranno mai. Esistono dei casi in cui le aziende restano inattive per anni e si continua a dare questo sostegno. Io credo che se non si riparte, è più giusto dare una indennità di disoccupazione che sia degna di questo nome. Se poi, per esempio, la Fiat vuole tenersi gli operai facendoli restare a casa, che li paghi lei. Purtroppo finora questo strumento è stato erogato in base alle dimensioni o alla forza contrattuale dell'azienda, per questo va rivisitato. L'obiettivo è quello di renderlo universale, cioè destinato a tutti i lavoratori. Sia chiaro, l'indennità di disoccupazione è una cosa, il reddito minimo è un'altra. Il primo è un sostegno alla disoccupazione, il secondo è un intervento contro la povertà. In Italia il primo è ancora troppo limitato, il secondo manca del tutto. Questo deve cambiare».

Ma se si passa da cig in deroga a indennità per la disoccupazione, i dati sul lavoro in Italia cambiano di parecchio. Ci avviciniamo molto alla Spagna.

«Certo che è così. Sappiamo che il dato sulla disoccupazione è in parte un maquillage contabile. Infatti in passato qualcuno ha provato a sommare tutti quelli che non lavorano. Mi pare sia stato proprio Giovannini quando era all'Istat, e il governo di Berlusconi si arrabbiò molto».

ITALIA

Giù un palazzo «Le crepe erano state segnalate»

● A Matera un disperso. Al piano terra stavano facendo lavori per una pizzeria. Il Comune: non erano autorizzati ● **Inchiesta per omicidio colposo. Un uomo trovato vivo dopo 12 ore**

FELICE DIOTALLEVI
MATERA

Si è accartocciata come una pallina di carta. È venuta giù come se qualcuno avesse sfilato il pilone di cemento su cui reggevano le fondamenta. Tre piani di mattoni, sbriciolati, in un attimo. Vito Tortorelli era si era appena alzato e si era diretto verso il bagno, sua moglie era a letto. Anche Annamaria, disabile, si era appena svegliata. Geo Coretti era affacciato alla finestra del palazzo di fronte. E Tiziana, una donna sulla trentina attraversava la strada sulla Panda bianca. Edoardo stava scendendo le scale, Sara dormiva. Della palazzina di vico Piave, pieno centro storico di Matera, vicino ai Sassi, crollata alle 7.30 di ieri mattina restano solo macerie, polvere e un fortissimo odore di gas.

In sette si sono salvati, praticamente un miracolo. Manca all'appello Antonella Favale, 31 anni, assistente in un centro per disabili. Edoardo, Nicola Oreste, di 57, ingegnere comunale è stato invece tratto in salvo a tarda sera. Terribile la scena che si sono trovati davanti i soccorritori. È stato necessario evacuare le palazzine adiacenti e puntellarle perché ogni scossa poteva provocare cedimenti. I vigili del fuoco hanno iniziato a scavare a mano e con l'aiuto dei cani, pianissimo perché da sotto si sentivano i lamenti. La prima persona tirata fuori dalle macerie è stato un uomo anziano che è stato trasportato subito in ospedale. Poi i vigili hanno sentito la voce di una donna: Sara, 36 anni, di Bisceglie è uscita quasi illesa da sotto il cumulo di mattoni. Illesa anche Annamaria: «Cammino

con difficoltà. Se sono viva lo devo a un uomo romeno che mi ha preso in braccio e portato giù». Ed Edoardo che è riuscito a imboccare le scale prima che tutto venisse giù: «Ho sentito un boato, sono scappato in pigiama per le scale. Mio padre dormiva, era in un'altra stanza». Una scena impressionante. I vicini raccontano del boato, la polvere le urla. «Mi sono precipitato subito per strada con mia moglie e i miei figli - racconta Geo Coretti a Sky - . Ho capito subito che la situazione era drammatica. Li ho visti uscire, prima che crollasse tutto, imbiancati di polvere, scappavano come matti». Vito Tortorelli dormiva e si è trovato al piano di sotto: «Non so come io sia riuscito a salvarmi. Ricordo solo il rumore, ho chiamato mia moglie, siamo scesi, poi qualcuno mi ha portato in ospedale. Ho una piccola ferita alla testa ma



Vigili del fuoco al lavoro tra i resti della palazzina crollata nel centro storico di Matera. FOTO DI EMILIANO ALBENSI/LAPRESSE

siamo salvi».

Cosa può aver provocato il crollo di un edificio ben tenuto? I vigili del fuoco parlano di cedimento strutturale. Ma nei giorni precedenti i vicini si erano accorti di alcune crepe apparse sulla facciata del palazzo. Avevano chiamato i tecnici del comune che però li avevano subito rassicurati: «Niente d'importante, tutto ok». Poi c'erano stati degli strani scricchiolii. Ora gli oc-

chi di tutti sono puntati verso chi da qualche tempo stava ristrutturando alcuni locali al piano terreno del palazzo per realizzare un pub-pizzeria. Da settimane gli inquilini avevano dato l'allarme e sul posto c'era stato anche un sopralluogo dei vigili proprio per verificare la sicurezza dei lavori. Il condominio di vico Piave, si è poi accertato, si era opposto ai lavori e proprio perché le grosse crepe nei muri si era-

no aperte dopo l'inizio di questi lavori di ristrutturazione. Ora il Comune dice di non aver rilasciato alcuna autorizzazione. Lo ha voluto precisare il sindaco Salvatore Adduce dopo una riunione con i tecnici del Comune. «L'inchiesta - ha detto Adduce - ci darà modo di risalire alle cause della tragedia».

Sul posto è arrivato anche il pm della città Lucana, Annunziata Cazzetta. Si indaga per omicidio colposo, contro ignoti, in attesa delle perizie che dovranno verificare l'eventuale responsabilità dei proprietari del pub-pizzeria. Di certo si sa che le case di vico Piave, un quartiere proprio a ridosso dei Sassi, sono ben tenute e per nulla fatiscenti. Intanto il Comune sta organizzando l'ospitalità per le persone che abitavano nel palazzo crollato e anche in quelli attigui sgomberati per sicurezza. C'è anche un soccorso sanitario-psicologico per chi è stato coinvolto nel disastro direttamente o indirettamente. Sul posto anche il presidente della Regione Basilicata, Marcello Pittella che ha incontrato il sindaco e i responsabili della Protezione civile. Pittella ha assicurato la piena disponibilità della Regione per far fronte all'emergenza.

A ROMA

Simulavano perquisizioni e poi rapinavano. Due poliziotti in manette

Entravano in casa simulando una perquisizione poi rapinavano le abitazioni. A finire in manette a Roma, sette persone tra cui due poliziotti e due ex agenti che ormai erano destituiti da tempo. Arrestati dalla Polizia stradale di Albano che ha condotto le indagini, coordinate dalla Procura di Velletri, anche altre tre persone. La banda potrebbe aver messo a segno ben 10 colpi in appartamenti tra Roma e i Castelli. A sgominarla proprio i

colleghi in divisa che da oltre un anno ne stavano seguendo le tracce con pedinamenti e intercettazioni. Due dei poliziotti arrestati erano in servizio uno al commissariato di Frascati e l'altro in quello Aurelio. Il blitz è scattato nella mattina di ieri, quando il gruppo è stato colto in flagrante mentre cercava di entrare nell'appartamento di una prostituta straniera nel quartiere romano di Tor Sapienza. A quanto si apprende dalle fonti investigative sarebbero circa

dieci i colpi messi a segno dalla banda tra Roma e i Castelli. Gli inquirenti, inoltre, stanno indagando su una serie di rapine avvenute nella zona dei Castelli romani, per capire se il gruppo di persone arrestate per rapina a Roma, tra cui due poliziotti, possa essere coinvolto in altri piccoli colpi. Secondo gli inquirenti la probabilità che questo sia avvenuto è alta visto il rapporto di amicizia che esisteva tra alcuni componenti della banda.

Marò, «sospendiamo i negoziati tra Europa e India»

● Il commissario Tajani: «Non rispettati i diritti umani, la Ue si schiera a fianco dell'Italia»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

La vicenda di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò italiani detenuti in India e a rischio di pena di morte, non mette solo a repentaglio i rapporti diplomatici dell'Italia con il Paese asiatico ma potrebbe bloccare il negoziato in corso con l'Ue per un accordo di libero scambio. «L'Ue può firmare un accordo di libero scambio con un Paese che non rispetta i diritti umani?». Così in un messaggio su Twitter il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, interviene sulla questione dei marò spiegando anche di aver pronta una lettera al presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, e alla responsabile della politica estera dell'Ue, Catherine Ashton sulla questione. «Possiamo continuare a negoziare l'accordo con l'India - si chiede ancora Tajani quando si prende in considerazione la pena di morte contro cittadini Ue che combattono la pirateria marina?».

«L'Unione Europea blocchi i negoziati commerciali con l'India: è impensabile solo l'ipotesi che i due marò ita-

liani li detenuti rischino la pena di morte», rilancia Sonia Alfano, eurodeputata e presidente della Commissione Antimafia Europea. «Lunedì - aggiunge Alfano - chiederò a tutti gli europarlamentari italiani, prima della plenaria di Strasburgo, di sottoscrivere una lettera al presidente della Commissione, Barroso, e all'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Catherine Ashton, in cui l'Ue ponga le condizioni per tutelare i due marò, in servizio su quella nave su mandato dell'Unione. Mi aspetto - sottolinea infine l'eurodeputata - un impegno concreto da parte del governo italiano di fronte a una simile minaccia». Da Bari le fa eco il vice premier Angelino Alfano: «Il governo italiano non risparmierà energie: i marò italiani devono restare vivi in primo luogo, e dobbiamo difendere non solo la loro vita ma anche il loro diritto a una difesa piena. Il governo italiano farà ogni sforzo per riuscire a centrare l'obiettivo di riportarli a casa». «Sarebbe inaccettabile che le assicurazioni date dal governo indiano non vengano rispettate», aveva detto venerdì sera il presidente del Consi-

glio Enrico Letta dopo l'incontro con i ministri degli Esteri Emma Bonino, della Difesa Mario Mauro e la titolare della Giustizia Annamaria Cancellieri. E se così non fosse, l'Italia è pronta a reagire «con tutte le iniziative necessarie», «in tutte le sedi», ha assicurato Letta.

«Dopo le anticipazioni giornalistiche giunte dall'India, a cui sono seguite le dichiarazioni di precisazione del Ministro dell'Interno indiano Sushil Kumar Shinde, sulla vicenda dei fucili di Marina Girone e Latorre, in Italia è bene che tutti ricordino che non è il momento delle polemiche, ma dell'unità». A sostenerlo è Federica Mogherini, responsabile Europa e Affari internazionali del Pd. «Sarebbe assolutamente inaccettabile - rimarca Mogherini - l'eventuale decisione di procedere all'incriminazione dei due marò italiani ai sensi di una legge indiana per la repressione degli atti illeciti contro la sicurezza della navigazione marittima, innanzitutto perché essa prevede il possibile ricorso alla pena di morte, ma anche perché assoggetterebbe il caso in questione, in modo del tutto improprio, ad una disciplina per il contrasto del terrorismo, con l'inversione dell'onere della prova e l'estensione dell'azione della polizia alle acque internazionali. Sarebbe del tutto inaccettabile».

IL COMMENTO

L'Italia paga caro il basso profilo del governo

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta della legge sulla pirateria che prevede procedure più sbrigative, senza le normali garanzie processuali nei confronti degli imputati.

Adesso il governo italiano parla di comportamenti inaccettabili da parte delle autorità indiane, ma le sue proteste sembrano non intaccare il governo di New Dehli. D'altra parte, si sa bene, che minacciare ritorsioni, senza far seguire alle parole i fatti, significa perdere ancor più di credibilità.

Ed è quanto sta avvenendo. Tra le varie opzioni sul tavolo, il governo italiano ha scelto la più indolore, rimettendosi di fatto alla clemenza della giustizia indiana e rinunciando alle sue ragioni sul piano internazionale. Abbiamo più volte scritto che l'Italia, anche in via unilaterale, avrebbe dovuto adire la Corte di Giustizia internazionale dell'Aia rigettando la giurisdizione

indiana sulla base di due ovvi motivi. Il primo perché il fatto è avvenuto in acque internazionali e quindi al di fuori della giurisdizione indiana. Il secondo perché l'Italia non può accettare per limiti costituzionali una giurisdizione che preveda la pena di morte. Il governo italiano, con il suo atteggiamento indolente e pigro, ha preferito mantenere il basso profilo per non «irritare» le autorità indiane, pensando di sottrarsi al confronto con le piccole furbizie, le lusinghe, i sottintesi, senza avere il coraggio di affrontare la sostanza del problema. Adesso il tempo è scaduto. L'Italia non può più attendere e deve fare del caso dei marò un problema internazionale in tutte le sedi, trascinando New Dehli di fronte al giudizio non soltanto giurisdizionale, ma politico della comunità internazionale. È assurdo che si possa solo immaginare che i nostri marò, ingaggiati per combattere la pirateria, debbano essere giudicati come terroristi pirati sulla base dell'assunto che chi di pirateria ferisce, di pirateria perisce!

Il caso del Centro di primo soccorso e accoglienza (Cpsa) di Pozzallo è esemplare. Collocato nel porto, in una zona franca, il capannone doganale si erge dietro un ulteriore recinto di barriere, cancelli e filo spinato. A fronte di una capienza massima di 130 posti, il centro il 7 novembre scorso «ospitava» oltre 400 migranti (una costante per tutta l'estate 2013) oggi, invece, circa 250. Per alleggerire la capienza, nei mesi di ottobre e novembre scorso era stata persino allestita una «dependance» del centro, nella palestra di Pozzallo, - 200 profughi nelle aule - cosa che suscitò molte polemiche.

Un sistema di accoglienza che avrebbe dovuto soddisfare esigenze di transito solo per 24-72 ore e che invece è stato utilizzato per limitare la libertà personale o la libertà di circolazione dei migranti appena sbarcati per tempi che hanno anche superato i due mesi. Ed ancora il mese scorso una parte dei migranti accolti nella tendopoli del PalaNebiole a Messina, veniva ricondotta nella Palestra di Pozzallo per la cronica assenza di posti nei veri centri di accoglienza del sistema Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) o Sprar (Servizio per la protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati).

Nel Centro di Pozzallo, non c'è una mensa, il pranzo - lo si fa seduti sui materassi o in fila nel cortile. Non funziona il servizio di lavanderia, né quello di barberia, nessuna privacy dei lavandini e carenti condizioni igieniche. Il dormitorio, un'immensa aula di 400 materassi sporchi e sfilacciati buttati a terra, senza lenzuola, dove uomini di tutte le età e provenienze, persino donne e minori, dormono insieme, testa piede in un inenarrabile promiscuità. Il reparto femminile (che esisteva nel 2011) è scomparso. Donne e minori non accompagnati giacciono in mezzo a uomini sconosciuti. Di notte non si dorme, tra tafferugli, grida e musica. Esseri umani ammassati, ridotti a corpi sorvegliati da telecamere di sorveglianza controllate dall'ufficio del direttore del centro e guardati a vista dalla polizia presente 24 ore su 24 in garitte trasparenti piazzate nei luoghi di riposo. Le minime esigenze di privacy sono costantemente violate.

Il centro di Pozzallo manca soprattutto drammaticamente di un servizio di tutela legale e di orientamento a rifugiati e potenziali richiedenti asilo. Un unico mediatore in lingua araba per 200 migranti, nessuno per l'in-



Una foto dell'esterno del centro di Pozzallo

Da migranti a detenuti è il «carcere» di Pozzallo

IL RACCONTO

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
diversamente.comunita.unita.it

Sovraffollamento e promiscuità, chi entra nel centro siciliano ci resta per mesi. Senza tutele e con un unico documento: il braccialetto identificativo

glese. In quella estrema sponda della Sicilia sud-orientale, dove sbarcano non tanto migranti economici, ma profughi in fuga da conflitti: Etiopi, Eritrei, Somali, alcuni dei quali detenuti per mesi o anni nei famigerati lager libici e scappati imbarcandosi a costo di naufragare. Ed eccoli qua, quei soggetti vulnerabili, senza tutela legale né corretta informazione sul loro statuto, sulle loro richieste, sui loro diritti.

Come unico «documento», i braccialetti di plastica al polso con il codice di identificazione che serve per avere cibo o ricariche. Quella cifra che ha preso il posto del tuo nome, e identità. «Così ti chiamano nel centro: K68», ci dice Mohammed, un ventenne eritreo.

In una stanza più interna, erano rinchiusi quelli non identificati o

quelli non si vogliono fare identificare. Uso dei manganelli, anche elettrici, prelievo coatto delle impronte digitali in un luogo fuori dal monitoraggio di associazioni indipendenti ed avvocati. Degli abusi all'interno del centro non si ha più testimonianza da fine settembre (dopo il cambiamento dell'allora Vice-Questore di Ragusa). Prima della fine dell'estate, alcuni profughi intervistati fuori dal centro, raccontavano di pestaggi e persino di una stanza speciale - dove si realizzava una forma di «sequestro» interno al centro, dove senza pasto né tutela erano rinchiusi presunti scafisti o persone che si erano ribellati all'identificazione ed al prelievo forzato delle impronte.

I volontari e l'ente gestore non hanno altra sigla o nome da dichiarare che quelli del Comune di Pozzallo.

Lo standard di accoglienza, ai minimi e al di sotto di tutti standard internazionali, viola anche vari articoli del Capitolato di appalto (per la gestione dei Cpsa del novembre 2008). La tutela sanitaria è al limite: due medici convenzionati dal centro di cui uno anche medico autorizzato dalla Capitaneria per i controlli sanitari a bordo delle nave (cioè impegnato negli numerosi sbarchi), a rotazione. Nessuna assistenza psicologica e post-traumatica per profughi che hanno sofferto traumi.

Decisamente fuori dalle regole i tempi di permanenza, che sono lunghissimi, da uno a tre mesi. Mentre una struttura come un Cpsa in base al regolamento attuativo della legge sull'immigrazione (art.23) sarebbe «destinata all'accoglienza dei migranti per il tempo strettamente occorrente al loro trasferimento in altri centri (indicativamente 24/48 ore)».

Quello che avviene a Pozzallo non è molto differente da quello che accade a Lampedusa, dove gli ospiti del centro sono dei veri e propri reclusi, e dove in passato la struttura si è caratterizzata per aver trattenuto decine di minori non accompagnati, egiziani e somali, detenuti per i ritardi delle procedure di asilo, la lentezza delle Commissioni territoriali, e per la mancanza di posti in altre strutture di accoglienza dello Sprar (il sistema di protezione per i domandanti asilo e i rifugiati).

Anche a Pozzallo è un limbo totale. Donne, somale, accasciate lunghe ore, sui materassi, incontrate lo scorso 4 settembre sono lasciate mesi al buio sul proprio futuro. Nessun che abbia pronunciato la parola «asilo». Ali, un rifugiato dal Darfur aggiunge, «Ricevi cibo di cosa ti laghi?», ci dicono gli dentro: non hanno nessun idea che non veniamo per migliorare la vita in Italia ma che siamo sfuggiti per salvarci la pelle». Altri, come gli eritrei invece non avrebbero voluto fare la richiesta d'asilo in Italia, perché hanno parenti in altri paesi europei. Jamal: «Non pensavo che sarei stato testimone di discriminazioni razziali in una paese democratico».

Questo il Centro di Pozzallo: fino a ieri, circa duecento cinquantenni profughi e potenziali richiedenti asilo, che come in altri centri vengono confinati mesi in un luogo di trattenimento informale diventato di fatto di segregazione. Nel silenzio di tutti. Non solo a Lampedusa dunque l'accoglienza si trasforma in detenzione (spesso su base razziale).

Francesco: «I preti farfalla fanno male alla Chiesa»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Una bella strigliata è stata quella che Papa Francesco ha voluto dare ieri ai sacerdoti «devoti al dio Narciso», prigionieri della «vanità», dal «linguaggio lezioso», così perché «lontani da un rapporto stretto con Gesù» che dovrebbe alimentare la loro vita.

È alla messa mattutina di Santa Marta che nella sua omelia il pontefice affronta il tema. Con lui concelebrano il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, insieme a un gruppo di preti del capoluogo ligure. Bergoglio li ringrazia per la loro presenza e dedica tutta la sua omelia alla figura del buon sacerdote, a quello «vero», «unto da Dio per il suo popolo». Ma quello che gli preme mettere in chiaro è quello che non deve essere un sacerdote e che accade quando il rapporto con Gesù si fa debole. È diretto Papa Francesco: quando questo manca, il prete da «unto» diventa «untuoso», un «idolatra». Nella sua azione per rigenerare la Chiesa, per ridarle forza e credibilità, nella sua «rivoluzione gentile» frutto della sua esperienza di pastore, è centrale richiamare alla giusta rotta in primo luogo i sacerdoti. Utilizzando anche parole dure.

Nel resoconto dell'omelia diffuso da Radio vaticana Bergoglio, infatti, affer-

ma: «Noi siamo unti dallo Spirito e quando un sacerdote si allontana da Gesù Cristo può perdere l'unzione... E invece di essere «unto» finisce per essere «untuoso». E quanto male - osserva - fanno alla Chiesa i preti untuosi! Quelli che mettono la loro forza nelle cose artificiali, nelle vanità, in un atteggiamento ... in un linguaggio lezioso ...». «Ma, quante volte - aggiunge - si sente dire con dolore: «Ma, questo è un prete-farfalla!», perché sempre è nelle vanità ... Questo non ha il rapporto con Gesù Cristo! Ha perso l'unzione: è un untuoso».

Per Papa Francesco la forza di un sacerdote sta tutta nel suo rapporto con Gesù. «Se andiamo o non andiamo a trovare Gesù; qual è il posto di Gesù Cristo nella mia vita sacerdotale? Un rapporto vivo, da discepolo a Maestro, da fratello a fratello, da pover'uomo a Dio, o è un rapporto un po' artificiale ... che non viene dal cuore?». «È bello trovare - osserva - preti che hanno dato la loro vita come sacerdoti, davvero, e di cui la gente dice: «Ma, sì, ha un caratteraccio. Ha questo, ha quello... ma è un prete!»». Lo sottolinea

...

Il Papa nell'omelia durante la messa mattutina a Santa Marta con Bagnasco e sacerdoti liguri

«la gente ha il fiuto!». E proprio per questo la gente, quando, invece, ha a che fare con sacerdoti che invece che Gesù si sono fatti dei loro «piccoli idoli», che sono «idolatri», quando li vede, «li chiama «Poveracci»». Il punto - insiste Bergoglio - non è l'essere peccatori, «perché tutti lo siamo», ma «se cerchiamo Gesù Cristo». È con questo che - osserva - «dobbiamo compensare «altri atteggiamenti ... mondani». E cita le figure del

«prete-affarista» di quello «imprenditore», i preti «untuosi»: esattamente il contrario dei sacerdoti che cercano «un rapporto stretto con Gesù Cristo».

Non mancano gli esempi di sacerdoti che cedono alle lusinghe della mondanità e che si sono fatti «untuosi», dando scandalo. Basta pensare al superiore generale dei Camilliani, padre Renato Salvatore sotto inchiesta per la gestione non solo finanziaria del suo Ordine reli-

gioso. Un posto lo ha sicuramente monsignore Nunzio Scarano, capocontabile all'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica) e prelado della Curia romana, arrestato dalla Guardia di Finanza lo scorso giugno per gravi reati tra cui riciclaggio di denaro attraverso lo Ior. Di lui ha parlato ieri anche il promotore di Giustizia vaticano, Gian Piero Milano, aprendo l'anno giudiziario: ricordando le novità e gli accadimenti più significativi dello scorso anno l'avvocato Milano ha sottolineato la richiesta di «rogatoria» inoltrata lo scorso luglio dalla magistratura vaticana alla Procura di Roma per perseguire per «riciclaggio» il «monsignore» che è cittadino vaticano. «Attualmente - ha puntualizzato - si è in attesa di ricevere l'esecuzione della rogatoria richiesta all'Italia».

Proprio a monsignor Scarano ha fatto riferimento Papa Francesco durante l'incontro con la stampa tenutosi sull'aereo al ritorno dalla Gmg di Rio de Janeiro. «C'è un monsignore che è in galera» aveva affermato. «Pensate che sia andato in galera perché somigliava alla beata Imelda? È uno scandalo, una cosa che fa male». Per poi aggiungere: «Bel favore fa alla Chiesa, questo monsignore, vero? Ha agito male e la Chiesa deve dargli la punizione che merita». Con Bergoglio oltre a essere confermata la linea dura verso i preti pedofili, vi è massima fermezza verso il clero corrotto.

IL CASO DEL VESCOVO WESOLOWSKI

Polonia o Vaticano, chi processa il pedofilo?

L'arcivescovo polacco Jozef Wesolowski, accusato di abusi sessuali su minori, è sotto inchiesta da parte della Congregazione della dottrina della fede per quanto riguarda gli aspetti canonici, e dell'Ufficio del promotore di giustizia della Città del Vaticano per quanto riguarda gli aspetti penali e civili. Lo ha affermato il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, precisando che la procura distrettuale di Varsavia non ha chiesto la sua estradizione, ma si è limitata «ha chiedere alcune informazioni relative allo status di monsignor Jozef Wesolowski». Lombardi non ha rivelato

dove attualmente risiede l'arcivescovo inquisito per gravissimi reati, «ma è a disposizione dei superiori», cioè non si è reso irreperibile. «Essendo anche cittadino vaticano in quanto membro del servizio diplomatico la competenza penale sul suo caso è della giustizia dello Stato Città del Vaticano». In sostanza il nunzio potrebbe essere processato da 4 diversi tribunali: oltre a due vaticani infatti sono competenti sui suoi reati i giudici della Repubblica Domenicana e quelli della Polonia, che in base ad accordi internazionali persegue i reati di abuso compiuti all'estero dei suoi cittadini.

Addio a Sharon, Israele piange

- **Era in coma dal 2006: oggi la salma alla Knesset** ● **Per l'ex premier lunedì funerali di Stato, cui parteciperanno molti leader mondiali**
- **Sarà sepolto nel suo ranch nel Negev**

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Il silenzio di *shabbat* viene rotto da un annuncio che Israele attendeva da giorni, a cui era preparato ma che non per questo è meno doloroso e triste: l'ex premier, Ariel Sharon, è morto nell'ospedale di Tel Ha Shomer, nei pressi di Tel Aviv, dove era ricoverato negli ultimi tempi. Era in coma dal 4 gennaio 2006 in seguito a un ictus. Aveva 85 anni. L'annuncio della morte è stato dato dalla radio dell'esercito citando la sua famiglia. Le condizioni di Sharon si erano aggravate negli ultimi dieci giorni, quando i medici avevano avvertito che i suoi organi vitali stavano cedendo in seguito ad un blocco renale dovuto ad un'infezione cronica. Israele è in lutto per la morte di uno dei suoi ultimi «Grandi vecchi». Immediati i primi commenti interni. «Il mio caro amico Arik Sharon ha perso la sua ultima battaglia. Era un soldato valoroso e un leader che sapeva osare. Amava la sua nazione e la sua nazione lo amava». È il primo commento del capo dello Stato Shimon Peres alla morte dell'ex premier israeliano Ariel Sharon. Peres ha definito Sharon «un caro amico», uno dei più grandi «difensori di Israele».

Dopo Peres, il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha ricordato Sharon. Il saluto è stato riportato su Twitter dal suo portavoce: «Il suo ricordo vivrà per sempre nel cuore della nazione». «Lo Stato di Israele china il capo con la dipartita dell'ex premier Ariel Sharon, componente centrale nella lotta per la sicurezza di Israele durante tutta la sua esistenza», ha detto poi il premier, che ha ricordato Sharon come «combattente valoroso, grande condottiero, fra i comandanti più importanti delle nostre forze armate». «Per la sua intera vita, Arik è stato nella prima linea di fuoco, nel luogo dove si decideva il destino dello Stato di Israele», ha dichiarato Ehud Olmert, prima vice e poi successore alla premiership israeliana di Ariel Sharon. È stata una vita, ha rimarcato Olmert, «intrisa di coraggio, calore umano, visione e leadership nei momenti critici, quando lo Stato di Israele aveva bisogno di tutto ciò».

IL CORDOGLIO DEL MONDO

Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon parla di «un eroe per il suo popolo, prima come soldato, poi come statista». Ban si è detto «addolorato» per la scomparsa di Sharon e ha inviato le sue condoglianze alla famiglia, al governo e al popolo di Israele. «Sharon sarà ricordato per il suo coraggio politico e per la decisione storica di ritirare le truppe israeliane dalla striscia di Gaza», ha aggiunto il numero uno del Palazzo di Vetro, sottolineando che il suo successore «deve affrontare la difficile sfida di realizzare le aspirazioni di pace tra il popolo israeliano e quello palestinese».

«Un leader che ha consacrato la sua vita ad Israele». Così Barack Obama ricorda Sharon. L'occasione delle condoglianze al popolo israeliano è stata colta dal presidente Usa anche per rinnovare l'impegno degli Stati Uniti al fianco di Israele. «Confermiamo - si legge ancora nella nota - il nostro immutabile impegno nella sicurezza del Paese e continuiamo a batterci per una pace durevole incluso il nostro impegno per la soluzione dei due Stati». Vladimir Putin, ha inviato un messaggio a Netanyahu: «Sharon - si legge nel messaggio che il Cremlino ha pubblicato sul suo sito - sarà ricordato in Russia come un coerente fautore delle relazioni amichevoli fra Russia e Israele e per aver contribuito in modo significativo all'espansione della cooperazione». «Le mie condoglianze alla famiglia di Ariel Sharon, generale, combattente e leader che, non senza controversie, ha lasciato il segno nell'intero Medio Oriente», ha detto il presidente del

Parlamento europeo, Martin Schulz. Ariel Sharon è stato «uno dei personaggi più importanti nella storia di Israele», è l'omaggio del primo ministro britannico David Cameron. Un «attore di primo piano nella storia del suo Paese» è stato Sharon per il presidente francese Francois Hollande, che ha ricordato come il leader «dopo una lunga carriera militare e politica scelse di dialogare con i palestinesi». La cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha definito Sharon «patriota israeliano che ha reso un grande servizio al suo Paese. Con la sua audace decisione di ritirare i coloni israeliani dalla Striscia di Gaza ha fatto un passo storico sulla via di un accordo con i palestinesi verso una soluzione». E ha aggiunto: «Anche per approfondire le relazioni tra tedeschi e israeliani Sharon ha speso tempo».

I funerali di Ariel Sharon avverranno alle 14 di domani con una cerimonia militare alla Knesset (il Parlamento israeliano). Dopo, il feretro dell'ex premier raggiungerà il ranch dei Sicomori nel Negev, dove Sharon viveva. Arik sarà sepolto accanto alla moglie Lily, scomparsa nel 2000. Alle esequie - riferisce *Haaretz* - sarà presente il vice presidente degli Usa Joe Biden. Sempre secondo il quotidiano, la salma dovrebbe essere esposta alla Knesset già da oggi. «È la fine di un'era» titolano i media israeliana. L'era di «Arik», una vita da combattente.



Ariel Sharon, in una immagine del 2001, al Muro del Pianto FOTO DI DAVID GUTTENFELDER/AP-LAPRESSE

Dalla strage di Sabra e Shatila allo sgombero della Striscia di Gaza

Arik ha perso la sua ultima battaglia. Lottando sino all'ultimo, come in tutta la sua vita. Ariel Sharon è morto.

Con lui se ne va uno degli ultimi «Grandi d'Israele». Grandi nel bene come nel male. Comunque in prima fila. In divisa come nei panni, a lui stretti, di politico. Il «generale Bulldozer», l'eroe della guerra dello Yom Kippur, ma anche colui che fu chiamato in causa per i massacri di Sabra e Shatila. Il propugnatore della politica di colonizzazione, capace, però, di ordinare lo smantellamento degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza, tacciato per questo di tradimento dalla stessa gente che lo aveva idolatrato. L'uomo che fonda un partito, il Likud, lo guida per anni e poi, nella calda estate del ritiro da Gaza, non esita a spaccare, fondando il neocentrista Kadima. Comunque e sempre Ariel Sharon. Un leader conservatore, certo, ma senza il furore ideologico e la visione messianica di quella destra ultranazionalista ebraica che aveva come faro ispiratore il revisionismo sionista di Zeev Jabotinsky. Mentalmente «Arik» non ha mai smesso la divisa, anche da primo ministro. Ad animarlo è sempre stato un pragmatismo rude, a tratti brutale, mai reticente. Per lui non esistevano mezze misure.

LUCI E OMBRE

Ha sempre vissuto, si è sempre vissuto, in trincea, incarnando in questo lo spirito di una Nazione. Per lui, la sicurezza d'Israele, la difesa del focolare nazionale ebraico, era innanzitutto garantita dalla forza delle sue armate, prim'ancora che delle sue idee. Di lui scrisse Avishai

IL PERSONAGGIO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La guerra del 1973 e la fondazione di Kadima Contestato per i massacri nei campi palestinesi in Libano, da falco scelse l'esodo dagli insediamenti

Margalit, tra i più autorevoli storici e politologi israeliani: «Un unico motivo ricorre lungo tutta la vita militare e politica di Sharon: provocare sempre un'escalation». Il credo a cui è sempre rimasto fedele: combattere e prepararsi a combattere. Amato, odiato - Golda Meir lo aveva definito «un pericolo per la democrazia» - comunque protagonista indiscusso di una lunga stagione della vita politica israeliana e palestinese, Ariel («Arik») Sharon nacque a Kfar Malal, un villaggio cooperativo, il 27 febbraio del 1928 in quella che allora era la Palestina sotto mandato britannico. Prima di dedicarsi alla politica fu nell'esercito dello Stato di Israele per oltre 25 anni: si ritirò con il rango di generale. Vedovo e padre di due figli maschi, la sua è la vita di un combattente. Ad appena 14 anni si unì alla Haganah, l'organizzazione militare clandestina che mirava a creare un esercito ebraico indipendente fuori dal controllo britannico. Nella guerra del 1948 seguita alla fondazione dello Stato d'Israele in Palestina, Sharon guidava una compagnia di fanteria; nel 1953 fondò e guidò il Comando Speciale 101, addetto ad operazioni di rappresaglia contro gli avversari arabi, una delle strutture militari più odiate nella storia dei rapporti fra arabi ed israeliani. Proseguì la carriera militare e nel 1956 partecipò all'offensiva nel Sinai condotta da Israele col sostegno di Gran Bretagna e Francia. Guidava una brigata dei paracadutisti ma incorse nella disapprovazione del capo dell'esercito Moshe Dayan e fu sospeso per motivi disciplinari. Alla

...

Ha sempre vissuto in trincea, protagonista indiscusso di una lunga stagione politica

fine degli anni Cinquanta studiò in Gran Bretagna, al Camberley Staff College, poi prese una laurea in legge all'Università ebraica di Gerusalemme nel 1962 e si specializzò a Tel Aviv, mantenendo sempre i suoi impegni nell'esercito (divenne anche capo del dipartimento di addestramento). Nel 1967 comandava una divisione corazzata nella Guerra dei Sei Giorni: lo Stato ebraico reagì alla crescente tensione attorno al Sinai e al Mar Rosso e allo schieramento dei soldati dei vicini arabi invadendo e conquistando sessantamila chilometri di Egitto più le alture del Golan, Gerusalemme Est, quelli che oggi sono noti come i Territori palestinesi. Sharon fu anche consigliere nel 1975 del primo ministro Yitzhak Rabin, membro del partito laburista. Nel 1972 aveva lasciato l'esercito ma era tornato in servizio attivo nel 1973 per la guerra dello Yom Kippur: guidò una divisione corazzata nel deserto del Sinai, operazione cruciale nella vittoria contro Egitto e Siria. Alla guerra fece seguito la pace separata fra Israele ed Egitto con la mediazione Usa e gli accordi di Camp David (1979). Sempre nel 1973, Sharon era stato eletto per la prima volta deputato alla Knesset e fu fra i fondatori del nuovo partito conservatore, il Likud. Nel 1977 fu ministro dell'Agricoltura nel primo governo di Menachem Begin. Nel 1981 divenne ministro della Difesa e affrontò la guerra in Libano e il periodo più controverso della sua carriera.

Sharon fu in effetti architetto dell'operazione militare in Libano del 1982 - «Pace in Galilea» - motivata dall'accumulo di armi alla frontiera e dalla protezione che Beirut dava all'Olp di Yasser Arafat. In agosto i guerriglieri di Arafat vennero scortati in Siria da una forza multinazionale; il 14 settembre venne ucciso il neo-eletto presidente libanese, il cristiano Bashir Gemayel;

il suo leader più controverso



UNA VITA ALL'ATTACCO



La guerra del Kippur

Con l'eroe della Guerra dei Sei Giorni, Moshe Dayan, ebbe un rapporto tumultuoso. Ma nel 1973, nella guerra dello Yom Kippur, «Arik» ebbe i suoi giorni di gloria:

guidò una divisione corazzata nel deserto del Sinai, operazione cruciale nella vittoria contro Egitto e Siria. Irruente, non obbedì agli ordini ricevuti, ma la sua audacia fu decisiva per sconfiggere le armate nemiche.



Massacro di Sabra e Shatila

È la pagina più buia nella sua lunga vita pubblica. Da ministro della Difesa è l'ideatore dell'«Operazione Pace in Galilea»: l'invasione del Libano che avrebbe dovuto portare alla

distruzione dell'Olp e alla fine per il suo nemico di sempre: Yasser Arafat. Le truppe israeliane assistono passivamente alla carneficina perpetrata dai falangisti libanesi a Sabra e Shatila. Sharon è costretto alle dimissioni.



La seconda Intifada

La sua «seconda vita» politica nasce con una «passeggiata» che resterà nella storia: Sharon, candidato del Likud alle elezioni, contro il Labour guidato

dall'allora primo ministro Ehud Barak, inizia la sua campagna elettorale «visitando» la Spianata delle Moschee a Gerusalemme. Per i palestinesi è una provocazione. Inizia la seconda Intifada. Da lì a poco Sharon vincerà le elezioni.



Insedimenti smantellati

Il «generale Bulldozer», l'uomo che dette un impulso decisivo alla colonizzazione dei Territori palestinesi, decide lo smantellamento di 11

insediamenti nella Striscia di Gaza: per la destra oltranzista da eroe si trasforma in traditore. Per rafforzare la sua scelta, non esita a spaccare il Likud e dar vita a una nuova formazione centrista, Kadima.

il giorno dopo Israele cominciò ad occupare Beirut ovest. Fra il 16 e il 17 settembre le forze falangiste libanesi entrarono nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, abbandonandosi alla violenza più efferata: morirono centinaia, forse migliaia persone fra le quali donne e bambini: quella matanza atroce scatenò la reazione indignata di una parte importante dell'opinione pubblica israeliana. A Tel Aviv si radunarono oltre 400mila persone, nella più grande manifestazione di piazza che Israele ricordi. A Sabra e Shatila l'esercito israeliano non intervenne; secondo alcuni storici in effetti sostenne il massacro. Sharon, per gli arabi il «macellaio», si dimise da ministro della Difesa dopo che una commissione israeliana lo giudicò indirettamente responsabile. La sua parabola politica sembrava essersi compiuta. Ma non fu così.

La «seconda vita» politica di Sharon sarebbe cominciata nel 1998, con la nomina a ministro degli Esteri, seguita l'anno dopo dall'assunzione della guida del Likud. La «rinascita di Arik» è storia degli ultimi anni. Nel 2000 «Bulldozer», come capo dell'opposizione scatenò la seconda Intifada, quella più violenta, con una «passeggiata» sulla spianata della moschea Al-Aqsa, a Gerusalemme, che viene letta come una provocazione intollerabile dai palestinesi. La rabbia riaccende la violenza, e lo stesso processo di pace sembra segnato quando Sharon vince le elezioni nel febbraio 2001 e diventa primo ministro.

LA RINASCITA

Il «falco» mostra subito la sua visione della politica e del rapporto con i palestinesi che, per lui, vanno trattati come terroristi. A partire da Yasser Arafat, al quale Sharon proibisce di recarsi a Betlemme per assistere alla Messa di Natale. Arafat è il suo nemico da sempre, la personificazione dell'odio arabo verso Israele. Nei suoi confronti comincia un assedio che finirà tre anni dopo con la morte di «Mr Palestine», in un ospedale di Parigi. Nello stesso arco di tempo si consuma la metamorfosi politica di Sharon. Il pugno di ferro nei confronti del nemico palestinese si accompagna a una sostanziale

visione dell'idea di espansione «illimitata» di Israele. Cresce il distacco con la componente oltranzista della destra israeliana e, proprio sul tema degli aiuti ai nuovi coloni, matura l'allontanamento da alcuni dei suoi vecchi compagni politici. Il governo cade e nel 2003 Sharon vince le elezioni. A dicembre arriva la svolta: il premier annuncia il «Piano di disimpegno» di tutti gli insediamenti di coloni dalla Striscia di Gaza e di quattro colonie dalla Cisgiordania. Il «falco» sorprende tutti e apre una nuova fase nella politica mediorientale, sulla cui scena la sua figura si staglia solitaria. Nella parte palestinese, dopo la scomparsa di Arafat aumentano le difficoltà nel tenere sotto controllo Hamas. Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il nuovo leader dell'Anp, non ha il carisma del precedente leader ma mostra un pragmatismo che a Sharon piace. E agli occhi di quest'ultimo il nuovo capo dei palestinesi non appare compromesso con il terrorismo dei kamikaze che si fanno esplodere nei mercati affollati di israeliani. Nel 2005 il premier israeliano e il leader dell'Anp firmano una tregua. Prosegue, intanto, l'evacuazione dei coloni, caricati a forza sugli autobus in mezzo a una sorta di Intifada israeliana. La svolta, adesso, ha bisogno di un'impronta politica e di una formazione che la incarni come progetto e conquisti nuovi consensi. Sharon lascia il Likud e fonda un nuovo partito, Kadima (Avanti), di orientamento centrista, che i sondaggi davano largamente vincente alle prossime elezioni di marzo. Ma è già un'altra storia. E non sarà lui a scriverla. A farlo saranno politici alla base dei tempi. Nei momenti più gravi, Israele ha tratto fiducia da chi aveva una storia alle spalle. Ariel Sharon era tra questi, comunque lo si giudichi.

...

Giudicato colpevole per il massacro del 1982 si dimise da ministro della Difesa

«Per noi fu sempre un nemico Le colonie? Netanyahu lo segue»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Al centro del nostro colloquio è l'inconciliabilità tra pace e insediamenti. È la risposta palestinese all'ultima sfida di Benjamin Netanyahu. Ma nel giorno della morte di Ariel Sharon, Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, tra le figure più rappresentative della dirigenza palestinese, ricorda così il «generale Bulldozer»: «Ariel Sharon ha sempre visto la nascita di uno Stato palestinese come una minaccia mortale per Israele e ha fatto di tutto per annientare la dirigenza dell'Olp, a cominciare da Yasser Arafat. Il suo nome resta legato a una delle pagine più terribili nella storia del mio popolo: i massacri di Sabra e Shatila. Ariel Sharon è stato un nemico che non ha mai nascosto il suo obiettivo. In questo è stato tragicamente coerente». Per buona parte della sua vita pubblica, Ariel Sharon è stato uno degli artefici della politica di colonizzazione d'Israele nei Territori occupati. Ed è da qui che prende avvio il colloquio con Erekat.

Il governo israeliano ha annunciato nei giorni scorsi il via libera alla realizzazione di oltre 1800 unità abitative in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Qual è la valutazione dell'Anp?

«Questa decisione è molto più di una provocazione. È la riprova inconfutabile di un disegno strategico perseguito dal governo israeliano: distruggere il negoziato. Quella lanciata da Netanyahu non è solo una sfida ai palestinesi, è una sfida alla comunità internazionale, in primo luogo agli Stati Uniti. Con quelle 1800 abitazioni, Netanyahu manda un messaggio al segretario di Stato Usa, John Kerry, a non tornare nella regione per i colloqui di pace». **Netanyahu contestualizza questa decisione, limitandone il significato politico.** «Non è così. La verità è all'opposto. Si tratta dell'ultimo tassello di una serie

L'INTERVISTA

Saeb Erekat

Il capo dei negoziatori dell'Autorità palestinese: «Siamo contrari ad altre 1800 abitazioni in Cisgiordania e a Gerusalemme Est»



lunghe di azioni che hanno come obiettivo unificante quello di rendere impraticabile la soluzione a due Stati. Le 1800 abitazioni decise nei giorni scorsi, fanno seguito agli appalti già decisi per la costruzione di altre 5992 unità abitative che equivalgono ad uno sviluppo urbano 3 volte superiore a quello di New York. A ciò si accompagna la distruzione di 209 edifici e palazzi palestinesi. Dietro questi dati, lo ripeto, c'è un disegno politico da parte israeliana. Non vederlo, non denunciarlo, significa esserne complici. Per quanto ci riguarda, più e più volte abbiamo ribadito che pace e insediamenti sono tra loro inconciliabili. Una scelta va fatta. E con le sue azioni, Netanyahu questa scelta l'ha fatta. Ha scelto gli insediamenti».

Questa la denuncia. Ma c'è una risposta,

che non sia la già praticata e fallimentare militarizzazione della resistenza palestinese. Dal suo punto di vista, esiste una terza via tra rassegnazione e deriva terroristica?

«Questa via esiste, ed è quella della disobbedienza civile, della resistenza popolare non violenta. E c'è la «diplomazia dei diritti», da far valere in tutte le istituzioni internazionali...».

In concreto?

«Dopo lo storico voto alle Nazioni Unite - quello che ha innalzato la Palestina a Stato osservatore - la Palestina possiede i criteri per far parte di 63 organizzazioni e ha adottato protocolli ratificati a livello internazionale, fra cui 4 convenzioni di Ginevra, quella di Vienna e la Corte penale internazionale. Netanyahu deve sapere che chiederemo l'adesione a tutti i 63 organismi internazionali inclusa la Corte penale internazionale».

Quella che lei delinea è una sorta di «intifada diplomatica».

«Una Intifada dei diritti e della legalità internazionale. Perché di questo si tratta: quando Netanyahu ripete che i negoziati non possono andare avanti a colpi di pregiudiziali, fa finta di dimenticare che lo stop agli insediamenti non è un vincolo sancito da accordi sottoscritti in passato, e in sintonia con la Road Map (il piano di pace messo a punto da Usa, Ue, Russia e Onu, ndr). **Lei fa riferimento alla soluzione a due Stati. Ma quali dovrebbero essere i confini? Israele, e non solo Netanyahu, sostiene che non si può tornare alle frontiere antecedenti la Guerra dei Sei giorni. Da allora sono trascorsi 47 anni...** «Ma le risoluzioni 242 e 338 non sono scadute! Possiamo negoziare scambi parziali di territori, sulla base di un principio di reciprocità. Ma questa trattativa può avvenire solo fra Stati. E lo Stato palestinese non può essere un bantustan mediorientale».

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



WWW.COOPORIGINI.IT

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
LA COOP SEI TU.

EXPO
MILANO 2015

Official Premium Partner

COMUNITÀ

L'editoriale

Una domanda a Renzi



SEGUE DALLA PRIMA

È in questo paesaggio postatomico (Cormac McCarthy non sarebbe riuscito a far meglio) che va in scena il complicato rapporto tra il presidente del Consiglio e il segretario del suo stesso partito. Cose che capitano, si dirà: se ne sono visti tanti di duelli in famiglia ai tempi della prima Repubblica e della Dc. Vero, ma erano altri tempi e altri Pil. E non c'era la globalizzazione e la concorrenza dei prezzi e dei prodotti, con gli altri Paesi che investono e crescono e tu, nona potenza mondiale, che resti lì a guardare e litigare.

Come tutti i duelli politici, anche questo procede a singhiozzo alternando i «Fassina chi» e i «Siamo su scherzi a parte» agli «incontri utili e produttivi», come quello a sorpresa di venerdì mattina tra premier e segretario. Guerra e pace, insomma, in attesa di ricominciare da capo.

Il motivo è evidente: Renzi è il nuovo che avanza, ma siccome a Palazzo Chigi c'è un signore che gli impedisce di avanzare oltre (la poltrona è occupata) il giovane segretario deve fare di tutto per tenere intatta la sua immagine di novità. Soprattutto non può mostrare di accettare le dinamiche, i tempi e nemmeno i luoghi di quella politica vecchia che intende cambiare, anzi rottamare. Renzi conosce bene gli strumenti della campagna elettorale permanente, fatta di annunci, attacchi e battute mirati a tenere aggiornato il suo profilo social di leader attivo e instancabile.

C'è però un problema. Se vuole candidarsi a guidare l'Italia e non solo il Pd, Renzi non può insistere sull'immagine unica del rottamatore senza macchia e senza paura, deve costruire, coltivare e difendere quella, assai diversa e impegnativa, dell'innovatore. I titoli del *job act*, per quanto sommari, vanno proprio in quella direzione e la piccola *ola* del centrosinistra (insieme alla reazione sfottente di Brunetta) indicano che si tratta di quella giusta. Nella direzione opposta s'incammina invece l'attacco a testa bassa contro ministri e viceministri del governo. Perché in assenza di una legge elettorale e della possibilità di tornare alle urne (Napolitano lo ha detto a chiare lettere: piuttosto mi dimetto) attaccare il governo in questo momento significa indebolire il Paese mettendo a repentaglio quelle misure, poche, che l'attuale esecutivo sta cercando di portare avanti. Tanto per esser chiari, non si può chiedere a Letta di cambiare passo e poi azzoppargli i ministri.

Guerra e pace, dunque: è probabile sia proprio questa la strategia di Renzi per essere anche domani il giovane dirompente che è oggi. Peccato che così facendo si corra un rischio, anzi due. Il primo è che il Pd finisca

per presentarsi agli italiani come il partito del litigio e delle sfide interne. Un sondaggio di Demopolis realizzato per la trasmissione Ottoemezzo ha valutato che l'effetto Renzi ha portato il Pd dal 28% a quasi il 33%. Un balzo del 5% in una settimana è un talmente bel colpo che nasconde una domanda: se è possibile salire così in fretta, non si corre il pericolo di discese altrettanto rapide e forse più ripide?

Il secondo rischio è quello di una prolungata e pericolosa ambiguità: se Renzi crede, come ha fatto capire dopo l'incontro di venerdì, che questo governo possa davvero cambiare passo, è bene che il Pd lo appoggi, non a fasi alterne ma tutti i giorni, aiutandolo a superare nel migliore dei modi l'appuntamento del semestre europeo e rinviare al 2015 l'ipotesi del voto. Se così non fosse, non sarebbe meglio usare l'arma nuova della franchezza? E dire senza giri di parole: cari signori, qui non si cava un ragno dal buco?

Il dramma più grande, in questa situazione pericolosa per il Paese e gli italiani, è la mancanza di progetto, di uno sguardo lungo capace di decidere dove andare e come fare. Perché mentre litighiamo sulla casa e scivoliamo sui 150 euro da chiedere ai docenti, nessuno si occupa di ragionare sul domani, di pensare alle strategie per uscire dalla crisi in maniera strutturale e non episodica. Cose meno immediate della Tasi, tanto per intenderci, ma sicuramente più importanti. Se il futuro è nel digitale, perché la banda larga continua ad essere un oscuro oggetto del desiderio? E perché nel 2014 dopo Cristo il 25% dei Comuni (oltre duemila, tanto per intenderci) sono privi di connessione? Connettere tutti gli italiani: questa sì che sarebbe una grande opera da progettare. Che tra l'altro ci aiuterebbe ad

abbattere tempi e costi della burocrazia che, calcolano, ci fa perdere ogni anno 31 miliardi di euro. Ancora: a ottobre la Banca mondiale ha stilato la graduatoria annuale dei Paesi che presentano le migliori condizioni per chi vuole aprire un'impresa. Al primo posto c'è Singapore davanti a Hong Kong, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Danimarca. Il Regno Unito è decimo, la Germania 21esima, la Francia 38esima. E l'Italia è al 73esimo posto, dietro Bielorussia (63), Fiji e Samoa e appena davanti a Trinidad e Tobago e Ghana. E non è finita, perché se guardiamo le voci analizzate per stilare l'elenco, lo sconcerto sale come lo spread ai tempi di Berlusconi: permessi di costruzione siamo al 112esimo posto (ci vogliono 11 procedure e 233 giorni); tempi per un allaccio elettrico 89esimo posto; ottenere un credito 109esimo; far rispettare un contratto 103esimo. La voce più negativa riguarda la tassazione che ci pone al 135esimo posto su 189 Paesi: i pagamenti delle tasse per una impresa in Italia sono 15 in un anno e richiedono 269 ore di burocrazia e di pratiche.

Di cose da fare, insomma, ce ne sarebbero tante. Perché non farle? E qui arriva una domanda che vorremmo rivolgere da tempo a Renzi: anziché sfidare Letta sul giorno per giorno, perché non spingere l'Italia a costruirsi un futuro? Perché Renzi non fa di questi punti un suo cavallo di battaglia? Gli consentirebbe di smettere la pericolosa armatura del rottamatore e di indossare il vestito più comodo dell'innovatore. In attesa che si liberi la poltrona di Palazzo Chigi (tra non molto, in ogni caso) potrebbe costruirsi l'immagine del politico che non guarda alle elezioni del giorno dopo, ma al Paese che vogliamo. Nell'Italia del tirare a campare sarebbe una novità. Quasi una rivoluzione.

@lucalandò

Maramotti



Dio è morto

Che cosa ci rimane del nostro amore



COSA CI RESTA DEL NOSTRO AMORE? COSA RESTA SENZA L'AMORE? ME LO SONO CHIESTO ANCHE L'ALTRA SERA, NEL TRAFFICO DELLA TANGENZIALE. Stavolta, non ero così figo da tornare dal mio ambulatorio pediatrico in bici, ero imbottigliato nel traffico, come tutti, dentro la mia lattina brum brum.

Mi è capitato, negli ultimi tempi, di vedere bambini, figli di mamme rese feconde da un padre ignoto e, quelle mamme avere, come compagna e amore nella vita, un'altra donna. Mi è capitato di vedere ragazze madri venire in studio con la propria compa-

gna ed entrambe darmi sensazioni di attenzione e cura verso il bambino e io vedere loro felici e il piccolo sereno. Cosa c'è di meglio dell'amore che potrà ricevere quel figlio?

Tutte le strade non consuete che rendono un essere umano genitore manifestano, senza dubbio, un profondo desiderio. Non è forse una buona premessa di tutela dei minori, questa?

Resto sbalordito quando vedo sollevare obiezioni «di genere» sui diritti delle figure genitoriali. Basterebbe riflettere un po' e, in un volo nel tempo, veder ricomparire i tanti padri che non hanno mai parlato con i propri figli, le generazioni infinite cresciute nei collegi o nei seminari, dai parenti o con le istitutrici.

A quale passato «naturale» e corretto vogliamo riferirci guardando indietro? Sono state quelle, seppur composte da uomini e donne, coppie che hanno dato ai propri figli prossimità e amore? E con quali carezze si saranno addormentati quei bambini?

Oggi che possiamo, perché non accogliere l'offerta di dedizione e di passione che può venire da una coppia omosessuale che desidera prendersi cura di un piccolo? Con la devastazione che abbiamo davanti e con

la storia piena di orrori che abbiamo alle spalle, la cosa più importante da fare è quella di non dare a due persone cariche di buone intenzioni un piccolo? Basterebbe pensare alla condizione «innaturale» nella quale vive un bambino in attesa di adozione. È chiaro che tutto questo pensiero che vi propongo non prescinde dalle mille riflessioni e tutele e regolamentazioni che devono esistere e contribuire a vigilare, ma non per questioni ideologiche o religiose.

Mi viene spesso anche da pensare a quante difficoltà invece una coppia gay deve affrontare per farsi accettare nella nostra società. Quando va bene, può sperare in umanità e comprensione bonaria, molto più che nel diritto di essere semplicemente come ci si sente, senza giudizi e pre-giudizi. Questo sì che può costituire un elemento negativo per la crescita di un bambino, ma il pregiudizio non è certo una responsabilità di chi incarna la figura genitoriale, semmai lo è di chi disegna il mondo a propria immagine somiglianza per sentirsi tutelato da tutto ciò che è simile a lui.

Ho ancora a casa una vecchia maglietta che mi regalarono all'Istituto Pini di Milano: «Da vicino nessuno e normale», c'era scritto sul petto. Ecco appunto.

L'analisi

Quel bisogno urgente di un nuovo intellettuale



CONSIDERANDO CHE ADORO I LIBRI (NE SCRIVO ANCHE), LA FILOSOFIA, LE GRANDI QUESTIONI DEI VALORI UMANI, PUÒ APPARIRE STRANO che io immancabilmente usi la parola «intellettuale» in senso spreghiativo. Invece no, è proprio perché adoro i libri, la filosofia, le grandi questioni dei valori umani, che voglio difenderli da chi li riduce ad astrazioni concettuali, ad artificioso pensiero devitalizzato. Ci sono diversi intellettuali che grandemente apprezzo: solo che non mi verrebbe mai in mente di definirli intellettuali. Perché loro sanno che un'intelligenza che non è capace di essere eccitante non è davvero intelligente (è vero naturalmente, d'altra parte, che un'eccitazione che non sa essere intelligente smette in un istante di essere eccitante).

Siamo ormai entrati in un'era in cui affermare il primato delle idee sulla realtà e sull'esistenza degli esseri umani è una vera e propria patologia: se la separiamo dal corpo, dal biologico, dall'infinita ricchezza della materia viva, noi facciamo il peggiore dei torti alla mente. Se siamo usciti da un mondo statico per entrare in uno dinamico e instabile, se abbiamo possibilità finora impensabili di connettere conoscenze ed esperienze da ogni luogo e da ogni epoca, è evidente anche i nostri modelli mentali non possono più essere gli stessi di prima.

Il passaggio da una mente verticale a una orizzontale è sotto gli occhi di tutti. Ha i suoi effetti collaterali? Certo che sì, prima fra tutti la natura dispersiva del pensiero che connette tutto con tutto. Ma arroccarsi nella mente logica, lineare, razionale, sistematica - come fanno tanti intellettuali, soprattutto qui da noi - per resistere alla presunta barbarie del mutamento non può essere certo la soluzione.

Da sempre, in tutta la storia umana, ci sono idee, sistemi, tecniche, culture, persone, utilissime in una certa fase e inservibili in quella successiva: è naturale, non è la fine di niente, si tratta semplicemente di evoluzione. Oggi noi ci troviamo proprio qui, in un momento in cui non possiamo non espandere i nostri paradigmi, il modo stesso in cui pensiamo: non perché quelli precedenti sono odiosamente supponenti - anche se sì, spesso lo sono - ma semplicemente perché non funzionano più, non ci aiutano più ad evolvere.

Non sto dicendo che possiamo spensieratamente liberarci della mente logica e analitica e della conoscenza accademica, certo che no: ma il loro evidente impaccio davanti al mondo in mutamento ci rivela inequivocabilmente che - al di là di certe conoscenze preziose e necessarie che la cultura intellettuale può continuare a trasmetterci - non possiamo più modellare la nostra conoscenza su quel sistema di pensiero incapace di esplorare e di abbracciare la vastità dell'esperienza vitale. Possiamo trovare tutti i difetti del mondo nelle nuove generazioni: ma chi pretende di rinchiuderle nei modelli educativi convenzionali e non si sforza di valorizzare il loro metabolismo percettivo e cognitivo, la loro nuova, peculiare relazione con il mondo, è innanzitutto contro se stesso che dovrebbe puntare il dito accusatore. Se chi educa non è capace di reinventare il proprio sapere, il proprio modello di conoscenza (e reinventarli sarebbe il miglior modo per onorarli), allora quello che ha da insegnare vale quanto avere ai piedi un paio di stivali in una gara di corsa.

Poi - dicevo - ci sono gli intellettuali che neanche mi viene in mente di definire intellettuali. Sono quegli scrittori, scienziati, progettisti, ricercatori, pensatori, comunicatori, per i quali l'intelligenza della mente è inseparabile dall'intelligenza del corpo e delle sostanze chimiche che lo abitano («vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza» diceva un vecchio, meraviglioso filosofo con grandi baffi), dall'intelligenza dei sentimenti, dall'intelligenza biologica e da quella tecnologica. Per loro la conoscenza è vitale, non soltanto mentale. Per loro la cultura è qualunque cosa ti fa stare meglio - più forte, più consapevole, più ricco, più energetico - di come eri prima di incontrarla. Ecco, è di questo prototipo di intellettuali a cui la definizione di intellettuali sta troppo stretta, che abbiamo un dannato, urgente, vitale bisogno

COMUNITÀ

Dialoghi

Il licenziamento degli invalidi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Nel Biellese è da poco terminato il periodo di mobilità per un altro migliaio di lavoratori. E in Italia? Quante sono le persone senza più alcun reddito, a cui lo Stato riconosce il collocamento obbligatorio, ma nessuno sconto per andare in pensione? Questo è l'effetto della Legge Fornero che penalizza i lavoratori con invalidità compresa tra il 46% e il 74%.

ANTONIO MONTORO

«Una persona con difficoltà fisiche, continua la lettera, avrà diritto a una pensione? Possibile che nessuno abbia sentito il bisogno di aiutare questa categoria di lavoratori? Quello di cui si parla è uno scivolo d'oro verso la pensione per i militari che potrebbero andare in pensione a 50 anni con l'85% dello stipendio e fare un altro lavoro se lo desidereranno! Mentre abbiamo più volte constatato che alcuni parlamentari,

consiglieri o assessori regionali, strapagati, hanno tenuto comportamenti censurabili o, peggio, perseguibili penalmente. Per non parlare dei compensi percepiti da certi manager pubblici, elargiti dalle società partecipate, a partire da quelle nazionali per giungere fino a quelle locali. Come fa una persona con difficoltà fisiche a sentirsi rappresentata da burocrati che guadagnano decine di migliaia di euro al mese? Perché non adottare per gli invalidi un sistema di flessibilità in uscita verso la pensione per permettere a chi ha perso il lavoro di avere almeno un reddito per vivere? Perché i sindacati e le associazioni che ci rappresentano stanno in silenzio? Dobbiamo pensare che ognuno, nel suo piccolo, riceve uno stipendio sicuro e non ha interesse a fare lobby per il bene dei rappresentati? Sono domande angoscianti. Cui si dovrebbe rispondere. Da parte del ministero dell'Economia e dei sindacati.

CaraUnità

La sfida delle elezioni europee

In questa fase di stallo dell'economia europea, con il rischio di deflazione, le elezioni europee di maggio dovrebbero servire a spingere tutte le istituzioni europee a integrare la fase di difesa della stabilità dei prezzi, attuata con il rigore dei bilanci pubblici, con la fase di crescita dell'economia e dell'occupazione. L'obiettivo della Bce è quello di sostenere le politiche economiche dell'Unione che mirano ad uno sviluppo sostenibile mediante la crescita economica, nella stabilità dei prezzi, con la piena

occupazione e il progresso sociale di tutti i suoi abitanti. Ma tali obiettivi, in una fase di stallo, sono ottenibili solo con un piano di investimenti pubblici europei rivolti alla competitività e produttività dell'Europa e di ognuno dei suoi membri, che facciano da volano agli investimenti privati, senza i quali verrebbe meno la crescita e l'occupazione e la stessa ragione dell'esistenza della Ue.

Ascanio De Sanctis

Celebriamo la Rai con Piero Angela
Ci sono ovviamente molti personaggi che

hanno scandito in modo straordinario il successo della televisione italiana. Il compleanno è di quelli che contano, non solo per i sessant'anni, ma soprattutto per lo sforzo prodotto per riunificare un Paese frammentato e alla base provinciale. Tuttavia, se dovessi fare un nome, non dimentico di altri nomi di spessore, indicherei Piero Angela. La divulgazione scientifica e la trasmissione di tanto sapere ha destato molte coscienze sopite. E ha indirizzato milioni di persone verso l'apprendimento di cose interessanti.

Fabio Sicari

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'analisi

L'alleanza dei distruttori che imbriglia il Paese

Michele Prospero



SEGUE DALLA PRIMA

È diventato un dato di sistema. Non solo la novella formazione grillina, ma anche le forze che più a lungo hanno occupato le stanze del governo nel corso della seconda repubblica, e cioè la Lega e Forza Italia, adottano un profilo dichiaratamente antisistema. Il populismo si propone cioè come la blasfema grammatica comune di una politica che ha smarrito solidi confini.

In una tale situazione fluida, Matteo Salvini cerca di contenere l'estinzione del Carroccio. E lo fa attraverso la maschera di un radicale soggetto antagonista. Va in piazza con il governatore piemontese per difenderlo dalle sentenze dei giudici amministrativi (la legalità delle firme apposte in calce alle liste andrebbe comunque vagliata prima della sopraggiunta prova di legittimità offerta da una consultazione elettorale già svolta). E con la ripulsa dell'euro, vile strumento del piano di dominio tedesco che ha impoverito i produttori, con il grido dell'insubordinazione contro le potenze tecnico-finanziarie di Bruxelles, con il sostegno alla guerra santa dei forconi ostili agli aumenti dei pedaggi stradali, con gli affondi di sapore xenofobo, la Lega tenta la carta della rivolta e dell'intolleranza per non perire.

Giudici, euro, tasse, forconi sono anche per Berlusconi il cavallo di una battaglia estrema per tentare una disperata risalita nei consensi smarriti. L'annuncio della sua impossibile candidatura come capolista alle europee, è solo una mossa per accentuare la portata simbolica dello scontro. Il disegno è quello di indossare ad ogni occasione gli abiti sgualciti del leader che è sempre in

...
Lega, Grillo e Berlusconi: le forze anti-sistema complicano la sfida delle europee

campo e che però viene sempre azzannato al momento cruciale dal complotto dei giudici. Sono le Procure che gli impediscono il sublime rito della riconferma della fiducia carismatica tramite l'unione elettorale del suo popolo rimasto fedele.

Su un piano diverso, anche Grillo enfatizza la disperazione sociale e parla di delegittimazione degli equilibri istituzionali. Le simbologie aggressive del comico non sono però la causa della malattia, sono il sintomo di una crisi sociale che ancora non trova efficaci risposte di governo. La battaglia contro le intemperanze, gli eccessi, i dialettismi del populismo trionfante è vana se si limita alla richiesta di un più ragionevole esercizio dell'arte della critica misurata. Quello che serve è anche la costruzione materiale di una combattiva coalizione sociale indispensabile per imporre delle politiche di radicale svolta rispetto al binomio rigore e austerità.

Già nel febbraio scorso le tre forze dell'antipolitica raggiunsero nel complesso il 55 per cento dei consensi. Il progetto di contenimento della slavina populista attraverso un programma massimo di stabilità, risanamento, revisione elettorale e costituzionale è però naufragato. E bisogna ricostruire un altro piano di intervento. Il governo Letta può ancora svolgere una qualche funzione positiva ma solo se assume consapevolmente il raggio d'azione di una missione limitata (con un cammino incerto e contraddittorio, tra mille agguati) e però verificabile nel suo impatto reale.

L'errore più grave che potrebbe commettere il Pd è quello di sbagliare nella valutazione dei reali rapporti di forza oggi esistenti. Il rischio viene da un possibile sviamento cognitivo determinato da una copertura mediatica «amica», che rende difficile decodificare in maniera puntuale gli spostamenti molecolari di opinione. Una complicità quasi totale dei media crea finti spostamenti di consenso, superficiali tendenze di sostegno che danno al leader l'illusoria sensazione di onnipotenza.

Nulla è più pericoloso di questa strana ebbrezza. La fonte dell'alienazione politica di massa continua a risiedere nella frustrazione dei ceti medi impoveriti, nel sentimento dei giovani senza canali di inserimento. E per mutare gli umori resistenti di queste forze sociali reali catturate dai populismi, l'arma di sfondamento predisposta dai media amici con l'industria del marketing di sicuro non basta. Alla fenomenologia della rabbia reale, che la destra agita con una spregiudicata arte, si risponde con un'altra idea di Italia, con la rifondazione di una comunità.

LA LETTERA

FRANCESCA BARRA
@francescabarra



Non è colpa del web, il maleducato sei tu

● **Le minacce alla ragazza ammalata e gli insulti a Bersani dopo il malore sono responsabilità individuali**

Caro social addicted, appassionato di selfie, di satira, di tweet star, fermati un attimo. Non ti fornirò nessun noioso manuale di buon uso della rete. Non giudicherò il tempo che impieghi a navigare invece che a parlare, a commentare programmi televisivi invece di guardarli, a fotografarti sempre nella stessa posizione, invece di usare immaginazione o ricordare. Perché le tue abitudini, sono le mie manie. E non credere a chi dirà che utilizza il web solo per lavoro. La verità è che non esistono alibi. Postiamo perché la rete piace, affascina. Ci permette di spiare ed essere spiati.

Ma come si spalancano virtualmente le porte della propria intimità, si mostrano le proprie famiglie, le case in vacanza, le smorfie, i disegni dei propri bambini, così sarebbe opportuno utilizzare la stessa educazione che si userebbe se la casa fosse reale. Uno scambio di fiducia che dovrebbe avvenire con chiunque. Twistar, Vip o «Nip». L'educazione non vale solo per chi è riconoscibile o ci mette la faccia. Il buon senso è responsabilità da cui non si è immuni. La libertà di espressione è il requisito fondamentale della democrazia e applicarla nel web è una conquista, contro la censura. Ma libertà di espressione non coincide con l'uso depravato del mezzo.

A Londra, ad Hyde Park, esiste un luogo simbolico sulla libertà di parola, un «angolo per oratori»: lo Speakers' Corner. Anche se ha ospitato discorsi celebri (Marx, Orwell) e tuttora viene utilizzato dai politici in campagna elettorale, chiunque può esprimere la propria opinione, creare un dibattito, su qualsiasi argomento: politico, ecologico, animalista. Ma a quale persona equilibrata verrebbe in mente di sfruttare quella postazione, quei minuti, con turpiloqui? Chi resterebbe ad ascoltarla? Chi potrebbe sensibilizzarla?

La fotina, lo user name, anche quando non mostrano i tuoi connotati, restano comunque il vestito con cui vai in giro. Così andrebbe indossata la rete: come un abito. Non basta la segnalazione, la rimozione - seppur veloce - di insulti, minacce. Perché non si smacchia il dolore che si prova quando si riceve un'offesa. Il dolore non è virtuale. L'ictus che ha colpito l'ex segretario Pd, Pier Luigi Bersani, senza alcun freno, ha prodotto messaggi, post, tweet di frustrati e rabbiosi frequentatori della rete.

Una mamma, Alexia Canestrari, che in pochi minuti sul monte Livata deve scegliere se rischiare di salvare due bambini di quattro e cinque anni, o restare con loro, aspettando che morte certa sopraggiunga. Ha fatto la cosa giusta. Per istinto, per amore, con fortu-

na, cosa importa? È una storia a lieto fine, che però non convince del tutto. Forse perché fra l'essere mostri o eroi c'è un semplice essere umano. E nel frattempo, senza indulgenza e senza attendere la conclusione delle indagini, è già stata condannata, giudicata sul web.

Caterina Simonsen, studentessa affetta da malattie genetiche rare, pubblica un video su facebook: «Ho 25 anni grazie alla vera ricerca, che include la sperimentazione animale. Senza la ricerca sarei morta a nove anni. Mi avete regalato un futuro». Ma le minacce di morte, lei, le ha ricevute. Non dalla malattia. Le hanno scritto: «Perché non sei morta a nove anni?», «Crepa». Dicono che certe frasi siano partite da animalisti. «Si dice», «Si suppone». Difficile sapere chi si celi davvero dietro simili insulti. Da chi difende gli animali e cause che reputa vitali, ci si aspetterebbe lo stesso rispetto per l'uomo e l'animale, almeno ripagandolo di un dibattito civile.

Il terremoto a Napoli, così come con la nomina di Cécile Kyenge, ministra di colore, ha rivelato un coacervo di livori e xenofobia: «Un'altra scossa e sarete sotterrati assieme ai vostri rifiuti». Una ragazzina vince il biglietto al concerto degli One Direction, il suo gruppo del cuore. Un'altra, come in un sogno, viene chiamata sul palco da Justin Bieber. Minacciate di morte da coetanee, adolescenti. Offese, perseguitate, terrorizzate: bullismo.

Non basta cancellare, perché qualcuno, seduto nella sua cameretta, le ha scritte, pensate, augurate. Il successo, la bellezza, la famiglia, la maternità. Una vacanza perfino. Privilegi che non vengono perdonati. E danno adito non a dibattiti, ma a ferocia. E non chiamatela satira quando pubblicate foto rubate di persone per ridicolizzare l'abbigliamento o i chili in più. È lesione della privacy. È maleducazione. Così come lo è iscriverne chiunque senza permesso ad un tuo gruppo di facebook. Come taggarmi sulla palla dell'alberello o del tuo libro in uscita. Avete pubblicato foto di presunti feti morti, prove di tradimento, confessioni shock e video hot. Ma non tutto ciò che si fa, coincide con il buon gusto. Ma questa non è colpa del web. È colpa tua. Tu sei tu, dietro uno schermo del pc, della televisione, su un palco, davanti ai miei occhi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 11 gennaio 2014
è stata di 65.596 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi SpA - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Publicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Arnoldo Foà e l'inseparabile pipa
FOTO DI ©COSIMA SCAVOLINI/LAPRESSE

IL LUTTO

Addio artista burbero

Ci lascia Arnoldo Foà gigante del nostro '900

Attore, regista, poeta e voce indimenticabile: aveva 97 anni spesi tra teatro, cinema e tv. Lavorò con i più grandi: da Visconti a Strehler. Subì la vergogna delle leggi razziali

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

UNA MANCIATA DI GIORNI E, IL 24 GENNAIO, ARNOLDO FOÀ AVREBBESPENTO 98 CANDELINE. E invece è uscito dalla scena della vita all'improvviso, ieri pomeriggio, con un ultimo coup de théâtre. La pagina facebook ancora aperta, dove rilasciava interviste, postava foto e commenti, lucido e pungente come sempre. Magnifico «burbero», come si definiva l'artista in un'autobiografia del 2009, voltandosi indietro a guardare una carriera, soprattutto una vita, attraversata al galoppo, vorace di esperienze (quattro mogli - l'ultima, Anna, sposata a 84 anni -, cinque figlie, di cui Annalisa, attrice anch'essa ma morta presto), declinandosi fra teatro, televisione, cinema e doppiaggio. Già, perché la voce, fra tutto, si imponeva di lui. Potente come il profilo aquilino, che arrivava come una freccia assieme al luccichio scuro dei suoi occhi ironici. Inconfondibile, eppure «prestata» più volte sul grande schermo a Anthony Quinn, ma anche a John Wayne, Peter Ustinov, persino a Toshiro Mifune in *Rashomon*. I suoi toni profondi e vellutati insieme hanno accompagnato tanta parte dell'avventura radiofonica italiana - per Radio Rai, dagli anni Cinquanta in poi fu uno dei più importanti doppiatori.

Non meno incisiva la sua presenza sul piccolo schermo, fra i primi divi della tv con sceneggiati che sono rimasti impressi nella memoria a lungo, dal «cattivo-cattivissimo» della *Freccia nera*, alle rocambolesche avventure di un personaggio che gli somigliava come Capitan Fracassa ai racconti pacatamente filosofici di *Padre Brown*. Attore e conduttore, anche, come fu del varietà *Ieri e oggi* e molti altri programmi, con una versatilità che si è portata dietro per tutta la sua sterminata carriera.

Il primo «amore», però, è stato il teatro. Nato a Ferrara nel 1916 da genitori di origine ebraica (lui però si è dichiarato ateo fin da ragazzo), si sposta con la famiglia a Firenze dove comincia studi di economia e commercio, parallelamente a corsi di recitazione con Raffaello Melani. A vent'anni sterza bruscamente per il mondo dello spettacolo, trasferendosi a Roma per frequen-

re il Centro Sperimentale di Cinematografia. Non si lascia intimidire nemmeno dalle leggi razziali fasciste che dal '38 gli bloccano l'entrata al Centro e gli censurano le scene. Foà ci sale lo stesso, sul palcoscenico, sotto falso nome. Recita nel *Giulio Cesare* diretto da Giovacchino Forzano a Verona. Non può uscire a prendere gli applausi perché ebreo, ma la gente fa la ressa in camerino. Anni dopo la guerra - la cui fine, per inciso, Foà fu tra i primi ad annunciare su Radio Bari -, Paolo Grassi gli disse di aver notato due attori bravissimi in quelle recite, uno giovane e uno vecchio: era sempre lui, sotto nomi diversi. E al Piccolo verrà scritturato negli anni Cinquanta sempre per la stessa opera shakesperiana. Lavora con Visconti (ma poi chiudono burrascosamente i rapporti per un commento troppo sincero che Arnoldo gli dà su una sua regia) e con Strehler, Squarzina e Ronconi. Sempre negli anni Cinquanta, si cimenta anche col cinema, partecipando a oltre cento pellicole, dove spiccano i nomi di registi come Orson Welles, Damiano Damiani, Giuliano Montaldo, Giuseppe Ferrara, Ettore Scola.

Torna a teatro, fonda una compagnia, scrive testi (il primo è *Signori, buonasera*, negli anni Settanta), dirige spettacoli. Non avverte il peso dell'età così come non vede confini: passa agevolmente dal dire (celebri le registrazioni su vinile negli anni Cinquanta e Sessanta di versi di Dante, Leopardi o Neruda, Lorca, poco conosciuti in Italia a quell'epoca) a scrivere poesie egli stesso. Lo ha fatto fino a pochi anni fa, oltre a prendere in mano pennelli e colori, fare sculture. Persino un «esilio» volontario alle Seychelles à la manière di Gauguin, per ritrovarsi immerso nella natura con la sua compagna (finché scopre che la terza moglie gli ha alienato i beni e allora torna lancia in scena dal suo pubblico). Un vulcano acceso, un esploratore dell'arte, un mattatore assoluto (difficile competere con lui sulle scene, anche per la sua abitudine di andare a braccio e improvvisando, costringendo ad acrobatiche capriole verbali i suoi interlocutori di spalla...).

Funerali laici lunedì al Campidoglio per un uomo e un artista che sopra ogni cosa ha amato la vita, in tutte le sue manifestazioni.

BENI CULTURALI : Tra le proteste dei precari e la festa alla Reggia di Carditello PAG. 18

LETTURE : Celati, quattro racconti inediti PAG. 19 **L'INTERVISTA** : Frassica: «Sto

diventando maresciallo» PAG. 20 **CINEMA** : Golden Globes, in pole Sorrentino PAG. 21



Il ministro dei Beni Culturali Massimo Bray in visita alla Reggia di Carditello
FOTO DI MARCO CANTILE/L'ESPRESSO

Le speranze di Carditello

La reggia passa allo Stato Una festa e una rivincita

Per tanti anni l'area è stata tutelata da Tommaso, guardiano improvvisato. Lui è morto ma resta il suo cane E Bray lo ricorda con rispetto

MARIO SCHIAVONE
SAN TAMMARO (CASERTA)

IO NON HO MAI CREDUTO AGLI ANGELI; EPPURE - PRIMA CHE IL VENTO SI PORTI VIA TUTTO - OGGI MI SONO SVEGLIATO PER ANDARE ALLA REGGIA DI CARDITELLO e provare a capire perché un luogo così speciale ha avuto bisogno di un angelo come Tommaso Cestroni. Il giorno è importante per due motivi: devo andare in visita alla Reggia per accertarmi che il pastore abruzzese che teneva compagnia a Tommaso stia bene, e per vedere da vicino il Bray colui che ha seguito il passaggio della Reggia al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Poco prima di Natale, dovevo incontrare Tommaso Cestroni: leggevo spesso gli aggiornamenti sulla sua pagina Internet e volevo vederlo da vicino, per provare ad ascoltare la sua storia e conoscere le ragioni che lo portavano a custodire volontariamente quel luogo senza mai stancarsi. Come un soldato che affronta la sua guerra personale scendendo ogni giorno in trincea. Purtroppo, quando la notte di Natale Tommaso Cestroni - guardiano abusivo ma buono del Real Sito di Carditello - è morto, ho provato tanta rabbia da non trovare più il coraggio di scrivere qualcosa. Stamattina il sole è alto nel cielo e non fa freddo, la Reggia appare come un luogo magnifico da ammirare nel suo splendore: una costruzione così preziosa nell'architettura ed elegante nella forma che niente invidia ad altri noti beni culturali. A guardare sotto questa luce la seconda casa di Tommaso, l'angelo di Carditello, mi viene da pensare che per difendere tanta bellezza occorrerebbe un esercito di anime combattive e sensibili. Eppure, oggi, mentre attendo la visita del Ministro, mi guardo attorno e nel parco della Reggia non vedo molte creature celestiali ma solo decine di persone comuni. Due scolaresche e diverse figure insolite per un luogo che di solito è silenzioso e tranquillo e non abituato a frotte di visitatori di ogni genere. Sono fermo a osservare da vicino la reggia, a sfiorare con le mani i sassi del parco disposti come pezzi di formaggio caduti su una grande insalata servita per un gigante, quando guardo l'orologio e noto che l'appuntamento col ministro ancora non ha avuto luogo. Io odio le

attese. Più rimango a Carditello e più mi accorgo che a stare in un luogo immerso nel verde, non pare vero che non molto lontano dalla punta delle mie scarpe esistono ampie aree adibite a discariche e siti di stoccaggio di eco balle. Non è difficile immaginare la Reggia come un pianeta che rischiava, fino a poco prima della tutela da parte del Ministero, di finire ingoiata nelle fauci dei buchi neri di monnezza che la circondano a non molta distanza.

Verso mezzogiorno il Ministro arriva mentre la protezione civile ferma i curiosi e i passanti per liberare la strada antistante la Reggia.

- Ministro ho delle domande. Ministro solo un paio. Ministro la prego, si fermi!

Il ministro avanza, non può darmi retta-

Proprio quando sto per mollare, io che non ho mai giocato a calcio, vedo un varco per un assist da goal impossibile: un compaesano giornalista mi afferra per il braccio e mi tira dietro, così prendo la giusta rincorsa di voce e con il nodo in gola dico la prima cosa che mi viene in mente, mentre il Ministro cerca di scansare ancora una volta tutti quei giornalisti:

- Ministro mi chiamo Mario, vengo da Casal di Principe e scrivo per l'Unità. Ho solo una domanda... Al dil del mandato ministeriale, se la sentirebbe di aiutarci a tutelare questo luogo speciale?

«Certo - risponde - come le tante persone che sono qui, le migliori del nostro paese, le persone che sanno difendere e tutelare i beni comuni che capiscono l'importanza di questo nostro patrimonio. Con il segno da cui costruire una comunità piena di valori... e non dobbiamo dimenticarle queste cose».

Poco dopo, in lontananza, sento il Ministro che parla ringraziando i figli di Tommaso in modo semplice.

Sto per andare via, e vedo un cane: è il pastore abruzzese dell'Angelo, che si è nascosto a causa di tutte quelle voci, fra gli alberi della Reggia. Vederlo alla guardia di questo luogo di arte, storia e cultura, anche dopo la morte del suo padrone è per me un segno di speranza. Mi viene in mente che quel cane è l'unico elemento che manca in un quadro che ho visto da casa: quando sono solo spesso mi collego a internet per guardare dal satellite il territorio in cui si estende il Real sito di Carditello, appare in tutta la sua solitudine pacata ma estrema, come un'isola antica di una bellezza ancestrale. Pure se prima dell'intervento del guardiano Tommaso i tombaroli e alcuni camorristi facoltosi hanno portato via interi pezzi della Reggia ma mi piace pensare che quell'animale è testimone silenzioso ma presente e vigile su quanto accaduto in Terra di Lavoro, in un luogo magico e unico.

I precari della cultura sfilano uniti a Roma «Siamo già formati»

Centinaia contro il bando per 500 stagisti Il ministro solidarizza con un tweet. Ma loro non ci stanno

LUCA DEL FRA
ROMA

AVEVANO PROMESSO 500 NO AL «PROGRAMMA 500 GIOVANI PER LA CULTURA» E L'OBIETTIVO È STATO SUPERATO: ieri a Roma in piazza del Pantheon alla manifestazione dei precari della cultura, delle associazioni e dei sindacati, c'erano poco meno di 1000 persone, una cifra non imponente ma importante per la cultura, un settore diviso al suo interno e poco incline a scendere in piazza. Ma, dato da non sottovalutare, una cinquantina di sigle hanno dato vita a questa iniziativa, e quando è arrivata la solidarietà di Massimo Bray è stata respinta con una certa diffidenza.

La protesta nasce dal «Programma», articolo 2 del decreto Valore cultura, che offre a 500 giovani sotto i 35 anni una sorta di periodo di formazione della durata di un anno. Per accedervi bisogna partecipare a una selezione, quasi un concorso, cosa che nel settore pubblico implicherebbe un'assunzione. Al di là delle intenzioni, il «Programma» non convince i precari scesi in piazza - bibliotecari, archivisti, restauratori, archeologi, diagnostici, architetti e così via - per le esigue retribuzioni stabilite, meno di 500 euro al mese, e quando si chiede ai parecchi giovani presenti se siano meglio quelli o niente, la risposta è inequivoca: «Niente!». Il bisogno di lavoro poi riguarda molte fasce di età, e i sindacati hanno stigmatizzato come il limite a 35 anni sia discriminante. Ma soprattutto c'è la precarietà che i nuovi precari si affacciano nel settore pubblico, e in particolare nella cultura che ne conta già a decine di migliaia per il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione.

Proprio su questo il 12 dicembre scorso ci siamo buscati una solenne tirata d'orecchie dalla ottava sezione della Corte Europea, con la cosiddetta «Ordinanza Papalia» dove, seppure con l'ambiguità tipica degli organi Ue, ci viene intimato di operare attraverso regole più precise e chiare.

Inoltre nel Valore cultura il «Programma» prevedeva che i giovani si occupassero della schedatura e digitalizzazione del patrimonio, dunque un lavoro destinato a restare nel tempo. Ma il 6 dicembre scorso il segretariato generale del Ministero per i Beni, le Attività Culturali e il turismo (Mibact) ha emesso una circolare dove i 500 vengono destinati a occupazioni più vaghe, come l'anniversario della Prima guerra mondiale o a non meglio identificati «itinerari on-line» a sfondo turistico culturale: «Un programma effimero e inutile», chiosa Ferruccio Ferruzzi della Uil, che ricorda che malgrado la spending review al Mibact sono vacanti 600 posti in organico, e che il ministro si era impegnato ad assumere 140 persone, ma ancora non è avvenuto.

A promettere lavoro spesso ci si scotta, e quando arriva il tweet del ministro Bray che si dice solidale con la manifestazione, Salvo Barrano dell'Associazione Nazionale Archeologi, prende il microfono dandone notizia alla piazza che risponde con scherno più che approvazione: «Bisogna mantenere chiarezza nei ruoli - si sfoga Barrano -, e allora mi aspetto che il ministro o ritiri questo «Programma», oppure si dimetta». Applausi sinceri.

Piuttosto che il «Programma» considerato effimero, la piazza chiede il riconoscimento delle professionalità dei precari della cultura, nuove assunzioni al ministero («Per tutta Italia - spiega Irene Berlingò di Assotecnici - abbiamo più o meno 350 archeologi: occorrono assunzioni qualificate»), e soprattutto che il bando per il «Programma» sia ritirato o riformulato. «Se il buongiorno si vede dal mattino, allora qui il sole è già tramontato. Nei prossimi giorni faremo di tutto per far cambiare rotta al Governo e alla nuova dirigenza del Pd», conclude ancora Barrano.

È una rabbia che non nasce certo in questi mesi, ma è il precipitato di anni di assenza di una chiara politica culturale, in un settore che attende risposte importanti. È infatti emblematico che oltre a un solo parlamentare, Matteo Orfini del Pd, a piazza del Pantheon ai precari si siano uniti studenti, universitari, dipendenti del Mibact stesso, i movimentisti della rete e del Teatro Valle, la gente dello spettacolo. Uno schieramento non diverso da quello che diede la scintilla alla primavera italiana del 2011 contro il governo Berlusconi.



Contrasto Day, una foto lunga un giorno

Il 18 gennaio lo Spazio Alfieri di Firenze ospiterà il Contrasto Day: dalle 10 alle 19.30 una giornata dedicata alla fotografia. Tante le iniziative, incontri, discussioni, presentazioni su e con i mostri sacri della fotografia e i fotografi contemporanei (nella foto uno scatto di Francesco Anselmi sui rifugiati siriani in Bulgaria).



Foto Instagram di David Maialetti segnalata tra le migliori del 2013 da Pinterest. Sotto Gianni Celati

LUCA SEBASTIANI

PARLARE DI UN LIBRO DI GIANNI CELATI È SEMPRE DIFFICILE. LA PRIMA TENTAZIONE, QUASI UN RIFLESSO, È INFATTI RACCONTARNE LA STORIA, la trama - come si fa di solito con tutta la narrativa che viene stampata. Qui, in questo nuovo libro appena uscito nella collana Compagnia Extra di Quodlibet, di storie ce ne sono ben quattro, ma come spesso in Celati anche in questi racconti inediti a contare non è tanto l'intreccio, ma la prosa leggera, il lessico impercettibilmente incongruo, la gag imprevista e il ritmo ventoso conforme ad un'idea di narrativa come trasporto sul filo della mutevolezza del tempo.

I personaggi di questi racconti di *Selve d'amore*, sono gli stessi dei precedenti volumi posti sotto la rubrica *Costumi degli italiani*. Ritroviamo la stessa città di provincia con i quartieri socialmente e moralmente connotati, gli stessi adolescenti spersi e pascolanti e soprattutto le medesime scene familiari a far da palco privilegiato alle gag comiche dell'incomprensione umana. Il tutto condotto con una scrittura panoramica modulata da un imperfetto che mantiene l'azione dentro un circolo routinario, quasi senza tempo. Da lì vengon fuori i mattoidi celatiani parenti degli strampalati personaggi di Chaplin, di Beckett o Michaux, quasi a sgorgare spontaneamente con il flusso di un raccontare leggero, semplice, giusto e senza intoppi, con un narratore personaggio tra i personaggi a far da cerimoniere alla maniera della nostrana tradizione novellistica.

L'ETNOLOGIA IMMAGINARIA

Questi racconti, come sempre in Celati, sono anche però un esercizio del rendersi perplessi mettendosi in gioco. Cioè mettendosi all'altezza della morte, dove un'oscura necessità può certamente rendere perplessi noi che siamo abituati a riscacciarla dietro la coltre solida della realtà tecnologica. Più in generale si coglie in questi racconti l'impressione che il tempo programmato della modernità sia solo un'illusione burocratica per ridurre l'esistenza all'anonimato di una grande macchina utilitaria. Ma anche l'idea che la vita, in fondo, non si fa amministrare, che più che la programmazione del tempo vuoto, a muoverla di qui o di là, ci sia questo strano e indefinito cuore mosso dai desideri, i quali non si sa bene cosa siano, ma che incontestabilmente ci sono, e ci fanno scoppiare in fughe improvvise, a volte ridicole, più spesso comiche - come quando il narratore adolescente scappa di casa per inseguire in bicicletta la signora Guzzi; o come quando la signora Malacosa col figlio Mala fuggono dal matrimonio per non soffocare. I personaggi celatiani, spesso tipi stilizzati - il generale, il politico, il prefetto, il sindaco, l'anarchico - sono così mossi dalle brame dell'amore e del sesso, del denaro e il potere, del menar vanto e dalla vanagloria, tutti come rinchiusi in un ariostesco castello d'Atlante all'inseguimento dell'immagine vana del loro desiderio. Non son forse queste le *Selve d'amore* del titolo che cita Ariosto?

...

Si coglie l'impressione che il tempo programmato sia soltanto un'illusione burocratica

Gianni Celati

Quattro racconti inediti e preziosi sul filo della mutevolezza del tempo

In «Selve d'amore» ritroviamo le stesse città di provincia con i quartieri connotati, le medesime scene familiari a far da palco privilegiato alle gag comiche dell'incomprensione umana



SELVE D'AMORE
Gianni Celati
pag. 120
euro 12,50
Quodlibet

L'effetto è quello d'una etnologia immaginaria figlia della migliore tradizione novellistica o surrealista. Da cui si capisce anche che le pulsioni desideranti son più vere in termini esistenziali che le vite ben amministrate dentro cui non trovano posto. Il vecchio nonno di Pucci - ne *La notte* che chiude il volumetto e spicca per la misura di una prosa che si tiene miracolosamente in equilibrio tra immaginazione e speculazione - è quasi l'emblema di questa perfezione amministrativa vuota.

Nel suo piccolo terreno, di spalle al cimitero, preludio al prossimo passo, organizza il suo mondo in perfetta simmetria. Tutto è al suo posto, i martelli coi martelli, i cacciavite con i cacciavite, tutto ordinato dal più grande al più piccolo. Solo che il vecchio nonno, da quando la moglie è morta, è affetto da una demenza senile piuttosto pronunciata. Se ne ricava l'impressione che questa razionalità amministrativa del durare sia allora solo il sogno di un'umanità invecchiata nell'illusione demente del futuro progressivo e tecnologico dove non c'è posto per i corpi e i desideri. Dove questi non possono che avere l'incedere incongruo di chi non riesce ad essere come dovrebbe, come in certe comiche mute d'antan. Ecco, alla fine allora la vera liberazione è smettere

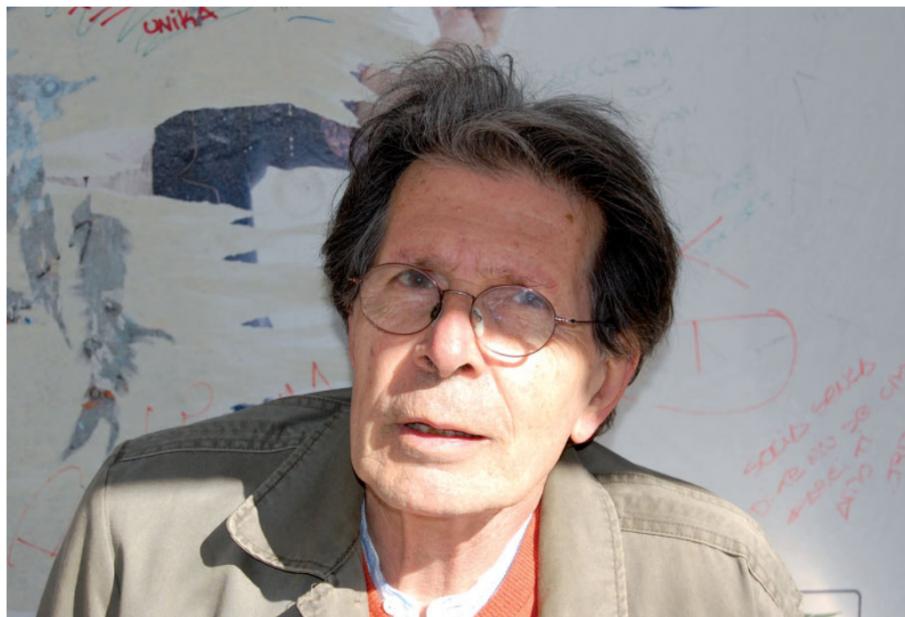
di adeguarsi ad un'idea di futuro del genere, sembra dirci in tralice la prosa celatiana. Smettere di attendere per cogliere invece nella presenza il mistero dell'esserci nell'aperto del mondo, dove non c'è riparo che tenga, ma solo un trascorre di ogni cosa nel mutare della luce; dove l'esserci è l'esserci di ogni giorno, da sempre, senza speranza, cioè senza attesa di essere diversi da quello che si è digià.

Nel racconto finale, a mo' di congedo, nell'ultima notte prima di essere portato in manicomio, l'amico Pucci è nello stanzone del nonno insieme alla madre, nell'oscurità notturna, in un buco nero «insieme a tutto quello che c'era intorno, le cose usuali che sono solo quello che sono». Poi alla prima luce d'oriente si va «col pensiero verso quella luce, che non è nessuna speranza, è solo un giorno uguale a tutti gli altri che sta per cominciare. Ma questo è il buono della faccenda: tu aspetti il giorno ancora una volta, senza aspettarti niente, soltanto perché ci sei, e sei lì da buon carcerato, come se fosse il mattino della tua liberazione». È il sollievo di non dover più aspettarsi qualcosa, perché tutto quello che ci aspettavamo l'avevamo già sempre presso di noi, anche se non era granché.

Le storie di Celati finiscono spesso con questi congedi che son punti di risucchio in cui la trama si sospende insieme alla tribolazioni. Ma *La notte* ci sembra assumere un rilievo particolare tra i racconti dei *Costumi degli italiani*. Tutto il racconto, e la scena della notte passata da Pucci con la madre in particolare, sembra avvolto da un'atmosfera che non si può che definire leopardiana. Non solo perché si tratta di un notturno, ma perché le ombre della notte (e della morte), qui come in Leopardi, non son più qualcosa di angoscioso, ma un limite che si affronta con serenità interrogativa. Il leopardismo celatiano però, figlio del Novecento, fa un passo ulteriore sulla via dell'abbandono del desiderio (o ansia) di durare, della sottomissione agli scopi, che è l'illusione antropologica centrale dell'essere mortale umano e delle sue macchine. E ci offre così una critica del presente che è anche una sua messa a distanza che riconcilia con una vitalità profonda e materiale.

...

Le storie finiscono spesso con congedi che sono punti di risucchio in cui la trama si sospende





Frassica sul set di «Don Matteo»

Frassica: io e il maresciallo

Un ruolo tv in «Don Matteo» che è quasi una seconda pelle

Il successo della serie? È rappresentare gli italiani perbene che compiono il loro dovere da cittadini. Un modo efficace per parlare di legalità

SALVO FALLICA

«DOPO TANTI ANNI CON LA DIVISA DEL MARESCIALLO CECCHINI NELLA FICTION «DON MATTEO» MI SONO IDENTIFICATO CON IL PERSONAGGIO. Se vedo passare qualcuno con il rosso lo rimprovero, se vedo qualcuno che non rispetta le regole mi sento di intervenire con spirito civico. Credo che sia uno dei messaggi più belli della fiction, impegnarsi con semplicità ed autenticità affinché vi sia più legalità». È questo l'incipit del dialogo con l'Unità di Nino Frassica, un'intervista che partendo dalla popolare fiction parla dei linguaggi della tv e si estende a quelli del cinema, del teatro. Dalla tv all'attualità, il passo è breve. Ed in primo piano vi è la battaglia per la cultura della legalità. Frassica anticipa anche alcuni progetti cinematografici del regista Rocco Mortelliti tratti dai romanzi storici di Andrea Camilleri. Con il suo stile ironico riprende il discorso iniziale: «Sa che mi piace così tanto la divisa da carabiniere che la metterei anche fuori dal set? Purtroppo non me lo consentono, vi è una legge che lo vieta. Ma vi è gente che mi ferma per strada e mi chiama maresciallo Cecchini. Vi sono altri aneddoti simpatici, persone che mi chiedono un consiglio come se fossi un vero maresciallo...». Fa una pausa, sorride, ed aggiunge: «Il dialogo con la gente fa parte di questo mestiere, ed è anche il mondo reale al quale guardare con attenzione».

Qual è il segreto del successo della fiction «Don Matteo»?

«Credo che la gente percepisca come veri i personaggi protagonisti. Persone perbene, oneste, che credono in quello che fanno. Rappresentano tanti italiani che ogni giorno compiono il loro dovere da cittadini, ma soprattutto è gente che non ha perduto la speranza. Inoltre rappresentano una Italia profonda, quella che un tempo veniva defini-

ta «la provincia», che esiste tutt'ora».

Nella nuova serie vi è il racconto di uno scontro generazionale...

«Sì, fra il maresciallo (che è diventato nonno) e il capitano (genero di Cecchini) su come educare il nipotino. Con leggerezza, ironia ed intelligenza, vi è in atto uno scontro sui modelli educativi. La storia è ambientata a Spoleto, ma potrebbe essere ad Acireale, a Taormina, a Bolzano, vi è l'Italia profonda sullo sfondo».

Di recente, in una fiction con Pozzetto, ha affrontato drammi sociali come l'usura...

«Un racconto dai toni più forti, sempre con un lieto fine. Dove vi è non solo il coraggio della denuncia finale da parte dell'imprenditore contro gli usurai, ma anche la storia di persone che hanno perduto tutto ma non la voglia di ricominciare. Di tornare a lavorare con enormi sacrifici, con la forza delle idee, la tenacia, la caparbietà. È una

L'INIZIATIVA

Tema: «La fantapolitica» Provate a scriverne voi...

«Fantapolitica, che fine faremo?». Il titolo è un programma, un invito a scrittori esperti o esordienti a esercitarsi su uno dei temi sempre caldi del nostro Paese. Il concorso, partecipazione gratuita, tre le opere che saranno premiate con la pubblicazione in formato ebook, nella collana «Movimenti», è stato organizzato da Edizioni FreeMedia. Gli scritti, che dovranno essere consegnati entro il 15 marzo saranno giudicati da un team di «grandi lettori» che effettuerà un primo screening su tutti i lavori che arriveranno al Premio e poi da una Giuria di qualità che in questo caso è formata da Monica Chittò, sindaco di Sesto San Giovanni ed editore fino a qualche anno fa di case editrici come Guanda e Longanesi e da Oreste Pivetta, giornalista de L'Unità. Per informazioni e per iscriversi consultare il sito www.freemedia-sc.com, email per invio opere: opere@freemedia-sc.com

Italia che esiste ed è giusto raccontarla, con spirito di speranza».

Quanto è importante insistere in tv sulla battaglia per la legalità?

«È fondamentale, la tv entra nelle case di tutti gli italiani».

La battaglia antimafia è partita proprio dalla Sicilia. Che sensazione prova?

«È un fatto del quale essere orgogliosi da siciliani, dunque da italiani. Ricordo in primo luogo la battaglia dei giovani di «Addiopizzo», all'inizio erano pochi, poi sono cresciuti. I giovani siciliani sono all'avanguardia nella lotta alla mafia, vi è un vento nuovo a Palermo, a Catania, a Messina e in tante altre realtà isolate. Ricordo anche la battaglia per la legalità di Confindustria Sicilia che è diventata un modello per l'Italia intera. La battaglia è lunga, ma non coglierne gli elementi positivi e nuovi, significa volgere lo sguardo da un'altra parte. Bisogna incoraggiarli i giovani, sono i mafiosi che debbono vivere nella paura, non le persone oneste».

Nino Frassica attento osservatore della realtà, ha sempre puntato sui linguaggi, sui giochi linguistici, sulle espressioni originali...

«La mia comicità è intimamente legata ai linguaggi. Già dagli inizi della mia attività artistica non ho mai cercato la battuta facile, sfidando l'impopolarità con i «non sense», i paradossi, le battute surreali. Il grande Arbore mi notò e mi chiamò. Fu una scelta coraggiosa quella di puntare su una nuova comicità, sembrava una sfida impossibile nell'Italia degli anni '80, invece la trasmissione è diventata un fenomeno storico-artistico, un modello culturale ancora oggi ricordato per la qualità e l'innovazione».

Di recente, un altro passaggio importante nella sua carriera è stato un ruolo da protagonista ne «La scomparsa di Patò», trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo di Andrea Camilleri. Cosa è per Frassica il cinema?

«Amo il cinema così come amo il teatro. Per un camilleriano come me, recitare in un film pirandelliano e sciasciano tratto da un suo romanzo, è stato il massimo. Il regista Mortelliti conosce il mondo camilleriano in maniera profonda e nel film vi è il vero linguaggio letterario di Camilleri. Il film ha successo in tante parti del mondo».

Quali sono i nuovi progetti in cantiere?

«Il regista Mortelliti vuol realizzare l'intera trilogia del fantasy camilleriano. Un progetto importante. Con Mortelliti vi è una ottima collaborazione anche nel teatro, sempre su opere camilleriane».

E Frassica dovrebbe avere un ruolo da protagonista in tutta la trilogia, partendo dal film «Il casellante»...

«Vi è una trattativa in corso, non mi faccia aggiungere altro...».

Sa che in alcune università si parla di Frassica anche in merito al rapporto tra filosofia e aneddoti? Si citano i suoi famosi «nanetti»...

«Mi fa molto piacere. La comicità è cultura, e vedo che si va verso il superamento di alcuni steccati fra accademia e cultura popolare. La cultura è una dimensione ampia, dove convivono mondi diversi. E' sbagliato ghetizzarne alcuni».

Chiudiamo con un «nanetto»...

«E' bello guardare alla storia, ma se dalla critica e dall'accademia si viene riconosciuti in vita è molto meglio. Di gran lunga molto meglio. Anche perché non si sa mai...»

Il «quinto» che fece arrivare primi i Beatles



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

PARAFRASANDO IL TITOLO DELLA CANZONE DEGLI STADIO LA DOMANDA DA FARE È: «CHIEDI QUANTI ERANO I BEATLES». Perché del cosiddetto «quinto» Beatles ce ne sono - di noti - almeno quattro: Pete Best (primo batterista), Stuart Sutcliffe (bassista nel periodo amburghese), George Martin (produttore e arrangiatore musicale) e Brian Epstein (primo e determinante manager del quartetto). Ma il vero «quinto» è lui: almeno secondo il bellissimo graphic novel *Il Quinto Beatles* (Panini Comics, pp. 144, euro 9 - versione deluxe, pp. 168, euro 35) di Vivek J. Tiwary, Andrew C. Robinson con Kyle Baker. È una biografia del giovane imprenditore (aveva un piccolo negozio di dischi in quel di Liverpool) che s'infatuò della musica di quelli che allora erano noti come Beat Brothers, li andò a sentire nella mitica Cavern, e li trasformò in uno dei fenomeni musicali e di costume più importanti della storia della musica. «Con il mio aiuto diventeranno più grandi di Elvis», sentenziò... e fu così. John, Paul, George e Ringo fanno da sfondo in questo fumetto nel quale il vero protagonista è Brian, con la sua determinazione e genialità: fu lui a inventare i vestiti e le acconciature degli «scarafaggi» e fu lui a portarli in America all'Ed Sullivan Show e, via via, in giro per il mondo. Ma è il Brian privato ad emergere, con le sue insicurezze e fragilità, con la sua tormentata identità sessuale (era gay in un tempo in cui, in Ighilterra, essere omosessuale era un reato) e con le sue forte dipendenza da droghe e medicine (che lo portarono alla morte, nel 1967, a soli 32 anni). Ne viene fuori un ritratto artistico e umano di Epstein complesso e lusinghiero, forse oltre le reali qualità e meriti, che furono comunque tanti e decisivi per il successo dei Beatles. Il tutto vestito da un disegno, realistico e sperimentale al tempo stesso, che riserva sorprese a ogni pagina.

r.pallavicini@tin.it

Morales e Martin Mystère: mostra di disegni a Roma

A UN ANNO DALLA SCOMPARSA DI PAOLO MORALES, UNA MOSTRA A ROMA CELEBRA I DISEGNI DEL «PADRE» DI MARTIN MYSTÈRE. In esposizione 50 tavole originali tratte da quattro fumetti editi da Bonelli (*I prigionieri del Ciber-spazio*, *I bambini dagli occhi bianchi*, *Il libro di sabbia e Xanadu*) oltre a un inedito dal titolo *Cogito, ergo... sum?*, fumetto di otto tavole che racconta la vita quotidiana dell'autore. «Ho cominciato a disegnare a quattro anni e mi sono sempre considerato uno nato per il disegno - scriveva di sé Morales nel 2007 - i miei disegni infantili erano già dei piccoli racconti, e appena ho imparato a scrivere ho disegnato il mio primo fumetto (che ancora conservo) e poi tanti altri». La mostra dal titolo «La storia ha gli occhi semplici», a ingresso libero, apre dal 17 al 23 gennaio (dal martedì al sabato, 17,30-19,30 presso via di Montegiordano 59 (piazza Navona).

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

C'È ANCHE UN PO' D'ITALIA IN QUESTA EDIZIONE DEI GOLDEN GLOBES, la cui cerimonia di premiazione si terrà stasera a Los Angeles. *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino è uno dei cinque candidati come miglior film straniero. Eravamo assenti da due anni. L'ultima candidatura italiana infatti risale al 2011, con *Io sono l'amore* di Luca Guadagnino. Allora vinse il danese *In un mondo migliore*, mentre quest'anno il ritratto di una Roma decadente e bellissima e dei suoi mondani personaggi, ha buone possibilità di vittoria. Non solo perché è piaciuta molto oltreoceano, ma anche perché i giornalisti dell'Hollywood Foreign Press Association, che da 71 anni portano avanti questa cerimonia aripi-sta della stagione dei premi (che si concluderà il 2 marzo con la serata degli Oscar), si riconosceranno nel mondano Jep Gambardella, anche lui giornalista, anche lui agé. Mondanità, una certa anzianità di servizio e decadenza sono aggettivi facilmente riscontrabili fra i 93 membri di questa chiusissima cerchia riunita sotto l'acronimo HFPA.

La grande bellezza dovrà vedersela con il francese *La vita di Adele*, già vincitore a Cannes, il danese *Il sospetto*, *Il passato*, altro film d'oltrecortina firmato Asghar Farhadi e il film d'animazione di Hayao Miyazaki *Si alza il vento*. I Golden Globes sono uno strano fenomeno a Hollywood. Vengono considerati come un premio di peso anche se, ormai non è più un segreto, chi vota ha spesso un occhio più attento ad assicurarsi la presenza di star di grossa caratura alla cerimonia, piuttosto che al valore del film. Proverbiale è stata la caduta di stile di tre anni fa, quando la candidatura di un film orrendo come *The Tourist*, con Angelina Jolie e Johnny Depp, assicurò la presenza dei due famosi divi alla cerimonia di premiazione.

Quest'anno non si corre quel rischio. La cinquina del miglior film drammatico non contiene specchietti per le allodole. I cinque candidati sono film di spessore, come *Captain Phillips - Attacco in mare aperto*, di Paul Greengrass, racconto della storia vera di un abbordaggio dei pirati moderni, *Gravity*, la pellicola di Alfonso Cuarón che vede Sandra Bullock e George Clooney perdersi nello spazio, *Philomena* di Stephen Frears, storia di una madre (Judi Dench) in cerca del figlio, *Rush* di Ron Howard, il racconto della rivalità fra Niki Lauda e James Hunt sulle piste di Formula Uno, negli anni Settanta e *12 anni schiavo*, di Steve McQueen, che racconta di un nero «freeman» rapito e ridotto in schiavitù nell'America pre-guerra civile. I favorito è *12 anni schiavo*, ma chiunque vinca non sfigurerà. Il tema dei diritti civili dei neri è forte in questa edizione dei Golden Globes. Oltre a *12 anni schiavo*, che vede Chiwetel Ejiofor concorrere nella cinquina del migliore attore drammatico, figura nella lista dei nominati anche *Mandela, Long Walk to Freedom*. Idris Elba, che nel film interpreta il presidente sudafricano recentemente scomparso è anche lui candidato come migliore attore drammatico. Gli altri sono Tom Hanks per *Captain Phillips*, Matthew McConaughey, già vincitore a Venezia per *Dallas Buyers Club* e Robert Redford con *All is Lost*: tutto è perduto. Se è vero che a Hollywood la discriminazione razziale non è ancora del tutto sconfitta (ed è vero) allora né Elba né lo sconosciuto ma bravissimo Ejiofor vinceranno la statuetta, che presumibilmente andrà al naufrago Robert Redford, in grado di reggere da solo tutto il suo film. E naufraga, questa volta nello spazio, è anche Sandra Bullock, candidata fra le attrici per *Gravity* di Alfonso Cuarón. Dovrà vedersela con Cate Blanchett, grande favorita per *Blue Jasmine* di Woody Allen. Le altre concorrenti sono Judi Dench, (*Philomena*), Emma Thompson, per la sua interpretazione della scrittrice P.L. Travers in *Saving Mr. Banks*, che racconta la nascita del film *Mary Poppins* e Kate Winslet per *Un giorno come tanti*, di Jason Reitman.

I Golden Globes però presentano due diverse categorie di film, attrici e attori. Oltre ai drammi, vengono candidate anche cinque commedie o musical, e cinque attrici ed attori brillanti. I contenders «leggeri» di quest'anno sono *American Hustle - L'apparenza inganna*, *Inside Llewyn Davis* dei fratelli Coen, *The Wolf of Wall Street*, storia di un finanziere senza scrupoli, di Martin Scorsese, *Her* contemporanea storia d'amore fra uno scrittore solitario e la voce di un sistema operativo raccontata da Spike Jones e *Nebraska roadmovie* di Alexander Payne. Difficile fare previsioni sul vincitore di questa categoria, anche se il film di Scorsese è quello che forse più di altri potrebbe attrarre i voti dei membri dell'HFPA. Fra gli attori di commedie e musical i favoriti sono Amy Adams, e Christian Bale, entrambi protagonisti di *American Hustle*. Potrebbero vedersi soffiare il globo d'oro, lei, da Julie Delpy per *Before Midnight*, Greta Gerwig per *Frances Ha*, Julia Louis-Dreyfus, per *Non dico altro*, e l'onnipresente Meryl Streep per *I segreti di Osage County*. Lui, da Bruce Dern per *Nebraska*, Leonardo DiCaprio, *The Wolf of Wall Street*, Oscar Isaac per *Inside Llewyn Davis* e Joaquin Phoenix, per *Her*. La cinquina dei registi è composta da Alfonso Cuarón (*Gravity*), Paul Greengrass (*Captain Phillips*), Steve McQueen (*12 anni schiavo*) Alexander Payne (*Nebraska*) e David O. Russell (*American Hustle*). A condurre questa edizione della cerimonia saranno due donne, Tina Fey e Amy Poehler, che già lo scorso anno avevano presentato la serata dopo aver scalzato Ricky Gervais, conduttore dei due anni precedenti. Le battute del comico inglese, davvero taglienti, non erano state apprezzate dai componenti, un po' bacchettoni dell'HFPA.

La golden Bellezza

Stasera la cerimonia dei Globes e il film di Sorrentino è in pole position



Servillo e Ferilli in una scena da «La grande bellezza», sotto il protagonista del film «12 anni schiavo»

Sarà in gara come miglior pellicola straniera con il francese «La vita di Adele», il danese «Il sospetto», «Il passato» di Farhadi e il cartoon di Miyazaki



Peppa Pig diventa diva del cinema per due week end

È ARRIVATO IL MOMENTO DI PEPPA PIG, LA MAIALINA PIÙ FAMOSA DEL MOMENTO, CHE DA IERI È SALITA AGLI OGNORI DEL GRANDE SCHERMO. In 400 sale italiane, infatti, è in proiezione anche per oggi *Peppa, vacanze al sole ed altre storie*, degli episodi inediti del celebre fumetto e cartone animato che ha conquistato i piccini di tutta Europa (e in particolare in Italia, dove è un vero e proprio fenomeno). Con la produzione e il benessere della Warner Bros, infatti, *Peppa, vacanze al sole ed altre storie* vedrà dieci episodi della nuova sesta serie, ognuno di 5 minuti, per una durata complessiva di 50 minuti. La proiezione resterà nelle sale per due weekend, questo e poi ancora il prossimo il 18 e il 19 gennaio.

Creato nel 2004 da Phil Davies, Mark Beker e Neville Astley, oggi il fumetto di Peppa Pig è distribuito in ben 180 paesi. Le vicende della serie ruotano attorno alla vita di Peppa, maialina antropomorfa, e alla sua famiglia, oltre che ai suoi amici, il cui nome inizia sempre con la stessa lettera con cui inizia il nome dell'animale in inglese: nel caso di Peppa, ad esempio, la lettera iniziale è la P di pig (maiale in inglese). I personaggi, pur avendo caratteristiche umane (sono vestiti, guidano le auto, abitano nelle case) mostrano anche il loro lato animalesco, così Peppa e tutta la sua famiglia emettono grossi grugniti, si rotolano nelle pozzanghere, ecc. La famiglia di Peppa è composta, oltre che da lei, dal fratellino più piccolo George, da Mamma Pig e da Papà Pig; occasionalmente compaiono anche Nonno e Nonna Pig, come Chloè Pig (cugina di Peppa Pig) e i due zii.

LA CURIOSITÀ

«Pulp fiction» da cult movie a super videogioco

«Pulp Fiction» diventa un videogioco. Il film cult di Quentin Tarantino vincitore del Premio Oscar è stato trasformato in un arcade «vintage» grazie al canale Youtube «8-bit cinema», che trasforma i capolavori del cinema mondiale in videogiochi dal sapore anni '80, con tutti i protagonisti della pellicola, da John Travolta a Uma Thurman, da Samuel L. Jackson a Bruce Willis, che diventano omini di pixel sfidandosi tra loro nelle scene principali del film, compresa quella del celebre twist. «Pulp Fiction» è solo l'ultimo film tramutato in videogame da sala giochi da «8-bit cinema», che hanno già sperimentato e stravolto pellicole come «Godzilla», «Hunger Games», «Shining» e «Alla ricerca di Nemo». Il film di Tarantino, uscito esattamente 20 anni fa, rilanciò John Travolta, ormai in ombra da anni, e consacrò la giovane e già quotata Uma Thurman. Le interpretazioni di entrambi meritavano una candidatura all'Oscar rispettivamente per miglior attore protagonista e miglior attrice non protagonista. Anche Samuel L. Jackson ricevette la candidatura come miglior attore non protagonista. Inoltre, il film si aggiudicò la Palma d'oro al festival di Cannes del 1994.

ERRATA CORRIGE

● La recensione dell'ultimo romanzo di Desiati, pubblicata ieri, è di Luca Canali e non di Celati come riportato a pagina 17. Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Dissolvenze romantiche d'amore tra John Keats e Fanny Brawne



«BRIGHT STAR» REGIA DI JANE CAMPION (2009) RAI 5 ORE 23,10 La non-storia di John Keats, giovane di spesso-poetico sublime e complessione fisica delicata, e di Fanny Brawne, ricamatrice e amante delle trine. L'incontro

inizialmente non esalta nessuno dei due, ma lentamente la poesia prende posto nel cuore di Fanny. La morte del poeta romantico impedisce la realizzazione dell'amore, come per gli amanti della sua «Ode su un'urna greca».

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: tempo in prevalenza asciutto con nebbie sulle pianure e nubi basse al Nordest; più sole su Alpi.

CENTRO: nubi diffuse con piovoschi su adriatiche e qualche pioggia moderata in Sardegna.

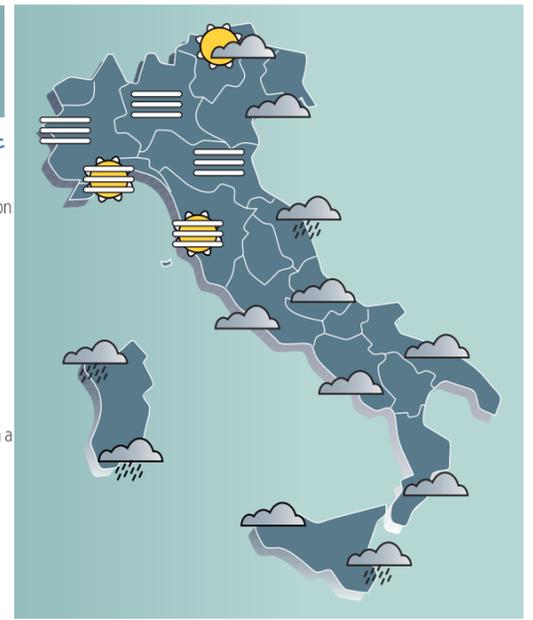
SUD: cieli generalmente nuvolosi ma scarse piogge o piovoschi isolati su Est Sicilia.

Domani

NORD: meglio al mattino, poi peggiora a iniziare dal Nordovest con piogge via via più intense la sera.

CENTRO: bel tempo prevalente salvo qualche addensamento su Marche e verso Nord Toscana.

SUD: nubi e qualche piovoschi al mattino su Puglia e aree ioniche, poi migliora; più sole altrove.



RAI 1



21.30: Un matrimonio
Miniserie con M. Ramazzotti.
In casa Dagnini arriva Anna Paola, la bambina conosciuta in un orfanotrofio alle porte di Bologna.

- 06.30 **Uno Mattino In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.00 **QB - All'estero quanto basta.** Rubrica
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dal Santuario San Gennaro in Pozzuoli (NA).** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde.** Informazione
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **L'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.35 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.30 **Un matrimonio.** Miniserie. Con Micaela Ramazzotti, Flavio Parenti, Andrea Roncato, Valeria Fabrizi, Katia Ricciarelli.
- 23.35 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.30 **Tg1 Notte.** Informazione
- 00.55 **Milleunilibro - Scrittori in tv.** Rubrica
- 01.25 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica
- 02.25 **Così è la mia vita... Sottovoce.** Talk Show

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
L'NCIS sta indagando su un incidente che coinvolge un aereo militare che trasportava i caduti a casa...

- 07.00 **Spruzza, sparisci e spara.** Film Fantascienza. (1970) Regia di Robert Butler. Con Kurt Russell.
- 08.40 **Inside the World.** Rubrica
- 09.20 **A come Avventura.** Documentario
- 10.00 **Ragazzi c'è Voyager.** Educazione
- 10.40 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.25 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisca, Paolo Fox.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Rubrica
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander, Sean Murray.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.40 **La Domenica Sportiva.** Sport. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di vita.** Rubrica

RAI 3



20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.
Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti del mondo della cultura, dello spettacolo...

- 06.55 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.50 **Rebecca, la prima moglie.** Film Drammatico. (1940) Regia di Alfred Hitchcock. Con Laurence Olivier.
- 09.55 **New York New York.** Serie TV
- 10.45 **TeleCamere.** Informazione
- 11.10 **TGR Estovest.** Informazione
- 11.30 **TGR RegionEuropa.** Informazione
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **È uno di quei quei giorni che...** Rubrica
- 13.45 **Geo.** Documentario
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità. Conduce Lucia Annunziata.
- 15.05 **Killmangiaro.** Rubrica
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 22.40 **Report.** Informazione. Conduce Milena Gabanelli.
- 23.30 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.45 **TeleCamere.** Informazione
- 00.35 **TG3.** Informazione
- 00.45 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 00.50 **Cinecalendario di Stato.** Film. (1924) Regia di Dziga Vertov.

RETE 4



21.20: ...Altrimenti ci arrabbiamo!
Film con T. Hill.
Un meccanico e un amico camionista, appassionati di autocross, vincono a pari merito una corsa.

- 07.30 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.50 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.20 **Casa Vianello.** Sit Com
- 09.25 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Magnifica Italia.** Documentario
- 13.50 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.45 **Anime in delirio.** Film Drammatico. (1974) Regia di Curtis Berhardt. Con Joan Crawford
- 16.55 **Zanna Bianca alla riscossa.** Film Avventura. (1974) Regia di Tonino Ricci. Con Henry Silva.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.20 **...Altrimenti ci arrabbiamo!** Film Commedia. (1974) Regia di Marcello Fondato. Con Terence Hill, Bud Spencer, John Sharp.
- 23.25 **Cinefestival R4.** Rubrica
- 23.30 **The Blues Brothers.** Film Commedia. (1980) Regia di John Landis. Con John Belushi.
- 02.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.30 **Vacanze a Ischia.** Film Commedia. (1957) Regia di Mario Camerini. Con Vittorio De Sica.

CANALE 5



21.10: Il Segreto
Telenovelas con M. Gracia Montaner.
Matilda dice a Pepa che, per andare avanti con il lavoro, dovrà elargirle una grossa somma di denaro.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.05 **Il grande Nilo.** Documentario
- 11.30 **Le storie di Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.
- 21.10 **Il Segreto.** Telenovelas. Con Alex Gadea, Megan Gracia Montaner, Maria Bouzas, Sara Ballesteros.
- 00.00 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 00.21 **Rassegna stampa.** Informazione
- 00.31 **Paperissima Sprint.** Show
- 00.58 **Amore tra le righe.** Film Commedia. (2000) Regia di Doug Ellin. Con Jason Lee, David Schwimmer.

ITALIA 1



21.25: Lucignolo
Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri.
Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

- 06.55 **##* my dad says.** Serie TV
- 07.45 **Padre in affitto.** Sit Com
- 08.30 **Piccolo grande eroe.** Film Animazione. (2006) Regia di Christopher Reeve, Colin Brady.
- 10.15 **Piccoli campioni.** Film Commedia. (1994) Regia di D. Dunham. Con Rick Moranis.
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Informazione
- 14.00 **L'isola misteriosa.** Film Avventura. (2005) Regia di Russell Mulcahy. Con Patrick Stewart.
- 17.05 **Deep sea: il mondo sommerso.** Film Documentario. (2006) Regia di Howard Hall.
- 18.10 **Tom & Jerry.** Film Animazione
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.10 **Io vi dichiaro marito e... marito.** Film Commedia. (2007) Regia di Dennis Dugan. Con Adam Sandler.
- 21.25 **Lucignolo.** Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri.
- 00.20 **Domino.** Film Azione. (2005) Regia di Tony Scott. Con Keira Knightley.
- 02.40 **Sport Mediaset.** Sport
- 03.05 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.20 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 03.35 **Lavorare con lentezza.** Film Drammatico. (2003) Regia di Guido Chiesa. Con T. Ramenghi.

LA 7



21.10: La tela dell'assassino
Film con A. Judd.
Una giovane investigatrice dalla vita privata turbolenta viene coinvolta nelle indagini su una serie di omicidi.

- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 10.00 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 11.00 **Otto e mezzo - Sabato.** Rubrica
- 11.40 **McBride - Ultimo Show.** Film Tv Giallo. (2007) Regia di James A. Contner. Con John Larroquette.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Murder 101 - Fino a prova contraria.** Film Tv Giallo. (2006) Regia di Christian I. Niby II. Con Dick Van Dyke.
- 16.35 **Due South - Due poliziotti a Chicago.** Serie TV
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Natale nel paese delle meraviglie.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
- 21.10 **La tela dell'assassino.** Film Thriller. (2004) Regia di Philip Kaufman. Con Ashley Judd, Samuel L. Jackson, Andy Garcia, David Strathairn.
- 23.05 **L'occhio gelido del testimone.** Film Thriller. (1999) Regia di Richard Pearce. Con Tom Sizemore, Mary E. Mastrantonio.
- 00.55 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Cloud atlas.** Film Fantascienza. (2012) Regia di T. Tykwer, A. Wachowski, L. Wachowski. Con T. Hanks, H. Berry.
- 00.05 **The Wedding Party.** Film Commedia. (2012) Regia di L. Headland. Con K. Dunst, I. Fisher.
- 01.40 **Il comandante e la cicogna.** Film Commedia. (2012) Regia di Silvio Soldini. Con V. Mastandrea, A. Rohrwacher, G. Battiston.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Nata per vincere.** Film Drammatico. (2004) Regia di S. McNamara. Con H. Duff, O. James, D. Keith, D. Davis, J. Lewis.
- 22.50 **Le avventure di Fiocco di Neve.** Film Animazione. (2011) Regia di Andrés G. Schaer.
- 00.25 **Le galline selvatiche e la vita.** Film Commedia. (2009) Regia di V. Naefe. Con M. von Treuberg.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Jakob il bugiardo.** Film Drammatico. (1999) Regia di P. Kassovitz. Con R. Williams, A. Arkin, A. Müller-Stahl.
- 23.05 **Cosimo e Nicole.** Film Drammatico. (2012) Regia di F. Amato. Con R. Scamacchio, C. Ponsot, P. Sassanelli.
- 00.55 **La memoria del cuore.** Film Metrica/Poesia. (2012) Regia di M. Sucsy. Con C. Tatum, R. McAdams.

CARTOON NETWORK

- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.50 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Stars Wars: The Clone Wars.** Cartoni Animati
- 21.55 **Batman of the future.** Cartoni Animati
- 22.20 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Container Wars.** Documentario
- 19.05 **Top Gear.** Documentario
- 20.00 **Nudi e crudi.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **World's Top 5.** Documentario
- 22.55 **Segnali dal futuro con James Woods.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Jack on tour 4.** Reportage
- 20.15 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.30 **Microonde-Best Of.** Rubrica
- 21.00 **Bufera in paradiso.** Film Commedia. (1994) Regia di George Gallo. Con John Ashton.
- 23.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 00.30 **Per legittima accusa.** Film Giallo. (1993) Regia di Sidney Lumet. Con Rebecca De Mornay.

MTV

- 18.10 **Teen Mom 3.** Docu Reality
- 19.10 **Generation Cryo.** Serie TV
- 20.10 **Ginnaste: Vite parallele.** Docu Reality
- 21.10 **Compagni di Ballo.** Docu Reality
- 22.00 **Polifemo.** Informazione
- 23.00 **Snooki And Jwoww.** Reality Show
- 23.30 **Big Tips Texas.** Serie TV

La Juventus per i record

A Cagliari per arrivare a 52 punti e per l'undicesima vittoria di fila

Conte vuole i primati: «Facciamo quello che nessuno è mai riuscito a fare»
Le altre inseguono e pensano al mercato di riparazione

LIBERO CAZZI
 ROMA

NEL MEZZO AL BREVE MERCATO DI GENNAIO, IL CAMPIONATO CHIUDE IL GIRONE D'ANDATA, PUNTO DI RIFERIMENTO PRECISO PER FARE I CONTI. La squadra che pare maggiormente concentrata sul "campo" è proprio la Juventus, che ha un obiettivo lontano dagli avversari: gioca contro se stessa, gioca per i record. «Scriviamo un'altra pagina di storia, superiamo la Juve del quinquennio d'oro: i record sono fatti per essere battuti». Così Antonio Conte spinge la squadra verso una nuova impresa, alla vigilia dell'odierna sfida di Cagliari: vuole l'undicesima consecutiva, quella che consegnerebbe ai bianconeri la migliore striscia vincente della storia del club e che suggellerebbe un girone di andata stratosferico, con 52 punti (come la "scomoda" e cancellata Juventus di Capello, meglio dell'Inter di Mancini, che si fermò a 51 punti, per poi chiudere a 97, tutt'ora primato della Serie A): chi potrebbe mai fare meglio? «Quest'anno ci siamo superati, facendo meglio delle nove vittorie consecutive dell'anno scorso, serie poi interrotta proprio dal Cagliari. Ma i record sono finì a se stessi, raggiungere il traguardo finale è sicuramente più importante di qualsiasi primato».

Un doveroso sguardo agli avversari. «Un impegno probante, un campo ostico e una squadra che ci ha sempre dato del bel filo da torcere. Il Cagliari è squadra rocciosa, quadrata e dotata di bocche da fuoco importanti. L'anno scorso ci hanno fatto male con due ripartenze di Sau e Ibarbo, che con Pinilla, Cossu e l'infortunato Nenè formano un reparto d'attacco praticamente unico tra le squadre che lottano per la salvezza». Al posto dello squalificato Barzagli, al fianco di Bonucci e Chiellini, ci

sarà Cáceres. A centrocampio Marchisio, il dodicesimo uomo bianconero, si candida a dare il cambio a Pirlo oppure a Vidal, che la scorsa notte ha subito un furto nella sua abitazione sulla collina torinese: malviventi hanno rubato soldi per 60mila euro e monili in oro per circa 90 mila euro.

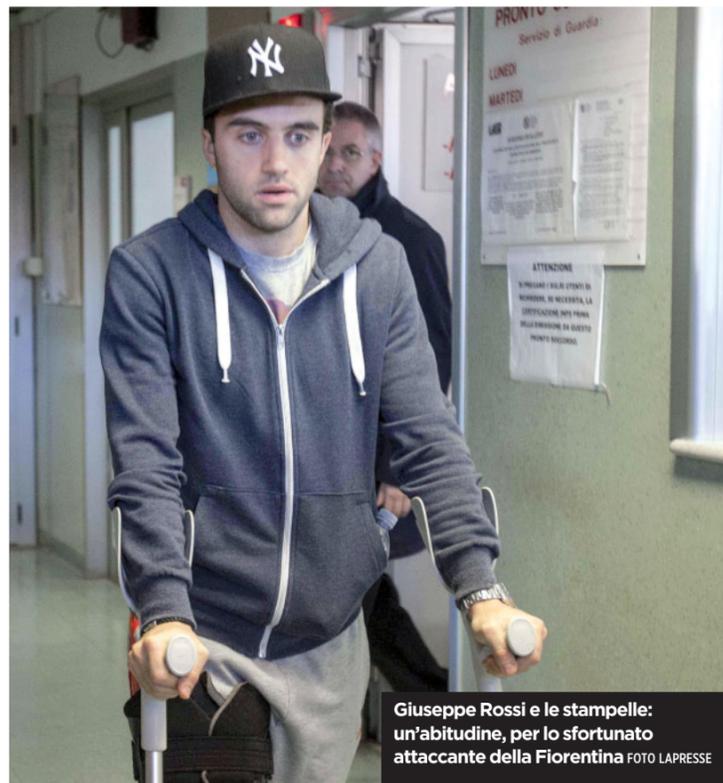
La Roma chiude la sua "andata" contro il Genoa: «Se vinciamo, non avrò rimpianti per questa prima parte di Campionato», ammette Garcia, che si affida subito (come già in coppa Italia) a Nainggolan. Davanti, Destro dovrebbe cominciare dalla panchina perché verrà riproposto il terzetto di inizio stagione: Florenzi e Gervinho a correre nelle profondità per assecondare le giocate di Totti.

Il Napoli ha bisogno di ritrovare continuità e di doppiare la vittoria contro la Sampdoria. La trasferta però è di livello, a Verona, contro la quinta in classifica: i veneti in casa hanno fatto più punti di tutti, dopo la Juventus. Benitez è contento perché ritrova Hamsik: «Lui per noi è fondamentale». Come ha fatto Montella con i suoi dirigenti, anche lo spagnolo non usa perifrasi per chiedere rinforzi: «Serve qualcosa», e serve a centrocampio. Verrà accontentato. Come Napoli e Fiorentina (per sopraggiunte esigenze) anche le milanesi chiudono l'andata pensando a un girone di ritorno con volti nuovi. Essendo due società alle prese con i debiti, potrebbero venirsì incontro: il tam tam di mercato ieri rilanciava lo scambio fra Kuzmanovic e Matri, per tappare le falle del Milan (a centrocampio) e dell'Inter (in attacco): due riserve in cerca di rilancio, anche perché pagate mica poco dalle proprietà. Più urgente ancora del mercato - che muoverà comunque qualcosa, ha promesso Moratti a Mazzarri, nel pranzo di ieri - c'è la necessità di mettere tre punti nel totale di due classifiche deludenti. Il Milan va a Reggio Emilia, dove è domiciliato il Sassuolo, e cerca i punti per rimettersi in scia delle protagoniste. L'Inter guarderà gli altri, per poi provarci lunedì: a Mazzarri agitano la classifica di Stramaccioni, e questo lo fa arrabbiare. Ma esiste solo un modo per far tacere i critici ed è la vittoria. Milito e Belfodil saranno ancora in panchina: Palacio sarà avvicinato da Alvarez. In attesa di un nuovo attaccante.



Il Parma è da Europa Il Livorno sprofonda

● Notte fonda a Livorno: i labronici chiudono il girone di andata all'ultimo posto in classifica dopo la quarta sconfitta consecutiva. Al Picchi il Parma dilaga nel finale, 0-3, dopo aver sbloccato il punteggio al primo attacco con Palladino. Poi, molta lotta e molto equilibrio, ma Livorno troppo lontano dalla porta di Mirante. Nel finale, la doppietta di Amauri.



Giuseppe Rossi e le stampelle: un'abitudine, per lo sfortunato attaccante della Fiorentina FOTO LAPRESSE

Rossi, ci vorrà più tempo «sollecitato il crociato» Montella vuole Matri

La visita in Colorado esclude rotture ma il quadro definitivo si avrà fra tre settimane
Fiorentina sul mercato

GIANNI PAVESE
 FIRENZE

ANCORA TRE SETTIMANE PER CAPIRE BENE, MA IL VIAGGIO IN AMERICA DI GIUSEPPE ROSSI HA TRASFORMATO IL MEZZO SORRISO IN UNA SMORFIA MENO CONVINTA: il professore Richard Steadman - che lo ha compiuto la seconda operazione al legamento crociato del ginocchio destro - ha confermato per Rossi la lesione al legamento collaterale mediale associata (questa la novità che ha invertito l'umore del calciatore) a una sollecitazione del legamento crociato anteriore già precedentemente operato. Due-tre settimane di riposo e lieve riabilitazione, che Rossi sosterrà a New York, dove ha casa e residenza, e poi il nuovo controllo alla clinica di Vail, in Colorado.

Escluso per ora un nuovo intervento per Pepito, ma i tempi di recupero sono ancora incerti, molto dipenderà dall'esito della prossima visita. Si va sempre dalle 7-8 settimane ai 3 mesi e mezzo: se il crociato si stabilizzerà du-

rante questa inattività, poi - fra 3 settimane - Rossi potrà ricominciare la riabilitazione e nel giro di un mese tornare ad allenarsi. Non preoccupa la lesione del "collaterale", che ha tempi di recupero standard di circa 6 settimane, più due di allenamenti agonistici. Preoccupa di più la "sollecitazione" al crociato, già plurioperato e ricostruito proprio da Steadman in Colorado: l'impianto ha tenuto, ma ha subito un lieve stiramento. Vedremo a fine mese come sarà stato riassorbito.

Per l'attaccante della Fiorentina non è stata comunque una giornata semplice visto che, a causa di una bufera di neve sul Colorado, la visita presso la clinica di Vail è slittata di qualche ora. Andrea Pastorello, agente di Rossi, è intervenuto a Radio Sportiva per commentare l'esito della visita. «Il professor Steadman ha rimandato tutto di venti giorni, fare altre valutazioni è azzardato - ha spiegato Pastorello - quando si parla di questioni mediche è complesso capire. Ho ricevuto notizie in nottata. Il crociato, comunque, non si è rotto, ma l'umore di Rossi era sicuramente meno sereno rispetto alla vigilia del viaggio».

La notizia è piombata nel ritiro della Fiorentina in vista dell'incontro odierno contro a Torino contro i granata. Montella - che già aveva chiesto un attaccante per «mantenere il livello di risultati raggiunto» - ha trovato nuovi argomenti alle sue tesi. «Abbiamo letto il report su Rossi ora è il caso di lasciarlo in pace e, soprattutto da parte delle persone esterne alla situazione, è il momento di parlare il meno possibile». Così Vincenzo Montella nella prima risposta nel corso della conferenza stampa alla vigilia del match in casa del Torino. I tempi di recupero non saranno brevissimi e quindi la Fiorentina ha il dovere di intervenire sul mercato, anche perché oltre a Rossi c'è ancora Mario Gomez in infermeria. «La società sa di cosa abbiamo bisogno, ma dipende anche cosa offre il mercato», sottolinea Montella che poi fa capire che gradirebbe una punta, un numero 9, lo stesso che lui portava sulle spalle nella sua carriera da bomber. Questo semplifica la ricerca, ed esclude dalla lista giocatori come Cassano e il "papu" Gomez, accostati ai viola, per tamponare la grande emergenza. Si va a caccia di una prima punta, alla Matri (il preferito), alla Borriello (la seconda scelta). Della Valle ha messo a disposizione 10-12 milioni di euro: di questi tempi, bastano per trovare gente di qualità.

LOTTO						SABATO 11 GENNAIO					
Nazionale	69	89	4	40	25						
Bari	55	90	77	73	20						
Cagliari	59	8	56	40	42						
Firenze	35	48	41	14	25						
Genova	11	30	90	22	88						
Milano	48	57	62	8	50						
Napoli	82	62	47	60	15						
Palermo	19	59	72	6	84						
Roma	2	82	8	56	88						
Torino	38	55	62	13	86						
Venezia	2	42	49	53	35						
I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar				
11	37	39	52	68	90	12	56				
Montepremi	2.081.248,02					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 24.264.739,19					4+ stella	€	33.243,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.630,00			
Vincono con punti 5	€ 28.380,66					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 332,43					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 16,30					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	2	8	11	19	30	35	38	41	42	47	
	48	55	56	57	59	62	72	77	82	90	

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,
ideale come coadiuvante della
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti
contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia,
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla
microcircolazione



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3



Oggi Rosaria è anche una spremuta 100%
di arance rosse, sempre fresca e disponibile
tutto l'anno.